

**DCLXXXVII. SEDUTA****GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1951****(Seduta pomeridiana)**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

**INDICE****Disegni di legge:**

(Trasmissione) . . . . .	Pag. 27049
(Approvazione da parte di Commissioni permanenti) . . . . .	27050
(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti) . . . . .	27050
(Presentazione) . . . . .	27050

**Disegno di legge: « Proroga al 30 giugno 1952 del termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51 » (1729) (Discussione ed approvazione:**

PRESIDENTE . . . . .	27051, 27053
FORTUNATI . . . . .	27051
PARATORE . . . . .	27051, 27053
ZOLI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	27052

**Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1912) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):**

DELLA SETA . . . . .	27053
MERLIN Angelina . . . . .	27061
GELMETTI . . . . .	27069
SAPORI . . . . .	27077, 27088
MAGRÌ . . . . .	27084, 27089
GASPAROTTO . . . . .	27089
COSATTINI . . . . .	27094
PAZZAGLI . . . . .	27099
CONTI . . . . .	27106
LAMBERTI . . . . .	27106

Interrogazioni (Annunzio) . . . . . Pag. 27108

**Sull'ordine dei lavori:**

LA MALFA, <i>Ministro del commercio con l'estero</i> . . . . .	27108
GIUA . . . . .	27108

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Trasmissione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920);

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1921).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla competente Commissione permanente.

**Deferimento di disegni di legge  
all'esame di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione al Senato, nelle sedute del 4 e del 9 corrente, sono le seguenti:

7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazione all'articolo 137 del Codice postale e delle telecomunicazioni (abolizione del limite di fruttuosità dei depositi sui libretti postali di risparmio) » (1910);

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per provvedere alla revisione dei prezzi contrattuali in dipendenza dell'esecuzione dei lavori di riparazione di danni di guerra alle opere del porto di Genova » (1913) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Autorizzazione dell'ulteriore spesa di lire cento milioni per la sistemazione dei cimiteri di guerra alleati in Italia » (1914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro);

10<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Previdenza e assistenza dei giornalisti » (1911).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dello articolo 26 del Regolamento.

**Approvazione di disegni di legge  
da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nelle riunioni di ieri delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

4<sup>a</sup> Commissione permanente (Difesa):

« Concessione di un contributo straordinario di lire quattro milioni alla Casa militare per i veterani delle guerre nazionali » (1027-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Devoluzione all'assistenza degli orfani dei militari decorati al valor militare delle pensioni e dei soprassoldi annessi alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia e alle medaglie al valor militare concesse alle insegne di unità, esistenti o disciolte, dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1814);

« Misura dell'ammenda per i militari in congedo che contravvengano agli obblighi sulle chiamate di controllo e sulle dichiarazioni di residenza » (1837);

5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Sospensione fino al 20 ottobre 1951 dell'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 22 del testo unico approvato con decreto presidenziale 5 luglio 1951, n. 573, relativo alla dichiarazione unica dei redditi » (1917).

Comunico altresì al Senato che l'8<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), nella riunione di stamane, ha esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni agli articoli 1 e 5 del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, ratificato con la legge 22 marzo 1950, n. 144, concernente la formazione della piccola proprietà contadina » (1831);

« Ammasso volontario dei prodotti agricoli. - Agevolazioni fiscali » (1832).

**Presentazione di disegno di legge.**

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Competenza dell'Autorità giudiziaria, secondo le norme ordinarie di competenza, a conoscere delle controversie relative alla riduzione del 30 per cento dei ca-

noni in cereali, a titolo di premio di coltivazione » (1922).

**PRESIDENTE.** Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

**Discussione e approvazione del disegno di legge:**

**« Proroga al 30 giugno 1952 del termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51 » (1729).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Proroga al 30 giugno 1952 del termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51 ».

Dichiaro aperta la discussione, che avrà luogo sul testo della Commissione, il quale differisce da quello del Governo solo per quanto riguarda l'indicazione della data. Il testo ministeriale infatti stabilisce che la proroga sia concessa fino al 30 giugno 1952; la Commissione invece ritiene che la proroga debba essere concessa fino al 30 aprile 1952.

Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge nel testo della Commissione.

**MERLIN ANGELINA, Segretario:**

*Articolo unico.*

È prorogato al 30 aprile 1952 il termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51.

**FORTUNATI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**FORTUNATI.** Debbo dichiarare in Assemblea quello che ebbi già l'onore di dichiarare in sede di Commissione: ci troviamo di fronte al fatto compiuto; ogni protesta potrebbe, pertanto, apparire superflua. Bisogna, però, che il Senato sappia che, di questo problema, da parecchio tempo noi attendiamo una soluzione decorosa e razionale. Il Ministro del tesoro a più riprese ha promesso che il problema dei

consuntivi sarebbe stato risolto: in proposito erano stati assunti impegni precisi di fronte alla 5<sup>a</sup> Commissione finanze e tesoro. Gli argomenti che oggi ci vengono addotti, a giustificazione di una ulteriore proroga della presentazione dei conti consuntivi, sono tali da non poter essere certamente accolti, perchè si tratta di argomentazioni di carattere formale e, in ogni caso, tali che potevano e dovevano essere tempestivamente conosciute dal Parlamento e, quindi, tempestivamente comunicate al Parlamento.

Ma il problema che ci interessa non è soltanto quello del passato; è, onorevole Presidente, quello dell'avvenire. I conti consuntivi quindi verranno presentati al Parlamento entro il 30 aprile 1952: io non so se il termine sarà rispettato, ho motivi per ritenere che, probabilmente, non sarà rispettato neanche il termine del 30 aprile 1952. Ed allora noi avremo la curiosa e paradossale situazione (che credo non si sia mai verificata nella storia parlamentare del nostro Paese) che probabilmente il primo Senato della Repubblica chiuderà i suoi lavori senza mai avere discusso un bilancio consuntivo. Avrà discusso tutti i bilanci preventivi, senza mai aver preso visione di un bilancio consuntivo!

A lei, onorevole Presidente, vecchio parlamentare, ai vecchi parlamentari presenti, noi non possiamo non dire che si tratta di una situazione che veramente umilia la funzione ed il prestigio del Parlamento; tanto più che, dopo la lunga « lacuna » impostasi di fatto nel 1922, la ripresa della vita democratica avrebbe dovuto segnare, proprio nell'aspetto centrale, delicato e nevralgico della vita del Parlamento, la riassunzione totale di tutte le funzioni, di tutte le attività e di tutte le prerogative parlamentari.

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Presidente della Commissione finanze e tesoro.

**PARATORE.** Onorevoli senatori, sostituisco il relatore, collega Bertone, assente per ragioni di ufficio. Il disegno di legge che voi avete di fronte fu scritto quando ancora non si conosceva, perchè non pronunciato, il discorso alla Camera dell'onorevole Ministro del tesoro, il quale molto realisticamente ha an-

nunciato che il consuntivo dell'esercizio 1945-1946 sarà presentato entro il marzo 1952, quello dell'esercizio 1946-47 entro il giugno 1952, quello dell'esercizio 1947-48 entro il dicembre 1952 e quello dell'esercizio 1948-49 entro il giugno 1953; l'esercizio 1950-51 sarà chiuso entro il termine ultimo previsto. Io debbo confessare che sono rimasto molto sconsolato dinanzi a questa dichiarazione perchè, non ci facciamo delle illusioni, il controllo parlamentare in sede di bilancio preventivo ha la sua completa efficacia se è accompagnato dal consuntivo, cioè dalla notizia di come si sono spesi i relativi stanziamenti già approvati.

Tutto questo oggi manca. E, onorevoli senatori, la cosa è ancor più importante in quanto durante l'esercizio ci sono delle note di variazioni. Il Ministro del tesoro ha definito queste note di variazione come la dinamica della vita: ma quando questa dinamica si riassume in un aumento della spesa di circa il 40 per cento di quella preventivata, all'onorevole Ministro del tesoro, che non vedo qui presente — ma vedo l'onorevole ministro Zoli di cui sempre rimpiangiamo la mancanza nella Commissione di finanza, ed il valoroso Sottosegretario — vorrei dire: in questi casi c'è veramente dinamica di vita? Dinamica sì, ma di vita? Io non lo so.

Ora quali sono le ragioni che si portano per ritardare in tale misura la presentazione dei consuntivi? Sono ragioni di carattere tipografico, di stampa; ebbene, la relazione Bertone in questo dà al Governo tutte le possibilità autorizzandolo a fare le spese necessarie per arrivare allo scopo. Ci sono poi difficoltà di compilazione: la parte patrimoniale ed il problema dei residui. Ma io dico, onorevole sottosegretario Gava, a lei che è così bravo e valoroso: non le sembra possibile che si possa escogitare qualche espediente per farci conoscere in tempo come si sono fatte queste spese e se per avventura qualche Ministero sia uscito dalle somme stanziati? C'è poi il problema dei residui. Anche qui, mi consenta, si tratta della forma di moda, classica. Oggi io ho ricevuto il consuntivo del 1942-43, ma credete che le Camere siano qui per fare della storia finanziaria? Questi dati possono servire soltanto per qualche malinconico studioso, ma non per conoscere a tempo

l'uso che si è fatto delle singole autorizzazioni alle spese. Il lavoro che io svolgo qui, l'ho svolto anche nel passato alla Camera dei deputati, lavoro che dà più seccature e dispiaceri che soddisfazioni. Ebbene, anche allora, dopo la guerra avevamo gli stessi inconvenienti lamentati oggi, ma anche allora per i consuntivi qualche espediente si escogitò, un riassunto alla Commissione si presentò. E poi la Commissione chiedeva ogni anno a chiusura di bilancio che si presentasse la situazione dei consuntivi relativa all'esercizio precedente, una situazione sia pure incompleta, certamente non precisa, perchè ci sono le regolarizzazioni contabili.

Chi legge il conto del Tesoro — cosa che purtroppo non fanno i molti colleghi — trova che tra le spese impegnate ed i pagamenti fatti, in conto competenza, c'è un divario di una cifra che fa paura. Senza alcun dubbio essa non è esatta, perchè mancano le regolarizzazioni contabili, mancano pagamenti ed entrate ancora non venuti alla Tesoreria. Ad ogni modo sarebbe opportuno che la Commissione di finanza sapesse i residui degli anni 1949-50 e 1950-51. Prego l'onorevole Sottosegretario di riferire al Ministro del tesoro questa nostra richiesta. Qui non si tratta di problemi di carattere politico, ma della necessità che il Parlamento sia messo in condizioni di fare un vero controllo, perchè poi questa è la vera collaborazione offerta dal Parlamento al Governo. Lo dica al suo Ministro, che è giovane, da parte di un vecchio vicino a chiudere la sua carriera. Diceva Luigi Luzzatti che non tutte le idee si traducono in cifre, ma che le cifre si possono tradurre in idee. Le cifre dei nostri bilanci sono eloquenti. Onorevole Sottosegretario, lo dica al Ministro, consideri egli queste cifre, libero da ogni preoccupazione di politica e di partito. Ella certo provvederà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per incarico del Ministro del tesoro sono in grado di assicurare il Senato e l'onorevole Presidente della Commissione che alla fine del novembre 1951 sarà presentato un riassunto per riepiloghi. Per il resto il Governo ritiene necessario il termine indicato nel disegno di

legge. Infatti vi sono difficoltà di ordine topografico non indifferenti, vi sono difficoltà che non dipendono esclusivamente dagli uffici del Ministero, ma anche da altri organi.

Ora, data la formale assicurazione che entro il novembre 1951 sarà presentato un riassunto e poichè il Governo dichiara che non sarebbe possibile presentare i rendiconti entro il 30 aprile 1952, io pregherei la Commissione di non insistere nel suo emendamento e di lasciare il termine 30 giugno 1952.

PRESIDENTE. Domando alla Commissione se insiste nel testo da essa presentato.

PARATORE. Le dichiarazioni che ho fatte vanno al di là di un problema di termine, per cui credo che la nostra 5<sup>a</sup> Commissione non ha ragione di insistere.

PRESIDENTE. Per quel che riguarda la Presidenza del Senato, tengo a fare rilevare che essa si è resa conto dell'importanza di questo disegno di legge e, benchè — come tutti sanno — sia stato stabilito di dare la precedenza alla discussione dei bilanci, ha iscritto nell'ordine del giorno della seduta di oggi questo disegno di legge, che sembra di scarsa importanza, ma che ha grande valore per ciò che ha detto il senatore Fortunati ed ha confermato il Presidente della Commissione finanze e tesoro. Tenga presente il Senato che la relazione del senatore Bertone è stata presentata solo pochi giorni fa, e precisamente il 4 ottobre.

Avverto che, trattandosi di disegno di legge composto di un articolo unico, l'approvazione dell'articolo equivale ad approvazione dell'intero disegno di legge.

Poichè la Commissione non insiste nel testo da essa presentato, si dia lettura dell'articolo unico nel testo governativo.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

*Articolo unico.*

È prorogato al 30 giugno 1952 il termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

*(Dopo prova e controprova, è approvato).*

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1912)**  
*(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Comunico al Senato che fino a questo momento si sono iscritti a parlare 25 senatori ed altre iscrizioni sono preannunciate. Dato ciò, la seduta di oggi non avrà termine prima delle ore 23 e, qualora nella giornata di sabato non fosse terminata la discussione di questo bilancio, si terrebbe seduta anche lunedì.

È iscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Illustre Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, primo iscritto a parlare, la mia prima parola — sicuro di interpretare il sentimento unanime dell'Assemblea — vuol essere un deferente saluto, un saluto augurale a lei, onorevole Segni, a lei uomo della scuola e nuovo Ministro della pubblica istruzione. Tra la parte politica che ella rappresenta e le correnti politiche che, pur distinte, costituiscono quella unità che, parlamentariamente, prende il nome di sinistra o di opposizione esistono innegabilmente divergenze ideologiche, essenziali, immutate e invalicabili; però mi si lasci esprimere il convincimento che, malgrado le divergenze, lungo il cammino, sui problemi tecnici contingenti, si possa trovare un qualche punto d'incontro, specie quando esista ed assista l'amore della scuola, che è amore dei giovani, che è amore della Patria, della Patria, dico, che in una sana educazione e in una salda cultura dei giovani ritrova, nel succedersi delle generazioni, il più forte baluardo, la più sicura garanzia per il compimento della sua missione storica, per il maturarsi del proprio destino. *(Approvazioni).*

La discussione di questo bilancio della pubblica istruzione — il quarto in questa legislatura — avviene in un momento particolarmente significativo nel senso psicologico, pedago-

gico e politico della parola. Siamo chiamati a discutere questo bilancio nel momento stesso nel quale è già stato presentato all'altro ramo del Parlamento il disegno di legge concernente il gonelliano progetto di riforma della scuola, della scuola cioè di questa cenerentola che, in tanti anni di vita italiana, attraverso riforme, controriforme e nuove riforme, somiglia davvero a quella inferma che, con dar volta, suo dolore scherma. Questo nuovo progetto, come fatto incombente, ha continuamente preoccupato pubblicisti, pedagogisti, parlamentari e ministri in ogni discussione sul bilancio della istruzione. Se ne preoccupò il ministro Gonella che venne qui, in altra discussione, a informarci sui principi informativi della sua riforma; nè a questa preoccupazione ella stessa, onorevole Segni, mi sembra essersi sottratto nel suo recente discorso all'altro ramo del Parlamento. Orbene, come già in precedenti miei interventi, tengo categoricamente a dichiarare che, per deliberato proposito, io non mi riferirò affatto al progetto di riforma. Non certo per eludere l'argomento, ma per la gravità dell'argomento stesso. Quando il progetto verrà anche tra noi in discussione lo esamineremo, lo notomizzeremo, lo valuteremo; e sia lecito sin da ora esprimere l'augurio che abbia ad essere una discussione libera, ampia, serena, dignitosa pari all'altezza dell'argomento; una discussione che, quando avverrà, osservando il Senato, non faccia pensare, per associazione di idee, al deserto del Sahara, non debba esprimere la indifferenza mortificante del Parlamento al problema della scuola. Oggi come oggi io mi fermo a tre documenti: al bilancio quale è stato presentato dal Ministro; alla relazione quale dettata dal senatore Ciasca; e soprattutto alla scuola, come la vedo, come attualmente funziona, triste erede della devastazione spirituale e materiale del passato regime.

Quanto al bilancio non entrerà nella materia contabile. Il bilancio della pubblica istruzione finisce, in tre tempi, per risolversi, nella relazione, in un canto elegiaco. Nel primo tempo l'anima esulta constatando gli aumentati stanziamenti; nel secondo tempo l'anima piange lamentando che gli stanziamenti se ne vanno, in gran parte, per il personale, non per i servizi; nel terzo tempo l'anima invoca che, malgrado gli aumenti, bisogna, nei singoli capitoli,

aumentare ancor più. Non io certo disconoscerò questo aumento negli stanziamenti, un aumento, si dice, che segnerebbe il 9,80 per cento dell'intero bilancio. Però — mi permetta, onorevole relatore — mi sembra, anzitutto, alquanto iperbolico il suo giudizio quando ella parla del cammino ascensionale delle spese per l'istruzione. Nell'aggettivo ascensionale c'è non solo l'idea dell'aumento, ma di un aumento molto sensibile, molto effettivo, molto significativo, il che siamo ancora molto lontani dall'aver raggiunto. Comprenderei l'aggettivo se ella mi parlasse del bilancio della Difesa, ove l'ascesa, purtroppo, non è per milioni, ma per miliardi. Ed esclusivo — mi perdoni, onorevole relatore — troppo esclusivo mi sembra il suo giudizio quando dell'aumento degli stanziamenti ella attribuisce tutto il merito al ministro Gonella. Non intendo davvero sfrondare neppur di una foglia la ghirlanda che incorona la fronte del Ministro. Ma perchè non riconoscere un qualche merito anche al Presidente della nostra Commissione, al senatore Ferrabino, il quale, coadiuvato anche dal nostro collega senatore Parri, con tanta solerzia, con tanta forza suavisiva, più di una volta è riuscito non dirò a corrompere, non dirò a sedurre, ma a commuovere il cuore della casta Vestale, il cuore del nostro collega senatore Paratore, così ferreamente irrigidito entro la dura corazza dell'articolo 81 della Carta costituzionale? E neppure sereno, equanime — veda, onorevole relatore — mi sembra il suo giudizio quando, accennando alla gran parte degli stanziamenti attribuiti al personale ella accenna, con un tono velatamente di biasimo ai modi imperiosi con i quali questo personale reclama un più adeguato riconoscimento economico del proprio lavoro. Niuno più di noi avverte quel senso di disagio che si prova di fronte a certe agitazioni, specie da parte di taluni funzionari in taluni rami della pubblica amministrazione. Ma la imperiosità dei modi non vuol essere un gesto anarcoide. Essa è determinata dalla imperiosità del bisogno individuale e familiare. Essa è una reazione alla delusione, alle promesse mancate provvidenze. Per i servizi sono pienamente d'accordo con quanto è consacrato nella relazione. Non sono i tecnici della ragioneria che debbono stabilire il quanto degli stanziamenti nei singoli capitoli. Una volta stabi-

1948-51 - DCLXXXVII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 OTTOBRE 1951

lita dal Tesoro una data somma i signori ragionieri debbono mettersi da parte e lasciare ai tecnici, ai competenti, d'accordo col Ministro, il compito di distribuire gli stanziamenti nei singoli capitoli ove è più necessario e urgente il bisogno. Ma per quanto riguarda il personale il problema è più generale e di più vasta portata. Bisogna avere il coraggio di andare alla radice. Rispettando, s'intende, i diritti acquisiti, bisogna, con un buon colpo di accetta, decidersi a sburocratizzare. Anzichè avere, per elefantiasi amministrativa, un esercito innumere parassitario di burocrati alle spalle dello Stato, bisogna avere pochi funzionari, pochi, ma buoni, funzionari competenti e diligenti che non debbono essere soddisfatti con quelle tante indennità che costituiscono una finzione, oltrechè un aggravio per le pubbliche finanze, ma debbono invece ricevere la giusta meritata retribuzione che significhi per essi la serenità durante il lavoro che debbono compiere e soprattutto la sicurezza di un pane e la dignità di vita negli anni della tarda vecchiaia.

Tutto questo per il bilancio. Per quanto riguarda la relazione in sè e per sè, io debbo dirle, onorevole Ciasca, che io la ho letta, parola per parola, molto attentamente. E mi è grato rendere omaggio alla grande competenza che ella ha rivelato nel problema della scuola e alla grande passione, al grande amore che, come relatore, ella ha portato nell'esame del problema stesso. Però mi permetta di esprimere, in tutta franchezza, il mio modesto giudizio. La sua è una relazione che pecca per due manchevolezze. Anzitutto è soverchiamente analitica, così analitica che, nella molteplicità dei particolari, si perde talvolta il filo conduttore che dovrebbe costituire, per così dire, il tessuto connettivo della relazione stessa. Se dovessi tornare ad impartire ai miei discepoli le mie lezioni di logica presenterei la sua relazione come un bel documento per far comprendere in che dalla sintesi differisca l'analisi. Ella ha scritto non una relazione, ma una monografia, se non un libro. Io che questa relazione ho letto, ripeto, parola per parola, sento che avrei quasi diritto ad una speciale indennità (*ilarità*). Non domando poi a carico di chi stiano le spese per la stampa di una relazione di tale proporzione. Dovremo inserire nel bilancio un nuovo capitolo con relativo nuovo stanziamento?

(*ilarità*). La sua relazione, senatore Ciasca, oltre per la nota soverchiamente analitica, si distingue anche per una nota soverchiamente personalistica. Io ammiro, badi, un uomo che, sopra un dato problema, sappia e possa e voglia dire: io penso. Ma una relazione è una relazione. Non si tratta di esprimere, prevalentemente, il proprio pensiero, si tratta di riferire, obiettivamente, il pensiero della Commissione. Ho sempre sentito elogiare nei relatori questa obbiettività che è pervenuta talvolta, per eccesso di scrupolo, a far lacere persino il nome stesso del relatore. Questa che abbiamo è la sua relazione o quella della maggioranza?

CIASCA, *relatore*. Della maggioranza. È detto chiaramente più volte.

DELLA SETA. Non basta dire.

*Voci dal banco della Commissione*. No, no, della maggioranza.

VENDITTI. Anche quando non c'è una relazione di minoranza, la ragione rispecchia il pensiero della maggioranza.

DELLA SETA. Ella, onorevole Venditti, è troppo intelligente per comprendere che io qui non fo questione di forma, ma di sostanza. E la sostanza per me è che questa relazione, nel modo stesso col quale vengono posti e prospettati e valutati i problemi, per l'argomentazione e per lo stesso accento, direi quasi, col quale questi problemi vengono espressi, è una relazione che, più che come espressione individuale di un pensiero collettivo si presenta, apprezzabilissimo in sè, come espressione di un pensiero formalmente collettivo, ma sostanzialmente individuale.

Vengo alla scuola. Seguirò il cammino inverso a quello seguito dalla relazione. Nella relazione si parte dal vertice della piramide, dalla scuola superiore, dall'alto insegnamento; io moverò — in pieno accordo con questo col ministro Gonella — dalla base, cioè dalla scuola materna. Non farò della poesia, del sentimentalismo, del romanticismo; rischierai di essere qualificato dal sorriso ineffabile del senatore Vischia come un letterato, come un filosofo. Non dirò perciò che di vera scuola materna non ve n'è che una; quella per cui la donna, tra le domestiche pareti, regina vera del santuario, madre nel senso più spirituale della parola, potrà, saprà e vorrà, con quell'arte che nessun libro insegna, perchè

fatta di fine intuizione e di grande amore, trasfondere nell'anima del fanciullo quei primi insegnamenti al buono e al bello e che permangono, decisivi, per tutta una vita. Ma esiste il problema della madre lavoratrice, che non è solo il problema di quelle provvidenze sociali che mirano a tutelare la maternità; ma è anche il problema di garantire alla madre lavoratrice quella serenità che proviene dal sapere che il suo bambino è ben tutelato ed educato. A questo provvedono appunto gli asili d'infanzia che — come ella bene osserva, onorevole relatore — non debbono avere un semplice compito assistenziale, non debbono essere semplici cucine assistenziali, ma debbono anche assolvere un compito altamente educativo, il problema della educazione del fanciullo non essendo un problema individualistico, che solo interessi la madre e il bambino, ma un problema soprattutto sociale e nazionale, nel bambino dell'oggi ritrovandosi in germe l'uomo, il cittadino del domani.

Non possiamo non compiacerci che, al capitolo 58 del bilancio, è dato constatare, per la scuola materna e per gli asili infantili, un aumento nello stanziamento. Sono stati duplicati i 250 milioni dell'esercizio precedente. Siamo a 500 milioni. Molto bene. Ma non posso anch'io non associarmi, onorevole relatore, a quella tale nota elegiaca, osservando che, malgrado l'aumento questo è ben lontano dal soddisfare i bisogni. Il problema della scuola materna, come di una qualsiasi scuola, è anche un problema di edilizia scolastica, di assistenza scolastica, di igiene scolastica. Se questi problemi non sono affrontati la scuola materna non sorge o si risolve in una ironia. V'è una sperequazione tra le regioni. È la nota dolente del Mezzogiorno. Occorre un piano per l'Italia meridionale. Tutto questo, onorevole relatore, ella ben dice ed osserva. Concordo pienamente. Dove non concordo è nel suo dubbio che gli asili possano rientrare in un piano generale della pubblica istruzione. Dove non concordo è nel suo quietismo pedagogico che trova la sua espressione nella conclusione, lì dove si dice: «meglio lasciare le cose come sono».

CIASCA, *relatore*. Vorrei pregarla di dirmi a quale pagina della relazione è l'affermazione che lei cita.

DELLA SETA. Non ho qui con me, perchè troppo voluminose, le centodue bozze di stampa della sua relazione, che mi sono state consegnate e che io, parola per parola, scrupolosamente ho letto. Stia sicuro che non un giudizio esprimo che non sia suffragato da quanto ella ha pensato, ha scritto e ha lasciato che venisse consacrato nella stampa. Avevo dichiarato di non riferirmi al progetto di riforma. Ma ella mi induce a confessare che questa sua espressione « lasciamo le cose come sono » mi turba e mi preoccupa. Da un lato abbiamo il regio decreto 8 febbraio 1928, numero 577, che stabilisce la obbligatorietà; dall'altro si constata la carenza dello Stato. Lo Stato riversa l'onere sui Comuni e i Comuni, alla loro volta, per i bilanci fallimentari, riversano tutto sulle spalle delle scuole private, che finiscono per averne il monopolio. Non saremo noi a disconoscere le benemeritenze che, nella educazione dell'infanzia, ha acquistato una qualche scuola privata, anche taluna tenuta da religiosi; ma non possiamo non domandarci: dire, come è stato detto, lasciamo le cose come sono, vorrebbe forse velatamente significare cominciamo da qui a sottrarre, grado a grado, allo Stato la suprema vigilanza nella educazione nazionale? La preoccupazione risorge, anzi aumenta, quando dalla scuola materna si passi alla scuola elementare. Io ho letto, onorevole ministro Segni, ho letto il discorso da lei di recente pronunciato nell'altro ramo del Parlamento. Riferendosi ai capitoli 41, 43 e 44 del bilancio, ella, quasi lanciando un grido d'allarme, ha tenuto a rilevare la impossibilità finanziaria dello Stato a sostenere da solo l'onere per le scuole elementari. Bisogna, ella ha detto, bisogna chiamare i Comuni al contributo. Sta bene. Quando esamineremo il progetto di riforma discuteremo se, in armonia con l'istituendo ordinamento regionale, non sia da tornare all'antico, cioè di restituire al Comune, sempre sotto la suprema vigilanza didattica dello Stato, la scuola elementare, cioè quella scuola che, per la stessa popolazione scolastica che la frequenta, è in più diretto rapporto con la vita del Comune. Ma oggi io osservo. Ella, signor Ministro, pone l'accento, in fatto di scuola elementare, sulla deficienza finanziaria dello Stato. Il relatore che, salvo

errore, è della sua stessa parte politica, non contento del contributo che per le scuole parificate è stato aumentato — capitolo 46 del bilancio — da 500 a 900 milioni, il relatore, dico, afferma che bisogna sempre più incoraggiare lo Stato a finanziare le scuole private e maggiormente le parificate. Sarebbe come invitare un uomo, noto per la sua povertà, a compiere un atto di munificenza elargizione. Potete mettervi d'accordo? La realtà è che tutto questo è il riflesso, in una distribuzione di parti, di un piano prestabilito. Si accentua da un lato la deficienza, se non la impotenza, dello Stato per portare dall'altro in primo piano, maggiormente valorizzandola, la scuola privata.

Il problema della scuola elementare, che tanti problemi presuppone e di tanti altri è il presupposto, è oggi soprattutto dopo la catastrofe della guerra, un problema di edilizia scolastica. Ne soffrono ancora i grandi centri, città come Napoli e come Roma; ne soffrono i piccoli centri; ne soffrono intere regioni. Come non associarsi, senatore Ciasca, alle commosse eloquenti parole che le penose condizioni della sua Lucania han dettato al suo cuore? Nelle grandi città — qui a Roma, ad esempio — si è avuto non solo il problema degli sfollati, un problema pur sempre umano che meritava umana comprensione; ma si ha ancora il caso di qualche edificio scolastico nel quale si è installato un qualche ufficio estraneo che altrove, con maggior facilità, potrebbe essere dislocato e sistemato. Che sta a fare, ad esempio, qui, a Roma, in via Spezia, nella scuola elementare « Giosuè Carducci » l'ufficio di polizia? Serve solo a sottrarre aule alla scuola, che è costretta ad adottare i due, anzi i tre turni con poco profitto degli alunni e con grave disagio delle famiglie. Questo della edilizia scolastica, per la scuola elementare, è davvero un problema così assillante, che dovrebbe essere il *delenda Carthago* di quanti si occupano e si preoccupano del problema della scuola. Si hanno presenti tutte le difficoltà; non si disconosce il già fatto; ma dalle difficoltà inerenti, non si può, non si deve giungere a conclusioni che, se non per lo scetticismo, per l'astrattismo da cui sono pervase, compromettono la soluzione del problema, assai più delle difficoltà economiche

fra cui ci dibattiamo. Posso essere con lei, onorevole relatore Ciasca, nel riconoscere che la legge Tupini, del 3 agosto 1949-50, non si è rivelata adeguata allo scopo. Posso discutere con lei se il compito di costruire edifici scolastici non sarebbe meglio sottrarlo al soverchio intralciante tecnicismo del Ministero dei lavori pubblici per affidarlo, invece, direttamente, al Ministero della pubblica istruzione. Posso associarmi a lei nel tributare il meritato elogio al ministro Aldisio per aver facilitato i mutui per la costruzione degli edifici scolastici. Tutto le concedo. Ma non posso associarmi alla conclusione — sorella gemella dell'altra conclusione, del lasciar le cose come sono — alla conclusione, dico, quale è dato leggere testualmente nella sua relazione e cioè che « se per il momento non vi sono le somme, tutte le somme necessarie, basti per ora affermare il principio della necessità e della urgenza di affrontare quel problema ». Ho letto; ma non ho creduto, confesso, ai miei occhi. Al punto in cui siamo, fra tante necessità urgenti e assillanti per la scuola; quando tante somme, per altri scopi non precisamente urgenti e determinabili, sono distornate, crede ella, senatore Ciasca, che possiamo appagarci di una semplice platonica affermazione di principio? Non di affermare un principio si tratta, ma, armati di buona volontà, di senso realistico e di spirito di sacrificio, di avvalorare il principio avviandolo verso la concreta realizzazione dei fatti.

CIASCA, *relatore*. Io non l'ho detto... Le risponderò poi.

DELLA SETA. E non insisto su quanto già, in precedenti interventi, ho insistito. Quello della scuola elementare, onorevole Ministro, se da un lato, anzitutto, è un problema di edilizia e quindi, implicitamente, di viabilità e di assistenza e di igiene scolastica, dall'altro, non meno essenziale, è il problema dei maestri. Un problema che, se non affrontato e risolto con spirito di giustizia e di umana comprensione, la scuola non funziona. Non intendo discutere oggi quanto è in progetto, cioè la sostituzione al ruolo unico nazionale del ruolo provinciale; mi limito ad accennare a quanto è problema vivo, di imperiosa palpitante attualità. Proprio in questo mese andranno in riposo i maestri che hanno raggiunto i settanta anni. Superfluo raccomandare che il pa-

gamento delle pensioni non costituisca una *via crucis* attraverso la lentezza delle pratiche e i quesiti di leguleia interpretazione. Dico che, se gli uni vanno in riposo, bisogna con gli altri rinnovare i quadri. I posti di ruolo già per un sesto sono vacanti. Bisogna affrettare i concorsi per maestri, specie per gli ex combattenti, come pure per i direttori didattici. Ed i maestri, ella sa, si agitano non solo per una revisione del trattamento economico, da rendere più adeguato alla situazione economica attuale, ma anche per un miglioramento di carriera, nel senso di lasciare i ruoli aperti, onde dal grado XII, di cui si chiede anzi l'abolizione, sia possibile il trapasso al grado IX. Eppure, vede, onorevole Ministro, tutti questi problemi che esigono, certo, una pronta soluzione perchè inerenti alle dignitose condizioni di vita, tutti questi problemi non mi preoccupano, non mi pungono quanto mi turba una certa atmosfera morale, dovrei dire amorale, che penetra in certe scuole — non voglio generalizzare — in certe scuole, dico, dove, per faziosità, si deforma e si intossica l'anima ingenua dei giovanetti, al modo stesso che, talvolta, si offende la libertà spirituale dei maestri. Io debbo denunciare, per proteste pervenutemi collettivamente firmate, che, in qualche scuola elementare della Liguria, un poco degno sacerdote, nell'ora destinata all'insegnamento religioso, si è permesso rivolgere agli alunni questo edificante religiosissimo insegnamento: « lo sapete, ragazzi, voi dovete disubbidire ai vostri genitori perchè sono scomunicati ». Io debbo denunciare che, in una qualche altra scuola elementare, una insegnante è stata chiamata dal Provveditore *ad audiendum verbum* e quindi trasferita sol perchè — nefando delitto — si era permessa di dare ai propri alunni, come componimento, un tema ispirato al sentimento della pace. Tutto questo in regime democratico cristiano. Quale ironia!

Concordo, onorevole relatore Ciasca, con quanto ella ha scritto sulla scuola popolare. Sì, combattiamo l'analfabetismo, sia esso originario o di ritorno. Non parlo dell'analfabetismo di chi sa leggere, ma, sordo a ogni verità, non comprende o non vuol comprendere quanto ha letto. L'analfabetismo, oltre che una piaga, è una vergogna per il Paese in cui si

alligna. Sì, istituiamoli, da parte di libere organizzazioni, questi corsi di aggiornamento, questi centri di cultura, che ella vorrebbe non fossero semplici doppioni delle biblioteche popolari, ma vere scuole ove non maestri disoccupati, ma veri apostoli fossero chiamati ad insegnare; scuole ove si insegni non solo a leggere, ma a potere e saper leggere libri di alta umanità, educando l'uomo ad aspirare non tanto ad essere l'*homo sapiens*, ma l'uomo *faber*, l'uomo pensante e volente, l'uomo artefice del proprio destino. Tutto questo è buono, anzi ottimo. Ma non comprendo, anzitutto, come ella dalle innegabili difficoltà che tuttora ostacolano l'incremento della scuola popolare sia portato, con logica ingenua, a concludere rivolgendo a sè stesso una quasi scettica domanda: per la scuola popolare occorrono le case, le case mancano e allora come pensare alle scuole popolari? Ella qualifica il Ministero di ingenuità, anzi di sicumera. Non sarò io, certamente, a difendere il ministro Gonella, oggi segretario politico del suo partito. Ma dico che le difficoltà attuali non debbono arrestarsi un istante, dall'opera iniziata. Dico che proprio dalle stesse difficoltà dobbiamo trarre incitamento per procedere nell'opera di bonifica. La sicumera c'è, ma non nel singolo Ministro. La sicumera, anzi la contraddittorietà è in tutto il sistema. Ella, onorevole Ciasca, parla della « nostra bella Repubblica ». Non so quale concetto ella abbia delle bellezze. Non so cosa ella intenda per repubblica. Repubblica per me non è semplice sostituzione di un Presidente ad un monarca. Repubblica è spirito democratico, è costume repubblicano, è educazione repubblicana. Quando nelle coscienze, negli istituti, nelle leggi, nel costume, questo spirito repubblicano, come aria ossigenata, non alita dintorno, allora la importanza della scuola popolare non è sentita, allora con sospetto è guardata la elevazione del popolo, allora si tende a voler mantenere questo popolo nell'ignoranza, questo popolo che noi invece, realmente, vogliamo repubblicanamente educato per divenire ogni giorno più consapevole di sè e artefice del proprio destino.

Per quanto riguarda la scuola media e la secondaria non starò a ripetere quanto altra volta già dissi. Non mi riferisco, torno a ripetere, al progetto di riforma. Oggi basti aver

presente che essa è la scuola nella quale si riversa il massimo della popolazione scolastica. Accoglie giovani nella età nella quale cominciano a delinearsi le varie attitudini, le vocazioni. E non è una scuola che vuol essere una semplice informatrice di cognizioni, una scuola di semplice cultura generale, ma una scuola, anzitutto, formatrice di coscienze, di caratteri. Se da un lato continua, integrandola, la scuola primaria dall'altro è iniziazione alla stessa istruzione superiore. Non saranno mai soverchie per essa le provvidenze dello Stato. È certo una ragione di conforto, pur rilevato nella relazione, un fatto significativo, cioè il diminuito afflusso degli alunni alla scuola del tipo classico e il maggiore afflusso invece alla scuola del tipo tecnico, professionale, commerciale, industriale e nautico. Molto, molto bene. E il bene sarà il meglio, anzi l'ottimo se, oltre i capitoli 126 e 129, altri capitoli, e più generosi, vedremo stanziati in bilancio per incrementare al massimo l'istruzione agraria, sia come istruzione elementare sperimentale tutta pratica, sia come istruzione superiore da una vera e propria cattedra universitaria. Non si dimentichi che la prima cattedra di agraria fu istituita nel 1765 all'Università di Padova e che nel 1860 fu riaperto l'Istituto agrario di Pisa. Saremmo anche in questo nella tradizione del **Risorgimento**.

Per quanto riguarda, in generale, la scuola secondaria di qualsiasi tipo essa sia — del tipo classico, scientifico, tecnico o magistrale — bisogna anche per essa, pregiudizialmente, affrontare e risolvere il problema della edilizia. Un problema che qui a Roma, ad esempio, ha dato luogo a soluzioni peregrine. O vedere un liceo classico, come il rinomato liceo Mamiani, dover dare ospitalità, con due separate porte d'ingresso, al liceo scientifico; ovvero una scuola magistrale di Stato che deve sconvolgere tutto il suo orario per dare graziosa ospitalità, debitamente autorizzata, ad una scuola privata. Venendo poi alla parte intrinseca strettamente didattica — fermo restando che il vero riformatore della scuola è, nella classe, lo stesso insegnante col proprio intelletto, con la propria anima — non verranno mai raccomandati abbastanza, signor Ministro, questi canoni fondamentali: massima semplicità dei programmi; non speculazioni

commerciali sui libri di testo e soprattutto non speculazioni confessionali, onde non avvenga, come di recente è avvenuto al liceo scientifico di Bari, ove ad un libro di storia già approvato dal Consiglio dei professori, ad un libro, precisamente, del prof. Gabriele Pepe, sia poi stato dato l'ostracismo perchè un troppo zelante insegnante sacerdote ha ritenuto, a suo giudizio, essere quello un libro contrario alla religione. Quanto al resto tutto, pel bene della scuola, si riduce ad una serie di atti seriamente compiuti. Fare lezione sul serio; studiare sul serio; esaminare sul serio; e sul serio esercitare quella che è la funzione ispettiva dello Stato. Insisto su questo punto: ispezionare sul serio. Così come funziona, l'ispettorato non è oggi all'altezza della sua missione. Non è la sua una funzione di polizia; ma, da parte di spiriti eletti, sia durante l'anno scolastico, come nel periodo degli esami, essa dovrebbe essere una vera opera di previdente, costante collaborazione. Questo sembra non abbiano compreso talune scuole parificate, pronte sempre a reclamare i sussidi allo Stato, ma così gelose della propria autonomia da presumere che, nelle loro scuole, agli esami di maturità, il rappresentante dello Stato altro non debba essere che una mummia, muto testimone, senza vigilare sugli esami e senza partecipare alle operazioni di scrutinio. È vero che affinché i funzionari o come insegnanti o come ispettori funzionino bisogna — *delenda Carthago* — bisogna che anche ad essi sia assicurato non dico un trattamento economico, ma una dignità di vita, degna non della loro funzione, ma della loro missione. E si risparmi agli insegnanti pensionati la mortificazione di dover andare a sollecitare come una elemosina quanto ad essi spetta come un diritto. Ho visto io una vecchia insegnante, ultrasessantenne, pensionata dopo quaranta anni di servizio, ho visto io questa insegnante, con le lagrime agli occhi, per essere stata poco cortesemente messa alla porta da parte di un troppo zelante funzionario e tutto questo per avere osato essa recarsi al Ministero a prendere notizia della propria pratica non ancora evasa e per avere esclamato: « la pensione me la darete quando sarò morta ». Io non voglio usurpare il compito che, con tanto cuore, si è assunto il collega senatore Berlinguer. Ma sia lecito anche a me,

nel concludere questi miei modesti pensieri sulla scuola secondaria, di raccomandare a lei, signor Ministro, a lei che è uomo della scuola, la sorte di questi vecchi insegnanti che alla scuola han dato la parte migliore della loro vita.

Giunto al vertice della piramide, dovrei ora affrontare il problema dell'alto insegnamento, dell'istruzione superiore, degli istituti scientifici. Si parla di autonomia universitaria. Si accenna ad un nuovo ordinamento, più razionale, delle Facoltà. Si discute se mantenere o eliminare, in talune sedi, istituti universitari più modesti, ma di antica gloriosa tradizione. Tutti problemi questi di struttura che, in sede di bilancio, non oso neppure delibare. Siamo ricondotti, con questi problemi, al progetto di riforma. Torno a formulare il voto che, quando il progetto sarà discusso, la discussione sia ampia, esauriente, pari alla dignità dell'argomento.

Oggi, come oggi, dopo la crisi della guerra, e di fronte alle impellenti necessità che il progresso della scienza fa ogni giorno più sentire, il problema universitario, come quello degli istituti scientifici, è anzitutto, nella sua contingenza, un problema di finanziamento. La legge Ermini, di cui è stato già votato il passaggio agli articoli, la di cui formulazione attende, alla sua volta, in quest'Aula, la definitiva approvazione, la legge Ermini, come primo contributo, ha voluto essere la espressione di questa esigenza. Ma io non posso non esprimere, come ho già espresso, col mio voto contrario, la mia riserva per quanto riguarda, argomento di tante discussioni e di tante agitazioni, l'adeguamento delle tasse e soprattasse universitarie. Non che io pensi che si possa realizzare quanto, nelle attuali contingenze, apparirebbe come una grande utopia, per quanto rispondente ad un ideale etico-pedagogico nobilissimo, cioè rendere la istruzione interamente gratuita a tutti in tutti i suoi gradi. Non che io disconosca che la istruzione superiore, implicante tante spese in bilancio, è un bene che, salvo le debite esenzioni per la povertà associata al merito, chi la vuole deve pur pagarla e pagarla in misura adeguata all'attuale valore della moneta. Ma io dico che non solo è poco dignitoso connettere il miglioramento economico dei docenti universitari

con l'aumentato gettito delle tasse e soprattasse di esame; dico che non solo non era ferire, ma rispettare il suo principio di eguaglianza il tener conto, nell'attuale disagio economico, delle innegabili sperequazioni esistenti tra le Università nordiche e centrali e quelle meridionali; dico, soprattutto, che, proprio per rispettare, non formalmente, ma sostanzialmente, un sano principio di eguaglianza e di giustizia distributiva, il criterio da adottare non era quello della proporzionalità, ma della progressività della tassazione. Chi paga la tassa, in fondo, non è lo studente, ma la famiglia. È il bilancio familiare che viene gravato. Il figlio del milionario non deve contribuire quanto il figlio del piccolo borghese o dell'operaio. Chi più ha più contribuisca. Questa non è demagogia. È richiamo ad un sentimento di solidarietà sociale. È richiamo ad un atto, già in sé e per sé, altamente educativo.

A proposito di educazione non posso non pensare, onorevole Ministro, che, nella vita universitaria, il problema dei giovani non è soltanto un problema di tasse e di soprattasse e neppure, veda, un semplice problema di istruzione, di alta cultura. È la loro anima, è la loro fibra morale, è la loro educazione civile che sta a cuore. Il risultato di certe elezioni per le interfacoltà non è confortante. Assistiamo, anche nelle aule universitarie, ad un certo rigurgito di neo-fascismo che non può non preoccupare per i destini della Patria. Quanto lontani da quelle che un tempo — fiamma viva di democrazia e di libertà — furono le nostre tradizioni goliardiche! Al modo stesso — perchè non confessarlo? — che preoccupante e mortificante è l'argomento col quale taluni istituti si affannano a richiamare lo Stato al dovere di dotare di una maggiore attrezzatura scientifica gli istituti stessi. Non si contesta questa esigenza. Tutti concordiamo nel ritenere che, per le Università, come per gli istituti, una più efficiente attrezzatura scientifica è la *conditio sine qua non*, costituisce, in prima linea, una ragione di vita o di morte, per gli istituti stessi. Verso di essi, data la rarità del mecenatismo e la nullità finanziaria dei Comuni, verso di essi, in tale campo, debbono convergere le maggiori provvidenze dello Stato. Ma non è triste e preoccupante, ripeto, vedere questi istituti scientifici credere di fare

maggior breccia al cuore dello Stato, di avere verso di esso una maggiore virtù persuasiva, facendo presente quali e quanti saranno i vantaggi che dalle ricerche scientifiche si potranno trarre nella eventualità deprecabile di una guerra? È triste e preoccupante. È la scienza in conflitto con la coscienza. Quanto più grande Leonardo che preferì portare con sé, nel sepolcro, il segreto di una qualche sua scoperta pensando a chi sa quale diabolica applicazione ne avrebbero fatto gli uomini!

Col nome di Leonardo — grande nome nella storia dell'arte e della scienza — amo ben chiudere questo mio discorso. Se una qualche parola dovessi aggiungere è per raccomandare a lei, signor Ministro, la sorte delle nostre biblioteche, non tutte attrezzate come si dovrebbe conforme alle moderne esigenze. È stata, definitivamente, assicurata all'Italia la biblioteca germanica di Roma e di Firenze? E quando e dove sistememo, degnamente, la biblioteca nazionale di Roma? Un'altra parola per gli archivi. Vigilanza, vigilanza. Bisogna impedire che certi soprintendenti, per imperizia o per incuria, lascino passare le Alpi a carte — come di recente il carteggio della contessa Castiglione — che possono essere un documento prezioso per la nostra storia, specie per la storia del nostro Risorgimento. Una parolina, per ultimo, a titolo di omaggio, io voglio indirizzare al caro nostro collega relatore. Posso ingannarmi, però mi sembra, senatore Ciasca, che, a proposito di arte, troppo severo ed esclusivo sia stato il suo giudizio nei riguardi della critica. Non è da confondere la critica con la chiacchiera. La critica, se critica vera, è pensiero e può concorrere non solo a educare, a raffinare il gusto del pubblico, ma ad orientare, talvolta, lo stesso artista nell'opera critica.

CIASCA, *relatore*. Ho detto: la critica dei commercianti di arte.

DELLA SETA. Sì, a questi commercianti forse ella pensava quando, nel campo dell'arte, ha deprecato un eccessivo servilismo. Non ho ben compreso. Forse ella accetta un servilismo moderato? Non posso credere. Qui, evidentemente, la sua parola è andata oltre il pensiero. Il servilismo è servilismo ed è da disprezzare e da condannare in qualsiasi campo e sotto qualsiasi forma esso si presenti.

Illustre Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, chiudo questo mio discorso che di proposito ho voluto limitare a quelli che sono i problemi contingenti della scuola. Vi sono altri problemi che implicano tutta una questione di principio. Problemi di alta filosofia, di alta pedagogia e di alta politica che affronteremo, a fondo, quando, prossimamente, a cominciare dal suo stesso proemio, saremo chiamati a discutere il nuovo progetto di riforma della scuola. Oggi concludo come dovrebbe conchiudersi ogni discussione sul bilancio della Pubblica istruzione, cioè riconoscendo che il problema della scuola non si risolve in una questione di bilancio. È un problema di coscienza, di anima. Sono gli spiriti che dominano le cose, non le cose che dominano gli spiriti. Consento pienamente con ici, onorevole Ciasca. Però mi lasci aggiungere che, se è lo spirito che domina, esso, per dominare, deve aver pure un punto di orientamento. E la scuola per noi è disorientata se non si prefigge, come fine precipuo, democraticamente, la educazione del popolo, di questo popolo che, contro ogni forma di analfabetismo, noi vogliamo emancipato dalle tenebre dell'ignoranza, per vederlo assurgere, gradualmente, alla luce liberatrice. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, in tono benevolmente scherzoso il signor Ministro mi ha detto l'altro giorno che io sono la sua nemica, forse perchè quando egli reggeva il dicastero dell'agricoltura ho evocato qui le miserie di una terra che attendeva la redenzione da tanto tempo invocata anche dalla sua opera. Ora, che egli è passato dai campi di Cerere a quelli di Minerva, si attende probabilmente che io denunci la miseria della scuola italiana.

In verità io non sono, come non fui mai, la sua nemica. I potenti, come è adesso il Ministro, non dovrebbero temere mai chi dice la verità, anche se essa è dura. Spero che non mi dica che io voglio far sfoggio di saccenteria se chiamo a testimonio i versi danteschi: « temer si dee sol di quelle cose ch'hanno potenza di far male altrui » con quel che segue. Dovrebbe piuttosto temere di coloro che

fanno troppi complimenti. Diffidi dunque del nostro collega Ciasca, la cui nobile fatica nell'elaborare una ponderosa e diligente relazione a questo bilancio non ha potuto avere il pieno consenso della minoranza, oltre che per ragioni di diverso orientamento ideologico, anche perchè egli trova ottimo ciò che noi non troviamo neppure buono, specialmente quando ritiene che ciò che è stato fatto per la scuola dai Governi, che si sono succeduti in Italia dalla liberazione ad oggi, è molto, al contrario noi pensiamo che sia stato fatto poco e non sempre bene. Il collega Ciasca brucia anche incensi in onore di De Gasperi, di Gonella e spera molto nel nuovo Ministro, mentre anch'io, che non ho prevenzioni contro alcuno, son persuasa che, indipendentemente dal loro valore personale, De Gasperi, Gonella e l'onorevole Segni, hanno un difetto d'origine: quello di appartenere ad un partito e ad un Governo che si preoccupano più del bene di una classe che di quello di tutta la Nazione, non solo nel campo scolastico, ma in tutti i settori della nostra vita nazionale.

Il bilancio della pubblica istruzione per il 1951-52 è poco dissimile da quello degli anni precedenti, anche se si conclude con un aumento, apparentemente notevole, della spesa ordinaria — più la spesa straordinaria — il che ammonta a 23.869.419.900.

Se io fossi inglese anzichè italiana ed avessi il gusto e l'abitudine delle scommesse, scommetterei che, presso le tipografie di tutti i Ministri, il clichè dei bilanci resta sempre lo stesso, e vi si aggiornano appena le cifre, e ciò non per ragioni tecniche, ma soprattutto perchè resta immutato lo spirito di chi li compila. Non mi si accusi di svolgere la funzione di *agit-prop* social-comunista se voglio qui ricordare la critica di Lenin, non il Lenin che ha diretto la rivoluzione, ma colui che criticava, fin dal 1913 quando si discutevano, i bilanci alla Duma: « Invece di spiegare al popolo e ai rappresentanti del popolo i bisogni del nostro Stato, il Ministero li sminuisce e passa il suo tempo a rimasticare cifre che non spiegano nulla ». Queste parole si attagliano perfettamente al nostro bilancio del 1951-52, pur essendo passata molta acqua sotto i ponti del Tevere e sotto quelli della Neva. Allo stato delle cose, finchè non si muti il criterio della impostazione dei bilanci, tutto quel che si può fare

è di togliere qualcosa da una parte per metterla da un'altra, dimostrando così una verità matematica, per cui una somma resta immutata, se si toglie e si aggiunge uno stesso numero. Ma si può e si deve discutere. Ha detto poco fa l'onorevole Paratore: non tutte le idee si possono tradurre in cifre, ma tutte le cifre si possono tradurre in idee. Poichè la discussione su queste cifre è il solo rimedio alla monotonia di esse, è necessario far loro acquistare un significato col mettere in luce la vita del Paese in ciò che ha di più essenziale e di più civile: la preparazione delle giovani generazioni.

L'onorevole Ciasca nella sua relazione afferma: « L'aumento della spesa soprattutto dall'esercizio 1947-48 in poi potrà essere valutato nella sua portata reale, quando si rifletta che il valore della lira è rimasto presso che immutato dall'estate 1947 in poi ». A queste parole naturalmente segue l'elogio della politica economica e monetaria dei governi De Gasperi. Oh come si capisce che il collega onorevole Ciasca non va mai con la sporta a fare la spesa mattutina per far bollire la pentola nel suo focolare! Probabilmente pagherà le spese, ma senza sapere come si fanno. Egli non segue neppure tutte, o in parte, le operazioni finanziarie clandestine di certe categorie incontrollate a danno della categoria vittima che è quella dei lavoratori, sia manuali che intellettuali, operazioni che vanno dalle false fatturazioni per imbrogliare il fisco e trasferire la valuta all'estero, alle circolari emesse dai despoti dell'industria per influire anarchicamente sul mercato nazionale, in maniera che si assiste a questo strano spettacolo: che al ribasso sul mercato mondiale corrisponde viceversa un rialzo sul mercato nazionale a danno dei piccoli e medi commercianti, industriali, proprietari, ecc. e soprattutto si diminuisce la capacità di acquisto anche dei dipendenti del Ministero della pubblica istruzione, sia impiegati che insegnanti.

Cade nel vuoto l'altra affermazione dell'onorevole relatore, che « l'aumento delle cifre di questo ultimo anno risponde ad un reale maggiore interesse che la Repubblica democratica è venuta man mano rivolgendo a questo settore della pubblica amministrazione ». *Sunt lacrimae rerum!* L'aver portato i 48 miliardi 429 milioni del 1947-48 ai 185 miliardi 996 mi-

lioni del 1951-52 non significa aver risolto nè essere in via di risoluzione del grave problema della scuola. Non ci si arriverà certamente finchè le maggiori risorse saranno rivolte a creare le forze della distruzione. Per avere un quadro approssimativo della scuola italiana, basta considerare il numero degli scolari di oggi, ben diverso dal tempo in cui Edmondo De Amicis scriveva sul diario di suo figlio: « Pensa la mattina, quando esci, che in quello stesso momento, nella tua stessa città, ben 30 mila ragazzi vanno come te a rinchiudersi per tre ore in una stanza a studiare ». Oggi gli alunni delle scuole elementari sono oltre 5 milioni e mezzo; delle scuole medie 1.250.000 circa, delle università oltre 150 mila, compresi i fuori corso. E quanti più sarebbero gli scolari se, essendo « la scuola aperta a tutti », come dice l'articolo 34 della nostra Costituzione, potessero accedere alle scuole primarie i fanciulli dei bassifondi sociali, dei casolari dispersi, laceri e affamati, destinati dall'ingiustizia sociale e dall'abbandono di cui non hanno colpa, a costituire la feccia di questa putrida civiltà. Molti di più sarebbero, se fosse veramente possibile esercitare « il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ai capaci e meritevoli anche se privi di mezzi » come dice lo stesso articolo. Ad un tale enorme numero di scolari occorrerebbe un adeguato numero di insegnanti, che non avrebbero neanche le briciole del pane necessario a vivere se si suddividesse quanto è stanziato nel bilancio della pubblica istruzione per il personale.

Che fare? Molti anni fa un illustre parlamentare, che si occupava di cose scolastiche, passava in rassegna le condizioni della scuola nei Paesi esteri, e parlando degli Stati Uniti diceva: « Hanno risolto la crisi della scuola a colpi di dollaro » e concludeva: « non c'è altro da fare ». Probabilmente voi sorriderete perchè noi non siamo gli Stati Uniti, non abbiamo dollari e, se quel ricco Paese li presta all'Europa stremata, non è certo per la scuola, che pur ne ha tanto bisogno. La scuola italiana, non quella parte che è costituita dalle nostre antiche e gloriose università, o dall'insegnamento che oggi si dice medio, e che, se non era splendido, era per lo meno pregevole, ma la scuola di tutti, nata tardi in questo nostro pur civile Paese, perchè le vicissitudini politiche ne hanno

ritardato l'unità e lo sviluppo moderno, questa scuola, dunque, è inadeguata alle necessità del popolo. « Itala gente dalle molte vite » ha detto con uno splendido verso il Poeta, ahimè quanto lontano dalla realtà dei nostri paeselli sperduti, dove infierisce la miseria, lontano anche dalla realtà non meno dura dei piccoli e grandi centri urbani dove pullula l'incultura, dove sbraita la semicultura, racimolata dai giornali o dalle riviste a fumetti e a rotocalco, e dove si incanaglia lo snobismo degli esistenzialisti, senza neppure arrivare ad incrementare il piccolo commercio, come avviene a Parigi dove a Saint Germain des Prés, insieme ai quadri surrealisti, si vendono noccioline americane.

Non abbiamo dollari, ma a costo di sentirmi dire che ripeto un luogo comune, caro alle sinistre, vi chiedo di sommare i 43.862 milioni di lire spesi per la prima guerra mondiale, calcolati secondo il coefficiente di 2,32 rispetto a 1 del 1913-14; i 3.890 miliardi, calcolati in lire 1945, della seconda guerra mondiale, ed i non ancora calcolati danni subiti dalle attrezzature belliche dell'esercito di terra, di mare e dell'aria; dai cittadini italiani che all'estero e nelle colonie avevano investito i loro averi; aggiungete ancora i morti, i mutilati, gli invalidi, tutte le vittime della guerra e gli oneri che gravano su tutti i cittadini. Sommate i miliardi spesi e quelli che si spenderanno per quella che voi, Governo, ed i vostri amici, chiamate « difesa della civiltà occidentale » dal fantasma inesistente dell'aggressione, e poi ditemi se non avremmo anche noi i dollari per la scuola. Di questa sperequazione del pubblico denaro non do colpa nè al Ministro della pubblica istruzione in genere e tanto meno a lei, onorevole Segni, ma all'incapacità della nostra classe dirigente, che non ha mai saputo navigare nel *mare magnum* della politica internazionale e ci porterà, come ci ha portato, a delle tragiche avventure con i suoi formidabili errori. Non sarebbero stati spesi meglio quei miliardi a costruire scuole (e qui ho una lunga nota di altre necessità) a dotarle di materiale didattico e scientifico, a moltiplicare le biblioteche, le scuole d'arte, a incrementare il teatro del popolo ad assistere gli scolari, a pagare meglio i maestri e i professori, a fare di questo embrione di scuola una creatura viva e a sua volta creatrice

di vita? Ma io so che cosa occorre per questo, e ve lo riassumo con parole, che non sono dei bol-scevici che non erano ancora al potere, ma dei social-democratici alla Duma, quando si discutevano i bilanci. Era l'anno 1913, anno precedente un'alba tempestosa, ma tuttavia alba: « Solo una riforma del regime statale e del sistema del Governo può liberare i cittadini dalle pastoie della polizia e liberare anche la scuola ».

Ed avevano ragione. Prima ancora di conquistare il potere, nelle masse popolari russe, risvegliate dai moti del 1905, sotto la direzione del proletariato, si fece sentire il bisogno della scuola. Da un totale di circa 6 milioni di alunni del 1904 si passò ai 7 milioni del 1908. Oggi, comunque voi giudicate quel Paese, non potete negare i giganteschi passi compiuti nel campo della scuola sotto la guida della classe lavoratrice. Del resto abbiamo un esempio nella rivoluzione borghese dell'Europa. Quali passi giganteschi hanno fatto la cultura, la scienza, tutto il tenore di vita e naturalmente anche l'educazione del popolo che ha avuto una spinta dall'avvento al potere politico della borghesia, ma solo in quanto lavoratori più istruiti erano necessari alla produzione industriale capitalistica.

Mi rendo conto che in Italia la classe-guida di oggi non ci farà camminare così speditamente. Si cominciano a prospettare subito le difficoltà di indole pratica. Per esempio l'edilizia scolastica, fortemente danneggiata dalla guerra. Il relatore ci informa che mancano, solo per le elementari, 92.000 aule. Ne mancano anche per le scuole medie ed ecco un esempio che viene da Adria, centro del mio collegio elettorale. È scritto nel « Gazzettino » del 4 corrente: « La presidenza della scuola media A. Riccoboni avverte gli interessati che le iscrizioni sono aperte fino al 12 ottobre. Le domande saranno accettate con riserva in quanto, data la carenza delle aule e non avendo ancora il Comune provveduto a fornire la scuola di altre aule oltre le 10 di cui dispone, non si può garantire la frequenza a tutti i richiedenti non essendovi la possibilità di sistemarli ».

So che non spetta al Ministro della pubblica istruzione provvedere, ed è compito che spetta al Ministro dei lavori pubblici; ma in altra occasione io ho esortato i Ministri, e non ho la speranza che la mia voce sia ascoltata, a non

agire come compartimenti stagni, ma a mettersi in relazione fra loro e integrarsi, quando ve ne sia bisogno.

Intanto, poichè non possiamo attendere la rivoluzione proletaria per dare scuole sufficienti e adatte al popolo, vediamo di suggerire qualche rimedio agli attuali dirigenti. Ricordo che un giorno chiesi al Ministro Gonella perchè non creasse le scuole all'aperto e gli suggerii anche un esempio. Molti anni fa, a Padova, il medico provinciale professore Randi fece sorgere delle scuole all'aperto sui bastioni della città, secondo quanto era stato fatto anche in Germania a Charlottenburg, sede delle prime scuole all'aperto. Queste scuole funzionavano benissimo per tutta l'annata, le ho viste io, e ci sono ancora. Ma il Ministro Gonella mi rispose che in un convegno era stato accertato che una scuola all'aperto costava più di uno stabilimento scolastico. Io non ho mai fatto il costruttore edile, ma direi che alcune tettoie non possono costare quanto uno stabilimento scolastico, specie se si vogliono fare degli stabilimenti moderni. Circa le intemperie che potrebbero ostacolare la frequenza, vi assicuro che Padova ha lo stesso clima di tutta l'Italia del nord e quella scuola ha sempre funzionato. Onorevole Segni, perchè non compie un atto rivoluzionario, mutando le date di chiusura e d'apertura dell'anno scolastico in mezza Italia, anzichè da ottobre a giugno da marzo a ottobre? Dia le scuole a quelle povere popolazioni dell'Italia meridionale che hanno maggior bisogno di quelle dell'Italia settentrionale che si diffonda la cultura, anzi addirittura l'alfabeto! Naturalmente non ci si deve scaricare sopra le scuole private. Io non ho verso di esse alcuna particolare contrarietà, neppure per quelle religiose. Sono uscita anch'io da una scuola di monache, il che non mi ha impedito di infilare una strada che, con vostro beneplacito, mi ha portato alla scomunica, appartenendo a un partito alleato del partito comunista.

Ricordo poi che la scuola privata, al tempo del fascismo, ha dato a me e a tanti altri, come me avversi al regime, non solo il pane quotidiano, che sarebbe poca cosa, ma la libertà del nostro pensiero, che era molto di più. Circa il pensiero laico, che nella scuola dovrebbe avere il suo tempo, e nei maestri i suoi

sacerdoti, allo stato attuale delle cose non so se questo pensiero laico possa essere più difeso da una monacella o da qualche insegnante delle scuole pubbliche, che ieri indossava la sahariana se era donna o la camicia nera se era un uomo, metteva il fez sulla testa, giurava sul verbo di Mussolini, come oggi recita il rosario, e giura sul verbo di De Gasperi, e domani metterebbe il berretto frigio e giurerebbe sul verbo di Stalin. Costoro hanno paura di perdere il posto, si capisce, perché sono stati educati al tornacontismo e all'arrivismo. Ma lo Stato non può rinunciare alla sua prerogativa e ai suoi doveri verso i cittadini. La scuola di Stato deve mantenere la tradizione laica che è antica nel nostro Paese e ha avuto anche i suoi martiri.

Chi ha dato la vita per un'idea, la fa vivere. Lo Stato laico solo può garantire la libertà dei cittadini, compresa la libertà di religione che è la più antica espressione di civiltà.

E veniamo a qualche problema particolare: l'attrezzatura della scuola. Io direi che i denari si potrebbero spendere, soprattutto per i banchi, che debbono corrispondere a determinate regole. I banchi non razionali danneggiano, oltre che la disciplina della scuola, anche la salute degli alunni. E per rendere l'ambiente bello e accogliente, basta l'iniziativa dell'insegnante, che deve suscitare negli scolari il senso del bello. Non occorre un grande arredamento. Io non ci spenderei un soldo. Hanno speso tanti milioni di lire oro i Governi italiani, nei tempi passati, per mettere dei cartelloni o per dotare le scuole di quei fac-simili di bestie feroci che non davano nemmeno l'idea di animali che gli scolari non avevano mai visto. Penso che si sarebbero potuti spendere molto meglio quei danari, e non bisogna ripetere l'errore. Nella scuola entri la natura, o vadano ad essa gli scolari, e siano messi a contatto con la vita. E qui giova l'abilità degli insegnanti, di coloro che hanno abbracciato questa carriera nobilissima e difficilissima. Una cosa che vorrei ci fosse in ogni scuola, è il cinematografo, non tanto per far divertire i fanciulli, quanto per integrare le lezioni, non per sostituirle. Voi ricorderete la vostra fanciullezza, come io ricordo la mia, e se siete stati scolari, e penso che siate stati tutti bravi scolari, altrimenti non sareste arrivati fin qui, immagino quanta curiosità avrà destato in voi qualche nozione imparata dalla

bocca della maestra. Ricordo la lezione sui fiumi, che avevo visto nella loro realtà, perché spesso volte mi recavo in carrozza con i nonni e percorrevo una lunga strada della pianura veneta: da una parte la laguna e dall'altra i fiumi maestosi e lenti che si avviavano al mare.

Curiosa di sapere come era la foce di un fiume, piccola, a 10 anni, per i « murazzi » costruiti secoli prima dalla Repubblica veneta su quella spiaggia adriatica, ero arrivata fino al punto in cui il Brenta si getta nel mare ed ho così capito cosa fosse la foce; più tardi ho conosciuto la foce del Po, visitandone il Delta; poi, sono rimasta fin oltre i 25 anni con la curiosità di sapere come fosse una sorgente. Avevamo imparato a scuola che il Po nasce dal Monviso, bagna Torino, ecc., ma non potevo immaginare una sorgente. Questa curiosità era condivisa da tante altre mie compagne che forse mai hanno veduto una sorgente. Ecco che il cinema, avrebbe potuto integrare queste cognizioni.

Attrezzatura degli istituti scientifici: penso che altri colleghi tratteranno questo argomento. Lo Stato italiano, che difficilmente, arriverà con le sue possibilità ad attrezzare modernamente gli istituti scientifici, dovrebbe provocare la collaborazione dell'industria, che è la prima ad avvantaggiarsi dei perfezionamenti e dei ritrovati della scienza. Non perché dalla scuola debbano uscire i servi necessari ai capitalisti, ma perché tanto più efficace sarà la ricerca, quanti più cittadini saranno chiamati a cooperarvi. Essa opera e opererà sull'assetto sociale. Mi piace citare quanto disse l'onorevole Colonnelli nel 1949, all'Assemblea plenaria per le ricerche: « Tutto fa prevedere che l'umanità si troverà a breve scadenza dinanzi al più formidabile problema della nostra storia; la rivoluzione industriale determinata nel secolo diciannovesimo dalla macchina, e l'eliminazione dell'uomo, come fonte di forza bruta, apparirà cosa piccola rispetto a quelli che assisteranno alla eliminazione dell'uomo come ingranaggio indispensabile di quella grande macchina che è la grande industria. Il che non vuol dire, che questo evento sia da deprecarsi ». Esso implica evidentemente una rivoluzione sociale che mi auguro possa essere pacifica.

A questo punto vorrei accennare brevemente alle scuole di preparazione tecnica che presen-

tano molte deficienze. Ve ne cito una o due soltanto. Sono stata recentemente in un paese dove esiste una scuola alberghiera. Noi abbiamo bisogno della preparazione di personale alberghiero, se vogliamo dare incremento al nostro turismo, ostacolato assai dalla mancanza dell'attrezzatura moderna. Come imparano quei ragazzi? Imparano sui libri, e praticamente qualche cosa nella scuola. Ma perchè non si distribuiscono, per esempio, nei numerosi alberghi di quella zona, per certe ore del giorno, affinché imparino veramente in un ambiente che non è la piccola copia fotografica di quello che è il vero ambiente, dove dovranno operare?

Lo stesso si dica delle scuole di meccanica e di agraria. Che volete che sia, in una scuola di agraria, qualche ettaro di terreno per le esercitazioni? Aggregate i ragazzi alle aziende agrarie, dove imparino, non dico per tutta la giornata, ma per alcune ore al giorno nello stesso ambiente dove dovranno lavorare. Il fanciullo non ama le falsificazioni, vuole vedere il frutto pratico del suo lavoro. Vi deve essere uno stretto legame tra insegnamento e lavoro produttivo. So che vi è una legge, che non ho avuto ancora il tempo di esaminare, e che riguarda le scuole artigiane. Vorrei che in tutte le scuole fosse introdotto il lavoro, ma non alla maniera della riforma Bottai, per cui a Milano avveniva che una metà degli scolari delle scuole milanesi facessero campanelli elettrici e l'altra metà andasse a veder funzionare un motore di automobile. Nessuno di quelli avrà imparato a piantare un chiodo, senza essere la disperazione di sua madre che vedeva così rovinare un muro. Ogni alunno ed ogni alunna, secondo le loro disposizioni, dovrebbero scegliere un'attività, impropriamente detta manuale, che in realtà sviluppi le capacità pratiche e la loro abilità costruttiva in cui si esprime tutta la personalità. Qui ricorre ancora l'ammonimento dell'onorevole professor Colonnetti: « Quando la macchina basterà a se stessa e non avrà bisogno che di pochi uomini specializzati ed impegnati in compiti che suppongono doti superiori di intelligenza, a tutti gli altri si riproporrà il problema dell'artigianato, che impegnerà la loro personalità in un lavoro che essi possano amare, in un lavoro il cui prodotto si classifichi al di fuori e al di sopra del lavoro industriale, in quanto porta l'impronta del fratello che ha la-

vorato per lui. Ma questo problema i lavoratori di domani lo potranno risolvere solo se a questo nuovo e più evoluto artigianato saranno tempestivamente preparati ».

E veniamo al problema dell'assistenza scolastica. I patronati scolastici sono inoperanti nella maggior parte dei Comuni, inoperanti per mancanza di mezzi. In difesa dei patronati scolastici, come garanzia di democraticità, sta anche e soprattutto la mia parte. Ma intanto gli alunni non sono assistiti e ciò da parecchi anni. Non solo i fanciulli delle scuole elementari dovrebbero essere assistiti, ma anche i ragazzi delle scuole medie. L'anno scorso, parlando dell'educazione fisica in sede di discussione di questo bilancio, io dicevo che se si vuole parlare di umanità, di scienza e di letteratura bisogna curare l'animalità. Vesti, pane, cure al fanciullo e al giovinetto, e una intelligente preparazione a base di esercizi fisici e sportivi. Di qui la necessità di creare gli insegnanti di educazione fisica, anche per sostituirli ai giovanotti in stivaloni e fez e alle giovanotte in sahariana, che furono strumenti del regime fascista. Dobbiamo sostituirli, io non dico con il Chirone pariniano nelle sue vesti di Centauro, ma almeno nelle vesti di vero educatore. Ha considerato il Ministro della pubblica istruzione la proposta dell'anno scorso, cioè quella di mettersi d'accordo col Ministro delle finanze? Io consigliavo di aumentare dell'80 per cento la schedina del totocalcio e di devolvere questo soprappiù proprio per l'educazione fisica. Viceversa la schedina è stata aumentata del 100 per cento e gli acchiappanuvole, che sperano di acchiappare i milioni, hanno pagato senza fiatare. Dove va questo soprappiù?

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. In parte allo Stato.

MERLIN ANGELINA. E in parte al C.O.N.I., che è ente apprezzabilissimo, ma il Ministro della pubblica istruzione deve considerare che lo sport agonistico è nemico dello sport educativo, che si deve fare per tutti e non per una ristretta cerchia. Infatti ci sono molti tifosi che vanno alle partite, ma ci sono molti giovani pigri che non giocano al calcio.

Cosa è stato dell'Accademia dove si preparavano gli insegnanti di educazione fisica? È vero che bisognava mutarne lo spirito, i metodi, ma le attrezzature bisognava lasciarle in

pieci. Siccome a me non piacciono gli scandali, non leggerò una lettera che mi è pervenuta al proposito, riservandomi di comunicarne il contenuto privatamente all'onorevole Ministro.

Altre voci del bilancio riguardano i concorsi e gli esami. In queste voci non sono compresi i compensi dati per gli esami delle scuole legalmente riconosciute. Al capitolo 49, concorsi esami magistrali, troviamo 60 milioni; capitolo 50 esami scuole elementari 40 milioni 800 mila; al capitolo 80, scuole medie, 145 milioni; al capitolo 91, esami istruzione classica, scientifica, magistrale, 700 milioni; al capitolo 124, esami istruzione tecnica, 485 milioni; al capitolo 154, esami di concorso istruzione superiore e indennità commissioni di abilitazione professionale, 70 milioni 700 mila; al capitolo 194, esami istituti di istruzione artistica, 13.250.000; totale 1 miliardo 514.150.000, che è cifra enorme, soprattutto se paragonata al milione appena che si dà per l'igiene delle scuole elementari. Dell'igiene ci sarebbe un bisogno enorme. Ma non mi soffermo su questo punto perchè il problema è troppo grosso e richiederebbe lungo tempo. Questa spesa si potrebbe eliminare. Non drizzate le orecchie. Esami sì, esami no, è una *vexata quaestio* che interessa filosofi, professori, famiglie. Faccio un'altra scommessa. Se in Parlamento noi presentassimo un disegno di legge per abolire gli esami, probabilmente la legge passerebbe. È impossibile che voi, padri e nonni (non voglio dire che siate vecchi, i senatori sono eternamente giovani, come Lieo), rimaniate freddi e impassibili, quando a luglio e ottobre le vostre piccole, o un po' più grandi creature, sono in prossimità degli esami, i quali comportano uno sforzo che abbatte molto spesso, troppo spesso, la resistenza fisica dei fanciulli e soprattutto degli adolescenti. Per parte mia ricorderò sempre l'epoca paurosa nella quale io, che venivo da una scuola privata, dovevo dare gli esami, che allora si chiamavano di licenza, alla fine delle scuole medie. Il programma verteva sull'ultimo triennio e io dovevo essere interrogata in tante materie: 30 tesi per materia ogni anno quindi 30 per 3 novanta tesi ogni materia ed ogni tesi era divisa in due parti, a) e b). Lascio a voi il commento di questa matta bestialità degli esami che, del resto, sono oggi presso a poco eguali.

L'esame diventa superfluo agli effetti della selezione degli scolari, specialmente se fatto

nelle condizioni più diverse: brevità della prova, che impedisce di valutare esattamente lo scolaro, diversità di criteri di valutazione da parte degli insegnanti, i quali possono essere di diverso umore anche nella stessa giornata, possono avere una preparazione culturale diversa, possono avere il pallino di una determinata parte dello scibile umano. Una volta, ad un esame di maturità, un professore investe uno scolaro: « Come si chiamava la moglie di Romolo? ». Stupore dello scolaro e stupore anche degli altri esaminatori, che abbassarono il capo. Lo scolaro, se fosse stato spiritoso, avrebbe potuto domandare: « Ma lei è proprio sicuro che ci sia stato Romolo? ». Comunque il poveretto non ha saputo cosa rispondere. La moglie di Romolo non era celebre come Teodora o Evita Peron, e pertanto lo scolaro, che si è trovato preso alla sprovvista, ha fatto male tutto l'esame mentre era ottimamente preparato. Lascio stare altri episodi del genere per non prolungare troppo il mio discorso.

Quando ero bambina si faceva l'esame trimestrale. Quella mattina ci mettevamo il grembiolino pulito. Allora io ero pia; andavo a pregare San Giuseppe Calasanzio, perchè mi illuminasse. Poi veniva la maestra della classe più avanti, poi il direttore, solenne. Ma almeno non si sforzava la nostra memoria ed era un allenamento a tutti gli altri esami che si dovevano sostenere. Ora, io mi domando: per quale ragione, se gli esami sono una cosa buona, non si fanno tutti gli anni e non soltanto dopo un ciclo di studi? Se la scuola fosse davvero una cosa seria non ci sarebbe bisogno degli esami, perchè se il ragazzo lavorasse alla ricerca del vero, con spirito critico, tutta la vita scolastica sarebbe una continua prova della sua capacità e non ci sarebbe certamente quella cosa ridicola, cioè gli esami, che poi costituiscono anche una specie di inquisizione che mortifica lo scolaro, è angoscia agli onesti e apre la via ai bricconi. Voi sapete bene la storia degli abitanti del mondo della luna che una volta hanno voluto mandare sopra la terra un esploratore a vedere che cosa facessero gli uomini. Costui, non so se con il pronipote del cavallo di Astolfo o con un razzo volante, è venuto, è ritornato e poi ha raccontato che ciò che aveva visto di più straordinario erano dei ragazzi che dovevano fare una certa cosa che si chiamava esame e passavano metà tempo a studiare e

metà tempo a farsi raccomandare. Ma i selezionati, secondo un romanziere, sono fatti di una sostanza simile al guscio d'uovo. Il loro cervello perciò deve essere meno consistente del nostro, altrimenti, l'esploratore avrebbe osservato che spesso lo studente non studia niente, e papà e mamma perdono tutto il tempo a raccomandarli.

È un mal costume che deve finire.

Non è facile compito, lo so, perchè richiede prima di tutto che ci siano insegnanti, anzi, maestri. Ve ne sono, ma ne mancano ancora tanti. Bisogna offrire loro dignità di vita, e perciò compensi tali che non li costringano al commercio delle lezioni private e permettano loro di procurarsi anche il pane della cultura. Recentemente, quando a Venezia vi erano quelle notevoli manifestazioni artistiche, di cui si è tanto parlato, alcuni professori di Padova volevano andarvi, e non a palazzo Labia, nè all'Opera di Strawinski, ma a qualcosa di più modesto e sostanziale. Non poterono, perchè il viaggio e la permanenza costavano più di cinque mila lire, il che, per le loro tasche, rappresentava una grossa cifra.

E poi non obbligate gli insegnanti ad essere i servitori del regime, come ai tempi di Mussolini, il che avveniva anche attraverso i famosi temi ministeriali, che si mandano anche adesso. Ricordate il famoso tema dettato da Mussolini: « l'Impero ritorna sui colli fatali di Roma » che doveva essere una novità e tutti lo sapevano otto giorni prima e tutti se lo fecero fare e quel giorno tutti trassero dalle più riposte tasche il foglietto e copiarono? Dissi, lo stesso giorno, al professor Giuseppe Modugno, preside del liceo Carducci di Milano, traduttore dell'Opera omnia di Platone: « Che cosa vuol dire educare? Trar fuori, non è vero? E oggi non vuol dire più trar fuori dallo spirito, ma dalle tasche ».

Non bisogna rendere gli educatori complici dei regimi, ma far sì che il nostro costume morale e politico diventi più nobile. Fate che i ragazzi si formino il pensiero con la critica, il sentimento con la pratica della solidarietà e che traggano dalla vita vera la loro esperienza e si esprimeranno con parole del loro patrimonio, non con le frasi della retorica bolsa,

che a sua volta è espressione di bolsi regimi, destinati a crollare come crollano anche i millenari imperi quando la vita non è più che maschera tragica alla dissoluzione interiore.

Accenno appena ad altri due problemi che mi stanno a cuore. Uno di essi riguarda anche me, ma non è per questo; è perchè conosco le sofferenze di chi si è trovato nelle mie stesse circostanze. Avete richiamato gli insegnanti, i presidi, i provveditori ai posti da cui erano stati epurati, creando perfino qualche direzione generale per compensarli del piccolo dispiacere subito. Non vi rimprovero: tutti hanno diritto al lavoro e al pane e so per esperienza cosa significhi vivere come l'allodola. E gli insegnanti, perseguitati dal fascismo, i soli che hanno mostrato di avere del carattere in questo Paese (che è malato di mancanza di carattere? Compilate un atto di giustizia, ridate loro la dignità della professione e il pane cui hanno diritto! L'altro problema consiste nel restituire i direttori e i presidi alla loro vera funzione, che non è di manipolare le scartoffie, ma la funzione didattica, che consiste nel dirigere la loro scuola, sorreggere specialmente i giovani insegnanti, che escono dall'Università senza conoscere la pedagogia. Le scartoffie lasciatele ai segretari, cui darete un altro stato giuridico e un'altra responsabilità.

Viviamo in un Paese in rovina sotto molti aspetti, ed è inutile nasconderselo, e fra queste rovine vi è una nuova generazione che sorge e non deve perdersi come sono andate perdute una e forse due generazioni. Signor Ministro, onorevoli colleghi, dinanzi ai bambini e ai giovinetti che crescono nella miseria e nell'ignoranza non dite che il mondo è stato sempre così e che sempre dovrà andare così. E ai giovani, figli di famiglie che hanno creato le loro fortune sul sangue e le lacrime dei popoli e ai quali la vita si offre con gli ideali del denaro e delle gioie procurate dagli stupefacenti e dalle perversioni, non dite che la gioventù deve pur divertirsi e che con gli anni metteranno giudizio! Siate invece pensosi di queste situazioni e date ai fanciulli, agli adolescenti e ai giovani, il sorriso sereno e la certezza di un avvenire di pace; fate che la scuola sia palestra di virtù civili! (*Applausi dalla sinistra congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gelmetti. Ne ha facoltà.

GELMETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho letto con particolare attenzione la diligente e saggia e ... voluminosa relazione del collega Ciasca, che ha trattato da par suo la vasta materia, con abbondanza di informazioni e di cognizioni, ma non trovai quanto poteva essere per me, e per quello che devo dire in questo breve intervento, materia di sufficiente analisi ed interessamento, per cui sento il bisogno di rifarmi alla non meno dotta e profonda relazione del collega Ferrabino sul precedente bilancio.

Ho la sicurezza però che, quanto verrò esponendo, combacia perfettamente con quanto, anche se non scritto, pensa il carissimo collega Ciasca.

Quando si parla di bilancio, il nostro intendimento corre, in generale, a cifre, ad operazioni, a calcoli, ad attivo e passivo, nel senso finanziario, ma oltre al bilancio finanziario, c'è indubbiamente, e specie per il Dicastero della pubblica istruzione, un bilancio morale, essendo essenzialmente morale la sostanza della sua attività.

Ciò che io rilessi in questi giorni della relazione Ferrabino dell'anno scorso sono concetti che si pensano e si svolgono sotto la luce morale.

E trattandosi di principi che hanno sempre il loro valore, anche col mutare di certe contingenze, mi prendo la briga di riesumarli. Non sarà nè discaro nè inutile, alla eventuale vigilia di una discussione sulla riforma scolastica, per la quale sono i principi che devono orientare e dirigere.

Il collega Ferrabino ci disse che, in materia di pubblica istruzione, il problema « occupazione » prevale sul problema « istruzione »; ci disse che due valori sembrano nei nostri bilanci (ieri ed oggi s'intende), più specialmente depressi fra le strettoie delle esigenze finanziarie e cioè: la ricerca scientifica e l'istruzione tecnica professionale. Ma ci disse ancora, là dove il suo scritto assurge ad alto valore e dove si comprende, me lo permetta il collega Ferrabino, la grande anima di educatore che egli possiede, ci disse ancora, riassuntivamente sia pure, che « dare per la scuola è un grande valore morale », ma son pochi che at-

tribuiscono e riconoscono quella necessità tanto evidente ed impellente, e questo è un costume che rende pericolosa, per adoperare le sue parole, la povertà comune.

Così, egli dice, le cifre delle spese sono quasi come i sintomi di un endemico morbo morale, che insidia questa nazione, di energie tanto copiose e rigogliose, e di così calda umanità.

Ma là dove ancor più il collega Ferrabino penetra nell'analisi radicale dei mali, che praticamente affliggono la scuola italiana di ieri e di oggi, è là dove parla di scuola astratta e su cui in modo particolare vorrò soffermarmi in questo mio breve dire.

Il nostro insegnamento, afferma l'illustre collega, a malgrado di autorevoli richiami, continua ad essere o tutto o soprattutto intellettuale e cerebrale e libresco. Poco o punto si mira nella scuola a sollecitare e rispettare lo spontaneo destarsi dell'uomo integrale nell'adolescenza; dell'uomo vero, che è proporzionata armonia di mente e di membra, d'intelligenza e di volontà. E continua: « già la scelta degli insegnanti si compie dallo Stato attraverso concorsi, che accertano quasi esclusivamente la dottrina e (forse) l'ingegno ».

E ancora: « la scuola è rinserrata in una complessa rete di esami, che costano moltissimo e provano pochissimo, elusi dalla furberia, corrotti dalla malizia, gravati dal tedio, detestati anche dagli ottimi. Mnemonici sempre, pure quando sono detti di maturità, e sempre fondati sopra programmi eccessivi e per il numero delle materie e per l'ampiezza data ad ogni materia. Si pretende molto per rassegnarsi, facilmente, al poco. Così la disciplina è guasta nel midollo. Così si altera la prospettiva dei valori: la figura del maestro è offuscata dall'ombra del giudice: l'allievo rischia di perdere nell'aula, la sua nativa gioia di vivere ». Per naturale impeto di sincerità, dopo rilette queste righe del nostro Presidente, ho sentito il bisogno di scrivere, in margine alla relazione stessa, la mia modesta incondizionata approvazione e il mio plauso sincero. Ho detto: finalmente! Ecco un maestro.

Poichè dobbiamo convincerci che la scuola non deve essere astratta cosa, ma deve essere cosa legata alla vita.

Mi sarebbe stato facile, onorevoli colleghi, parlare di tanti altri problemi; ad esempio di

disoccupazione intellettuale di insegnanti, questi sempre autentici poveri diavoli che, in fondo, costituiscono, sempre, più o meno, una categoria di paria della vita e davanti ai quali si è sempre ragionato così, davanti anche ai loro drammi e alle loro miserie: « Oh, gli insegnanti sono della brava gente, sono della buona gente ... non ci creeranno fastidi ... sanno scrivere, leggere e far di conto ... sono persone educate ... non c'è da preoccuparsi a loro riguardo! Se si trattasse di altra categoria, cui scorre ribelle il sangue nelle vene ... e poi sono in numero limitato in confronto ... insomma non c'è nessun pericolo imminente di collasso ». E il medico se ne è sempre andato, con l'immancabile promessa: tornerò verso sera!

Riguardo alle abbastanza recenti manifestazioni di sciopero degli insegnanti italiani, per ragioni strettamente economiche, è opportuno che lei, signor Ministro, conosca anche il parere della classe studentesca, sufficientemente addestrata a pensare a problemi che, se non li riguardano direttamente oggi, potrebbero riguardarli in un non lontano domani.

In una nota redazionale di un giornale studentesco dell'alta Italia, nell'aprile 1951, si leggeva:

« Quelli di noi che sanno qualche cosa dei motivi che hanno indotto a questa manifestazione, e la ritengono pienamente giustificata, sono solidali con i loro insegnanti ed invocano una pronta, giusta, concreta risoluzione di tutti i problemi riguardanti la categoria ».

La nota redazionale fu discussa dai rappresentanti, e i migliori rappresentanti, delle cinque principali scuole di Bergamo.

Ed è un autentico addestramento ed allenamento alle discussioni democratiche, che si attua anche tra i giovani, quando sullo stesso giornale si leggono interviste di studenti e professori su tale problema, in cui, in ultima analisi, chi ci fa una magra figura non è certo né lo studente né il professore.

Ad un certo punto si legge, ad esempio, questo periodo, che tende a rispondere alla domanda « quali vantaggi potrebbero derivare agli studenti, in particolare, dall'accoglimento delle richieste? ». E si risponde: « I vantaggi sono evidenti e rilevanti perchè ogni disagio di carattere economico, sentito soprattutto come un'offesa alla dignità della propria funzione,

assieme alle necessità di procurarsi altrimenti quei mezzi di vita che gli nega lo Stato, può, alla lunga, disamorare dalla scuola anche chi la professione dell'insegnante ha scelto, non per incapacità di esercitare altre professioni ben retribuite, ma per vocazione. E ciò deprimebbe il tono dell'insegnamento a tutto danno dei discenti ».

Purtroppo quando si votò l'assicurazione alla Magistratura della sua indipendenza spirituale e materiale, noi, tutti, pensavamo che non si dovesse dimenticare la categoria degli insegnanti, che chiedono soltanto una più giusta ripartizione dei sacrifici gravanti sul Paese ed il riconoscimento delle loro responsabilità.

A quale quota, signor Ministro, si può valutare l'opera di un maestro, che deve forgiare le coscienze?

È giusto riconoscere però che la colpa non era da addossare sulle spalle del ministro Gonella.

No! Siamo sinceri. Devo dare atto all'ex ministro Gonella che qualche cosa ha cercato di dare alla classe degli insegnanti, e io che l'ho seguito attentamente nella sua politica finanziaria, riguardante il suo dicastero, posso dire che si è battuto bene per la diseredata classe degli insegnanti.

Avrei voluto parlare della pleora asfissiante dei programmi scolastici, che uccidono scuola, insegnanti e alunni (in proposito mi limito soltanto a raccomandare al ministro Segni che, all'infuori e prima della riforma, affretti quell'alleggerimento di programmi nelle scuole, che è nel desiderio di tutti).

Avrei voluto accennare alla confusione che regna sovrana negli uffici del Ministero della pubblica istruzione, ma mi limito ad elencarne alcuni, che possono essere degli addebiti: primo: ritardo nelle decisioni dei trasferimenti, qualora si pensi alle difficoltà della ricerca degli alloggi; secondo: la lunga agonia dell'attesa dei bandi di concorso, quando si pensa alla massa enorme di disoccupati, che attendono il momento della prova, come si attende una goccia di acqua refrigerante nell'arsura della piena estate; terzo: i consueti mancati aggiornamenti dei passaggi di grado, degli scatti maturati, ecc. quando si pensa all'anelito alla carriera, in mancanza di altro; quarto: il mancato dovere degli uffici competenti a rispon-

dere alla periferia che scrive, che sente il bisogno di informazioni, di certificati con quel che segue. Ne sanno qualche cosa i parlamentari, costretti a sostituirsi ai privati, per ottenere un rigo di risposta.

Troppo pane, Sant'Antonio! (come comunemente si dice) se si dovesse parlare di tutto questo!

Avrei voluto soffermarmi in breve anche sulla situazione giuridica degli ex perseguitati politici, vincitori del loro concorso speciale, che non hanno ancora ricevuto il crisma di una più logica giustizia riparatrice, della cui necessità era pure convinto il ministro Gonella. Ma non voglio nulla compromettere, mentre so che il nuovo ministro Segni sta preparando la soluzione di detto problema.

Ma l'argomento su cui in modo speciale intendo soffermarmi, per oggi, è proprio la questione degli esami, argomento che credo non riguardi soltanto il problema morale, psicologico, didattico della scuola, ma anche, indirettamente, il problema finanziario; e, tanto più, sapendo che è intenzione dell'onorevole Ministro presentare uno stralcio di riforma, per quello che riguarda gli esami di Stato.

A maggior ragione, poi, credo opportuno parlarne, nonostante il parere contrario del relatore, per il fatto che già altre volte, in altra sede, l'argomento fu materia di discussione di bilancio, e potrà servire comunque di proluione alla discussione in sede propria.

In una delle giornate più calde del giugno scorso, alla vigilia, si può dire, della sessione degli esami di maturità, è stata possibile, da parte di un grande quotidiano dell'Italia settentrionale, una intervista con uno fra i migliori studenti di uno dei più severi licei di Milano. Detto alunno esemplare era il vanto dei suoi professori e l'orgoglio del preside. Il preside stesso ha favorito questa intervista in forma ufficiale; e la intervista venne poi pubblicata su codesto grande giornale.

Che cosa disse questo primo della classe in tale intervista? Prendo dal testo dell'intervista stessa: « Il primo della classe si è preso la briga di fare certi calcoli, che, si vede, sono i suoi riposi tra un'ora di studio e l'altra. Per esempio, ha calcolato che, per la sola storia dell'arte, materia non principale, egli dovrà ritenere almeno quattro date, in media, relative ai gran-

di maestri dell'architettura, della scultura e della pittura: data della loro nascita, morte e data della composizione delle loro opere migliori. Trenta per quattro fa centoventi date. Non sono poche per la sola storia dell'arte. Ma il mio — aggiunge il primo della classe — è un calcolo suggerito dalla prudenza. Non ci provo nessun gusto ad inchiodarmi in testa queste centoventi date, da aggiungere alle trecentoventi di storia, alle novanta di filosofia, alle duecentosettanta di letteratura greca e latina, alle centonovantotto di letteratura italiana. Si può benissimo passare, è vero, anche senza sapere tutte, proprio tutte queste 918 date. Ma saperle è assai più prudente per uno che, come me, voglia avere una sicurezza, direi matematica, di cavarsela. Sa come sono i professori! Su una data, tante volte s'impuntigliano... E il mio, creda, è un calcolo modesto, minimo. Le 918 date sono quelle che un professore può sempre difendere e vantare come fondamentali.

« Il peggio degli esami di maturità è che spezzano un filo, sviano, per lungo tempo, i naturali interessi del giovane, le sue predilezioni per questa o per quella materia ».

« Ci chiediamo — dice l'intervistatore — se lo sport e la passione sportiva intralciano in qualche modo la sua preparazione agli esami. "La passione sportiva proprio no!" spiega il candidato con la solita esattezza. E mi fa sapere che il numero delle gazzette sportive diminuisce, sui banchi della scuola, man mano che il ragazzo passa dal ginnasio al liceo ».

Poi viene la questione dello sport praticato. Come praticare lo sport in un periodo di esami? Cinque ore di scuola la mattina. E sono tante. L'attenzione degli studenti, alla quinta ora, se l'immagina? E i professori son tutti affannati, perchè devono completare i programmi, completare le interrogazioni: ossia mettersi a posto con i registri e con la burocrazia. « Finita la scuola — continua il primo della classe — bisogna studiare a casa tutto il pomeriggio, e non basta se si vuole e si sa, insomma, affrontare l'esame col minimo rischio ». Gli chiedo se lo sforzo non sia grave per l'organismo. « Certo che lo è, risponde. Ma si provvede con iniezioni e con pillole ».

E così di seguito. Il primo della classe che ha parlato con tanta esattezza e, in genere, con

tanto rispetto della sua scuola e degli studi in genere, non ha molto rispetto per l'avventura più difficile della sua carriera scolastica, quella che concluderà il corso dei suoi studi medi: il famoso esame di maturità, incubo della gioventù e che rimarrà, a volte, incubo, almeno nei sogni, per tutta la vita. Se a tutto questo, onorevoli colleghi, aggiungiamo la stagione impervia per i torridi calori e dopo la fatica di un anno scolastico, se seriamente svolto, vi so dire di quale calibro sia quell'incubo.

Tutti sappiamo, in un modo o nell'altro, che in Italia esiste il mito degli esami. Premetto che nella scuola si tende a informare le giovani menti sulle conquiste del sapere in genere, ma se la funzione di essa si arrestasse a un compito informativo, la scuola mancherebbe al suo fine essenziale, che è quello di formare intelligenze e cuori e preparare il giovane alla vita: si ridurrebbe a un'operazione materiale di sovrapposizione di cognizioni, senza la luce di una mèta, senza un piano costruttivo, che tenda ad una unità, senza il supremo scopo di organizzare lo spirito. Di formalismi esteriori, di sovrastrutture, di bardature appariscenti, credo che la scuola italiana ne abbia avuto abbastanza. Le nozioni informative, quindi, della scuola devono essere usate e collocate in modo da dare una costruzione architettonica unitaria e finalistica. Il sapere per il sapere e per dimostrare di sapere è solo un elemento quantitativo che può riuscire molto di danno. Abbiamo visto come è finita una certa teoria del « numero come forza »; il numero, da che mondo è mondo, è espressione quantitativa, sarà espressione di forza della materia, non mai di valore dello spirito. Disgraziatamente, e ciò da molto tempo, è caratteristica di noi, popoli meridionali, e specialmente di noi, popolo italiano, una certa tendenza a valorizzare l'espressione esteriore della materia, del numero, della quantità.

È quantità, o si riduce a quantità, una giustizia che non tenda alla vera giustizia, una burocrazia che appesantisca ogni movimento, un accertamento che inceppi ogni iniziativa, una organizzazione che ottunda le libere volontà.

E nel campo della scuola, e anche fuori della scuola, per rientrare in argomento, c'è tutta una caratteristica speciale nostra: il mito degli esami, il toccasana di ogni disturbo, la sana-

toria di ogni presunta irregolarità, il mezzo infallibile di valutazione degli individui.

Ad esempio, bisogna assumere un determinato numero di fochisti per locomotive? Non importa se i candidati abbiano, in funzione avventizia, dato prova di conoscere il loro mestiere meglio assai di tutti gli esaminatori di questo mondo; esami! — Bisogna assumere un ragioniere di banca? Non importa se il candidato si sia già familiarizzato con le operazioni e i registri, e avverta, con sensibilità eccezionale, il polso dell'organismo bancario: esami! Vi sono degli studenti che da anni frequentano la scuola e sono oggetto di esperimento e di studio da parte dei loro insegnanti, che li possono conoscere nei loro elementi qualitativi e quantitativi e possono valutarli con la coscienza di una valutazione superiore? Vogliono un diploma? Esami, esami esami! Dio mio! Una ossessione, che si riduce da parte del candidato a una ripresa mnemonica, e perciò solo pletorica e quantitativa, di elementi materiali del sapere, e che conduce spesso all'esaurimento e alla nevrastenia; e da parte dell'esaminatore a una noia di rivalutazione affidata alla sorte, di chi ha già valutato con la calma e la serenità cosciente di anni di prova. Questo nell'ipotesi di esaminatori che si identifichino con gli insegnanti dei candidati; che se, per disavventura, tali esaminatori sono diversi, tutto e solo viene affidato alla sorte di circa quindici minuti di esame, arrischiando di distruggere, in così breve lasso di tempo, tutta l'opera costruttiva, lenta e paziente di anni.

Permettetemi una parentesi. Quello che è straordinariamente fuori di ogni logica, anche la più semplice, è quello che avviene nel campo dei concorsi per insegnanti. Un'aula più o meno grigia; arche di sapere, con barba più o meno fluente, con aria spazientita e stanca, insediati in riposanti poltrone, e, davanti a loro, un timido candidato alla sistemazione del pane, che, dopo tanti anni di studi medi e universitari, deve, ancora una volta, sciorinare le sue più o meno modeste conquiste bibliofile a quei signori dal fiero cipiglio. E per insegnar « rosa - rosae » ai suoi fanciulli, che l'attendono nella lontana scuola del suo paese, non bastano anni di supplenza e quindi di esperienza che gli hanno meritato elogi di presidi e di colleghi e benevolenza di alunni e di famiglie

per i risultati ottenuti, no! È necessario che dimostri in sede competente, che egli conosce il temperamento e le abitudini quotidiane di Corrado II il Salico e sa comprendere una qualsiasi pagina dell'arcaicizzante Frontone.

Cose che fanno pietà! E anche se tale esame di sapere essenzialmente quantitativo andasse bene, chi può giudicare della capacità didattica dell'insegnante, della comprensione di una scuola e dei giovani, delle sue qualità di educatore, dal punto di vista della disciplina scolastica, dell'ascendente morale, delle relazioni con le famiglie, ecc.? Ma la saggezza provvida dei legislatori andò più oltre. Un bel giorno si comprese la necessità di mettere alla prova il candidato, invitandolo a fare una lezione. A chi? A una scolaresca raccolta almeno per l'occasione? Ma neanche per sogno; bensì davanti agli stessi saggi ed annoiati esaminatori, così che la lezione pratica si ridusse a un *vis* dell'esame e null'altro.

La sapienza del legislatore non arrivò nemmeno a comprendere una verità psicologica di ordine elementare: che cioè lo stato d'animo di un insegnante, che spezza il pane del suo sapere, con bontà e diligenza e tranquilla preparazione, da una cattedra scolastica ai suoi alunni, che gli vogliono bene e hanno fiducia in lui, non è lo stato d'animo di chi deve parlare con la preoccupazione del pane quotidiano, davanti a chi non ha l'*animus discipulorum*, ma la provetta dell'alchimista intellettuale e il bisturi spesso vivisezionatore di intelligenze, forse modeste sì, ma che, nella vita complessa della scuola, spesso ignota a quei saggi, danno tutta la loro mente e tutto il loro cuore, cioè ben di più di chi possiede cento di scienza, documentato dagli atti di esame, ma non sa comunicarne neppure una piccola parte ai suoi alunni.

Ma torniamo alle considerazioni che riguardano in modo particolare gli esami degli studenti. La scuola deve ritrovare, anche in questo campo, se stessa, in una comprensione semplice ed umana; il che significa in una comprensione qualitativa dell'individuo in ciò che esso ha di più alto e di più nobile.

Reputo che tutti siano d'accordo, per quanto riguarda il problema dell'esame, che si debba cioè escludere o limitare quanto più sia possibile l'elemento quantitativo per giungere alla valutazione della qualità. Tale concetto si ren-

de indubbiamente più chiaro ed evidente, qualora si pensi che un vero esame di valutazione, la più integrale possibile, debba presentarsi più sotto la luce della sintesi che non sotto quella dell'analisi. La sintesi, e la capacità di sintesi, nell'individuo, ci possono dare la certezza di un criterio di maturità e quindi di possesso del sapere. Non la conoscenza particolare del teorema di Talete o di quello di Pitagora ci può garantire del temperamento tendenziale alle scienze matematiche, poichè quella conoscenza è possibile provenga da elementi mnemonici e nulla più, bensì la comprensione dell'alto valore del calcolo, della misura, della comparazione, della logica matematica, ecc. che si applicano, quasi con naturale semplicità, a molti fenomeni del pensiero e della vita, da parte del « tendenziale » alle scienze del certo e dello esatto.

Non il controllato pappagalismo, che ci sa ripetere il lungo elenco nominativo degli scrittori latini dell'umanesimo o il riassunto di un canto di Dante, può assicurare la capacità comprensiva delle letterature e delle arti, bensì un commento, anche solo e semplice, che esprima un giudizio originale, un gusto proprio, preso in sé e preso comparativamente, di fronte alle grandi produzioni dell'arte nei diversi secoli.

È chiaro che io possa allora domandarmi « è sintesi la riaffioratura o il richiamo degli elementi quantitativi di una scienza o di una arte? ». E rispondo: no! Essa è sovrapposizione o serie di parti e corrisponde esattamente a quella che in psicologia si chiama « immagine generica ».

Sintesi vera e propria è e deve essere caratterizzata da un contenuto di astrazione e di universalizzazione, così come l'idea, in psicologia, si distingue, per tale contenuto, dall'immagine semplice, concreta e particolare, e dall'immagine generica, serie o sovrapposizione di concreti e di particolari.

Quando io non mi soffermo ai quotidiani particolari della rivoluzione francese, ma mi sforzo di mettere in rilievo le cause lontane nel tempo, e quelle vicine, che hanno preparato la riscossa politica, sociale ed economica della borghesia dal lontano feudalesimo, e, alla luce di questo principio di causalità, cerco di spiegarmi gli avvenimenti, che corrono dal

1789 all'impero, io faccio sintesi e non analisi, nel senso suddetto, e ho la possibilità di dimostrare la mia tendenza a coltivare le scienze storiche.

Chiariti questi concetti-base, ci possiamo domandare se tale sintesi è possibile in qualunque scuola e dove è solo possibile la costruzione quantitativa (e quindi anche l'esame quantitativo) per sovrapposizione di particolari.

È evidente che il cammino dei due principi, nel corso degli studi, ha un orientamento diverso. La sintesi parte da zero, nelle prime classi e procede sempre verso il più. L'analisi, o somma di parti, va dal tutto verso il meno. L'analisi o procedimento quantitativo, nello esame scolastico, è dapprima e mezzo e fine; negli ultimi anni è solo mezzo, e per me si dovrebbe quasi totalmente escludere nell'ultimo esame di scuola media superiore.

La sintesi (o metodo sintetico) è invece, nei primi anni, fine ideale, a cui l'occhio deve essere fisso, e realtà è invece all'ultimo esame di scuola media superiore.

In sintesi: aboliti gli esami, ad esempio, intermedi, dalla quinta ginnasio alla prima liceo, io proporrei la riduzione quantitativa degli esami dalla scuola media unica, ridotti alle sole materie essenziali della scuola a cui l'alunno intende accedere.

Ma gli esami che maggiormente interessano queste mie considerazioni sono quelli che abilitano un professionista, un tecnico, o che licenzia dalla scuola media superiore l'alunno per i più alti voli dell'Università.

Per il ragioniere, per il geometra, per il tecnico di qualunque specie io vedrei un semplice esame pratico di abilitazione che condensi in sé la sintesi essenziale della professione del candidato. Ecco perché io vedrei volentieri accanto alle scuole tecniche e durante il corso della preparazione, la scuola « ufficio » e la scuola « cantiere » (Dio mio! che queste cose debbano sempre rimaner sogni?).

Per i candidati all'università io mi adegerei volentieri ad altra voce più autorevole della mia, che si è fatta sentire in altro momento nell'aula di Montecitorio: intendo parlare di quello che passa sotto il titolo di piano Calosso; cioè « esame di ammissione all'Università con un numero ridottissimo di materie essenziali

del gruppo di studi a cui si intende accedere » ed esame che sia di orientamento chiaro e preciso sulle tendenze di studio del candidato stesso.

Un giorno al gruppo democristiano della scuola, ebbi l'occasione di esporre il mio pensiero su l'esame di Stato in generale e su quello di maturità e di abilitazione in particolare. L'argomento era stato posto in discussione personalmente dall'onorevole Ministro. E mi fu possibile sfiorare almeno la sostanza del problema: noi italiani crediamo troppo al toccasana degli esami, siamo abituati a volare sopra le nuvole, per la nostra tradizionale mentalità teoretica, e ci attardiamo su discussioni di metodo, con cui si devono costituire le commissioni, senza pensare che c'è di mezzo una questione psicologica, che riguarda i candidati ed un'altra di sistema che riguarda le finalità.

E, mentre i più anziani dei presenti, che hanno accumulato nella vita maggiore esperienza, aderirono al mio punto di vista, i più giovani, strano! assai rigidisti, mi definirono, per lo meno, poeta.

E pensare che nel 1921 affermavamo in pubblici contraddittori la necessità dell'esame di Stato, in cui io vedevo un primo elemento della libertà della scuola. Ma anche allora si sognava, cioè si spostava il problema dal piano del sistema a quello del metodo.

Comunque mai pensavo che tale esame dovesse poi praticamente risolversi in una rassegna quantitativa di nozioni, insufficiente a misurare il cervello di un candidato, e il tutto sotto una bardatura tale da pesare sinistramente sulle spalle anche del più insensibile e del meno nervoso degli alunni.

Nello stesso tempo che io esponevo il mio modesto pensiero ai colleghi di palazzo Madama, l'onorevole Longhena ed altri, appassionatamente, a Montecitorio, in sede di bilancio della Pubblica istruzione, sferravano il loro umano attacco contro l'esame di Stato in discussione.

E proprio in quel giorno si veniva alla conoscenza di un nuovo progetto di emendamento alla forma dell'esame, riguardo alla formazione delle Commissioni e al quantitativo del programma. La proposta, d'ispirazione di alcuni deputati delle sinistre, esigeva niente di meno che l'integrale programma della materia, svol-

ta nei corsi precedenti l'esame. Sempre lo stesso criterio, sempre la stessa mentalità!

Anche il Ministro fece pure la sua relazione al gruppo per la scuola, relazione uscita poi sotto il titolo: « un nuovo sistema di esami di Stato ». Non presente all'autorevole relazione, lessi, direi, con avidità, lo stampato, cercandovi l'elemento veramente innovatore. Ma con tutta la stima per l'amico Gonella, non lo trovai. La relazione parlava tutta e solo della costituzione tecnica delle Commissioni. Eppure l'argomento era sfiorato, senza essere affrontato, là dove affermava che « licenza » significava attestazione di un compimento di studi, « maturità » voleva dire capacità acquisita a proseguirli in un grado più elevato, e « abilitazione »... riconoscimento di idoneità ad esercitare una professione.

E più avanti, sulla stessa relazione, il Ministro parlava di « accertamento di capacità » non di nozioni. Onestamente domandiamoci se l'esame di Stato in Italia, dalla sua prima attuazione ad oggi, ha dato quello che voleva significare dall'esame di maturità e su su fino alla stessa abilitazione degli insegnanti nei concorsi.

Il problema, secondo me, fu sempre posto in maniera sfasata. Nell'esame c'è una questione tecnica, cioè il *modus* che sempre ed unicamente monopolizzò l'attenzione dello studioso, del legislatore e dell'esaminatore. Ma ci sono anche a) una questione sostanziale, cioè il *quid quaerendum* e b) una questione psicologica: *ex quo quaerendum*.

Chi mai ha posto in chiaro rilievo questi problemi, che sono due vive esigenze della realtà?

Mi avvio verso la fine. Ma prima debbo rifarmi una domanda in coscienza. Insegnanti bravi e coscienti in Italia certamente ne abbiamo; ma quanti sono coloro che capiscono le finalità della scuola e della didattica e della opera educativa, a tal punto da sapersi sobbarcare all'enorme peso di questo concetto trasformatore degli esami? Io penso che chi non è buon insegnante non può essere buon esaminatore.

Credete voi che possa essere buon esaminatore un professore d'italiano, che, a studenti che sono appena usciti dal ginnasio, assegna temi come questi: « Terminologia del pensiero ». E richiesto l'insegnante di una qualche

spiegazione, i giovani si sentono rispondere: arrangiatevi, capite come volete, fate quello che volete. « La magia del ritmo », altro tema assegnato. Eh, buon Dio! Si tratta di giovinetti che escono dal guscio e devono farsi le ossa. Che volete che ne sappiano della magia del ritmo! Qui è chiaro che non si capisce nulla dell'anima e della mentalità di un giovinetto di 15 o 16 anni. Eppure questi temi ed altri di uguale incomprendibilità furono assegnati in una prima liceale di un liceo romano, nell'anno testè decorso.

Ma la cosa diviene ancor più grave, quando l'insegnante assegna dei temi, che sono in completo contrasto con la fondamentale finalità morale della scuola, che è quella di formare l'uomo, tendente allo sviluppo della propria personalità, secondo le universali leggi di una morale accettata da tutti. In una scuola di avviamento di Roma fu assegnato il seguente tema, che cozza contro le norme più elementari di una morale generale: « i ragazzi devono sapere che molti rimproveri dei genitori sono ingiusti ». E così si depongono nello spirito dei giovinetti i germi di una futura eventuale ribellione al padre e alla madre, con la conseguente disgregazione della famiglia. No! Cattivi insegnanti non potranno essere anche, inevitabilmente, che cattivi esaminatori.

Ecco perchè io penso (e purtroppo ho molte ragioni per temerne il contrario) che la riforma della scuola dovrebbe incominciare proprio dall'università, la quale dovrebbe tendere a preparare i nuovi docenti, con diverso criterio di formazione; docenti, che, alla loro volta, sarebbero destinati a preparare tutti gli insegnanti della piccola scuola.

Evidentemente, prima di tutto, s'impone la riforma universitaria. La più alta scuola, che è l'Università, non deve accontentarsi di dare una formazione culturale se e quando *sic stantibus rebus*, riesca a darla.

C'è una formazione espositiva e dialettica, attraverso la ricerca, la discussione, ecc.; e c'è una formazione didattica, a cui l'Università non ha mai pensato; c'è una formazione che tende a colpire la sintesi orientativa delle discipline. C'è, in una parola, la necessità di attuare il tirocinio didattico, in sede universitaria, per i futuri insegnanti. E allora l'esame pratico, direi quasi professionale, sarà già es-

so stesso abilitazione, avvalorata da una serie di prove e di esperimenti.

Qui sta il nocciolo degli esami di Stato, non nella formazione delle commissioni, le quali, finchè non mutano uomini, cose e criteri, poi- chè si vuole l'esame così fatto, le preferirei composte dei migliori e più naturali giudici degli alunni che sono i loro insegnanti.

C'è da fare, alla fine (finisco per davvero) una distinzione tra natura degli esami e forma strutturale.

Per la natura degli esami ho già detto abbastanza, distinguendo gli esami quantitativi dai qualitativi, e dicendo le ragioni per cui si devono respingere gli esami quantitativi. Per la forma strutturale io penso di rinviare l'attenzione, come dissi poco fa, al contro progetto per l'esame di Stato, formulato dall'onorevole Calosso; salvo qualche riserva, esso lo credo accettabile da tutti, anche dai più delicati palati in materia di esami.

Principio fondamentale di tale progetto è che l'esame deve provare, alla sede di studi alla quale si accede, la preparazione sufficiente ad accedervi e a seguire quei determinati studi; nel fattispecie degli esami di Stato, a seguire quel determinato gruppo di materie negli studi superiori.

E si aboliscano i cosiddetti esami di riparazione in tutti i corsi e in tutti gli ordini di esami, dopo aver razionalmente modificato il calendario scolastico. La riparazione non dimostra niente e non serve a nulla: nell'esame di Stato perchè, nell'insieme, si ha tutta la possibilità di misurare la maturazione o l'abilità del candidato; nei passaggi annuali perchè, pure nell'insieme, c'è la possibilità di computare l'idoneità, anche se qua o là c'è qualche lacuna che può essere riempita in seguito. Se questa possibilità non c'è, non resta che ripetere l'anno e non l'esame, che, nel caso di gravi deficienze, non può essere preparato in due mesi, o, se lo potesse, significherebbe che si tratta di elementi che non hanno voluto o saputo approfittare del normale corso di studi durante l'anno scolastico. È una questione di disciplina morale in cui pure la scuola ha diritto di dire la sua parola.

Sarà possibile tutto questo per noi italiani, irremovibili idolatri della tradizione, più e

peggio dei più incorreggibili tradizionalisti inglesi?

In conclusione, datemi: 1) una situazione giuridica ed economica dell'insegnante più dignitosa; 2) un tirocinio didattico in sede universitaria, che porti l'opera del futuro insegnante, alla fine, dai cieli vaporosi dell'alto sapere teorico, a contatto del piano concreto del suo lavoro; 3) un senso di maggiore coscienza e responsabilità, che logicamente deriverebbe dai due presupposti accennati; 4) la costituzione di un ispettorato regionale *ad hoc* fuori dei cosiddetti ispettori centrali che, in genere, misurano i problemi della scuola col metro ingombrante, amorfo, privo di germi vitali, della burocrazia e dei regolamenti; 5) si liberi il Preside dalle pastoie dell'amministrazione della scuola, creando i Segretari responsabili, e si faccia, del Preside, il perno dell'azione didattica e morale della scuola. Egli avrà così tempo per assistere ad interrogazioni, per orientare giovani insegnanti, per dar vita alla scuola e romperne la spesso pesante monotonia.

Allora sapremo staccarci dagli esami quantitativi, allora potremo abolire gli esami di riparazione, allora potremo giungere un po' alla volta, alla approssimativa e serena valutazione del candidato, già valutato, nel suo complesso, attraverso i corsi vivi della scuola.

Allora si potrà aprire il balcone su nuovi panorami e respirare aria nuova... Portiamoci su quel balcone, signor Ministro, apriamo la scuola perchè entri lo spirito della rinascita a togliere la muffa, a rinverdire l'ambiente, così come Federico di Urbino diede grandi, maestosi occhi al suo palazzo, perchè vi entrasse coi panorami delle dolci colline marchigiane, il profumo della rinascenza, che si espandeva allora per l'Italia.

Ho detto di limitarmi solo, in questo mio dire, a considerare alcuni aspetti del problema degli esami. L'onorevole Ministro dev'essersi accorto che non è soltanto un problema morale, ma è un problema che ha anche un riflesso di carattere finanziario. Con tale sistema prospettato, non più esami che costano moltissimo, come dice il collega Ferrabino, e provano pochissimo, ma esami che costano assai meno e provano assai di più.

Per concludere questa mia chiacchierata su di un tema che ha veramente del ponderoso,

devo dire che è necessario staccarsi da una vecchia mentalità, che fu soltanto aggravata dal regime fascista, ma non creata da esso. Le capacità della vita non si provano attraverso a qualsiasi esame, là dove è ovvio rilevare non solo patrimoni intellettuali, ma anche, e soprattutto, energie morali e spirituali spesso nascoste, ancora in potenza, e che dovranno svilupparsi e dare il loro frutto nel tempo. Questo non è assolutamente possibile fare, attraverso le pure capriole mnemoniche di un esame, le cui conseguenze, anche solo intellettuali, possono essere dannose, e ciò senza rilevare le possibili conseguenze fisiche e morali per un mancato senso di adesione alla realtà.

Onorevole Ministro, demoliamo, prima, ciò che si deve demolire, anche se ci costa un po' di fatica per un senso di rispetto alla tradizione e poi potremmo ricostruire.

Onorevole Ministro, la prego, orienti tale problema verso la sua soluzione più equa ed umana e cominci, senza rispetti umani, a scongionare e a sfrondare quell'enorme pletora di materie e di programmi di scuola e di esami, che provocano le traveggole anche negli esperti e nei competenti. So che c'è una Commissione in proposito, che sta accapigliandosi sull'argomento, attorno alla « massima » importanza di ciascuna materia, secondo un'illusione ottica soggettiva dei competenti. Ma la dica lei la parola decisiva e presto. Agli altri meriti che accumulerà, ne son certo, nella direzione del suo Dicastero, avrà aggiunto anche questo, lo creda, circa un problema, la cui soluzione è attesa da una forte maggioranza di famiglie, di studenti, e degli stessi docenti. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sapori. Ne ha facoltà.

SAPORI. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi! Ogni volta che in quest'Aula si discute sul bilancio della Pubblica Istruzione si ricercano le cause, materiali e morali, di una decadenza che è constatata, e lamentata, non da una parte sola, ma da tutti i settori.

Senza dubbio, quando in un bilancio la cifra delle spese raggiunge appena il 9,87 per cento della spesa complessiva di tutti i bilanci, è facile identificare nella esiguità del bilancio stesso

una delle cause fondamentali del disagio della scuola. Quando poi il 96,32 per cento di tale scarsissimo stanziamento è assorbito dagli stipendi, è evidente che non si può fare più che ordinaria amministrazione: il che è negazione della vita della scuola.

Senza dubbio, quando una scolaresca è composta di giovani che hanno subito sofferenze fisiche e delusioni in occasione di una guerra perduta e di un regime crollato, non si possono attendere la fede e lo slancio che la scuola richiede per dare i suoi frutti.

Del resto, ciò non consola ma spiega, e stato sempre così, e purtroppo sarà sempre così fino a che si avranno guerre. Dico di più. In Prussia dopo Jena, in Francia dopo Sedan, in Italia dopo Caporetto ci si volse alla scuola, attribuendo al suo funzionamento una causa fondamentale della disfatta. Funzionamento manchevole, e quindi riforma. Con questa differenza: che fuori d'Italia si tentò di allargare il respiro della scuola in funzione dei compiti che la scuola deve avere in tutti i campi, compreso quello del potenziamento della economia; e per raggiungere quelle finalità si dilatarono i quadri sociali degli studenti, e quindi, a distanza, dei professori. Da noi, invece, la riforma proposta nel 1921 fu intesa a creare una élite che mantenesse più saldo il potere nelle mani della classe dominante. Quel che è successo dopo, con un tale strumento conservatore e nazionalista in mano al regime fascista, ognuno sa. La aquile imperiali presero a starnazzare nelle modeste aule scolastiche, in quelle più sontuose e presuntuose delle accademie, fino a quelle sontuosissime e presuntuosissime dell'Accademia d'Italia, chiamando a guerra imperiale un popolo che dopo il suo secondo risorgimento aveva bisogno di pace per cementare la sua unità morale; che, raggiunti con le armi i confini della Nazione, doveva tornare alla sua missione di cultura, di civiltà.

Oggi, come all'indomani di Jena, di Sedan, di Caporetto, si fa il processo alla scuola, per riformare la scuola. Avrò altro da dire quando discuteremo della riforma. Oggi mi limito a cercare le cause del decadere della scuola, chiedendomi se, al di là della povertà dei mezzi di bilancio, dello stato d'animo degli allievi, e di quante altre ragioni si sono addotte, non vi

sia qualche cosa di più grave: che sta al di sopra di tutto, e tutto esaspera e intossica.

Intendo dire del *clima politico*, nel quale si è riprodotta, purtroppo, la maledetta frattura fascista del Paese in due parti: a designare l'una e l'altra delle quali si è tornati, perfino, a adoperare la terminologia del recente passato.

Questa frattura, di cui constatiamo le ripercussioni in tutti i campi della vita nostra, non credete che sia deleteria anche nel delicatissimo settore della scuola?

Si dice che la scienza è internazionale, riconoscendo che il suo pieno sviluppo non si può avere entro i confini angusti delle nazioni. Che pensare delle sorti della scienza e della scuola, che è il laboratorio della scienza, se barriere separano, nell'interno di un Paese, gli insegnanti il cui orientamento dottrinario diverge per ciò che attiene alla economia, alla filosofia, alla interpretazione della storia?

So la vostra obiezione. Ma nessuna legge limita la libertà della scuola. Anzi, la riforma completa, addirittura, la estensione di tale libertà fino alla più concreta autonomia delle università.

Lo so. È altrettanto vero che nessuna legge contempla una condizione *minoris iuris* per gli uomini di sinistra. Ma — e per questo ho detto di clima politico — non è forse stato affermato come un cardine della politica del Governo che le leve economiche del Paese debbano essere in mano di determinati cittadini? E non è una realtà che quelle leve sono, tutte, in mano, appunto, dei cittadini ortodossi, ai quali unicamente si conferisce il titolo di « italiani »?

L'economia è, senza dubbio, un cardine essenziale per una classe politica che difende e persegue i suoi interessi. Un altro cardine è la scuola, e cardine non minore: perchè la scuola forma le coscienze, e quindi gli uomini.

Il fascismo intuì questa verità, ma non ne afferrò tutta l'importanza. Comunque, col sistema del pugno che gli era proprio, nell'atto di intervenire brutalmente (basta ricordare la necessità della tessera per prendere parte ad un concorso), suscitò reazioni che dovranno essere tenute presenti quando si studierà, serenamente, il fenomeno della Resistenza nel suo complesso.

Il Governo della Democrazia cristiana, che ha alle spalle il millenario avvedutissimo organismo della Chiesa, che si giova della millenaria capillare organizzazione della Chiesa, è stato più sensibile dell'altro regime al valore della scuola.

2. — Non dimentichiamo che la Chiesa ha sempre combattuto per il monopolio, o almeno per il controllo dell'insegnamento. La Chiesa difese con tenacia il monopolio della scuola, che nei lontani anni del medioevo aveva posseduto necessariamente in quanto soltanto presso il clero era rimasta, con il latino, un po' della cultura del mondo antico. Poi, estesa la cultura al di là dei monasteri, pretese la vigilanza diretta della scuola non monastica, trovando costantemente opposizioni, a partire dalla religiosissima età di San Tommaso e di Dante.

Resistenze da parte dei Comuni (poi seguiti, oltr'alpe, dalle grandi monarchie nazionali), che posero le basi del diritto dello Stato di presiedere alla formazione del cittadino. Resistenza da parte delle Università, le quali provarono fino a che segno è illusione voler comandare alla mente.

La Chiesa doveva fare quella lotta, perchè per raggiungere e mantenere la universalità, non solo nel campo religioso ma sul piano politico, doveva avere cattolici prima che cittadini di vari Stati.

Attraverso agli alti e bassi delle vicende politiche il programma è rimasto. Nè l'attuale ripresa sorprende coloro i quali, conoscitori del passato, prevedero le conseguenze del Concordato e dei Patti. Le prevedero e le paventarono. Intendo coloro che erano, come io ero e sono, laici nella concezione dei diritti e dei doveri dello Stato, pur essendo, come io ero e sono, credenti, e felici della pace fra Stato e Chiesa.

Come è rimasta la volontà del monopolio, o quanto meno del controllo, così sono rimasti i mezzi della lotta, adattati, s'intende, via via, alle possibilità che sono mutevoli. Oggi quei mezzi così si concretano. Da un lato col sollecitare, attraverso a facilitazioni e agevolazioni, la elefantiasi, e non già il sano sviluppo, della scuola privata, in grandissima parte ecclesiastica. Col sollecitare questo innaturale gonfiamento proprio nel momento in cui le

spese per le forze armate e di polizia, inquadrate le une e le altre nella politica atlantica del Governo, anemizzano la scuola pubblica. Dall'altro, col premere sulla stessa scuola statale attraverso a quella frattura della Nazione a cui or ora ho fatto riferimento.

Per questa via la parola magica di libertà nasconde un'abile malizia, più efficace, ai fini che si intende di raggiungere, della negazione stessa della libertà. Perchè la negazione conclamata può suscitare (l'ultimo esempio è di ieri) la ribellione; mentre la lenta manovra logora, lentamente, i centri della volontà. In altre parole la libertà, che per l'altezza del suo contenuto etico e dei valori morali di cui è sintesi, finisce per trionfare della violenza, e disarmata, vorrei dire, dalla lenta involuzione. Appunto per questo, chi ha vera sensibilità per la libertà teme il laccio morbido più della frusta.

3. — La lenta manovra porta a che nella scuola si oda una sola voce. Ed è proprio la mancanza della pluralità delle correnti di pensiero, nella quale si risolve e si evolve la scienza, che ammazza la scuola. Non dimentichiamo che il primo crollo si ebbe con il fascismo, che predicò e fece predicare una unica dottrina. A sostenere la quale, sotto le sembianze della scienza, fu inoltre d'uopo a sciagurati docenti, succubi o volontari, di omettere fatti storici, di falsificare verità storiche, di travisare il pensiero di menti oneste.

Non insisto a ricordare la messa in ombra di tutto un periodo, il medioevo, perchè repubblicano; l'esaltazione di Roma, perchè imperiale; la concessione di un po' di spazio alle Signorie e ai Principi illuminati, perchè il loro ricordo consentiva di riverniciare la teoria del volontarismo contrapposta a quella del determinismo.

Non insisto a ricordare il ludibrio gettato sul liberalismo e sui liberali del Risorgimento. E neppure a parlare, sul terreno della filosofia, dell'esclusivamente imperante idealismo, che avrebbe dovuto forgiare (e non la forgiò!) una mentalità di grandezza per una guerra a fini di grandezza. Le biblioteche sono là, anche quella attrezzatissima, ricchissima, ordinatissima del nostro Senato; e sotto la polvere degli scaffali rimane, nei libri, la documentazione della coercizione politica fascista della

scuola, e con essa rimangono le prove di tante viltà commesse nella scuola.

Se carità di Patria ha concesso il perdono ai singoli, carità di Patria non deve far perdonare al metodo.

Invece oggi, purtroppo, le cose, nella sostanza, non sono troppo diverse da ieri. Nei momenti tragici e pur belli della Resistenza io mi illudevo che i fratelli di tutti i partiti e di tutte le tendenze, che combattevano con me, come me avrebbero ricordato. E così fidavo che l'opera di qualsiasi Governo, dopo quello fascista, avrebbe dato ogni cura per far risorgere una scuola vitale per la ricchezza delle idee, affollata di giovani assetati di sapere, guidati da uomini che nel dire ai giovani le verità da ciascuno di loro raggiunte, con lo studio e con la riflessione, avrebbero attinto, pur nella vecchiaia, forze giovanili. Fidavo, insomma, in un Governo che per risanare lo spirito della nostra gioventù avrebbe spalancato le finestre delle scuole, così come per guarire il male fisico si aprono le finestre delle corsie dei sanatori.

Oggi, invece, abbiamo pur sempre nelle aule scolastiche quella che dissi una sola voce, anche se diversa da quella di ieri. E, a giustificare quella voce sola, ecco di nuovo la necessità di adoperare i mezzi già accennati.

La cosa è intuitiva. In una scuola confessionale, che mira alla formazione di un dato tipo di giovinetto, che dire del Risorgimento con tutti quei massoni; con tutti quei rivoluzionari e insieme religiosissimi, ma non ortodossi, tipo Mazzini; con quei cattolici professanti che non esitavano, però, a volere Roma capitale? La cosa è intuitiva. Ma si hanno anche prove provate, e non avrei che da trascogliere fra una larghissima documentazione. Siccome, però, non posso abusare della vostra pazienza col leggermi brani di lezioni che ho raccolti da quaderni di studenti, soprattutto di scuole private ecclesiastiche, dirò soltanto che appaiono ricalcati su una sintesi della « Storia d'Italia » espressamente dettata da Padre Oddone S. J., e pubblicata su « Civiltà Cattolica » (1949, qu. 2385). Autorevole, adunque, la rivista, e sicuramente dotto il Gesuita: che sa bene quello che dice, e lo dice in funzione di quello che vuole. A detta dell'autore di questa storia, e poi di co-

loro che a lui attingono, sarebbero ineccepibili alcune verità. Queste per esempio: I Comuni del Medioevo furono creati dai papi. Il blocco promosso da Pio VI fra Stati e principi « italiani » per fare argine al « comune nemico », la pazzia della Rivoluzione francese, fallì per l'opera di « italiani traditori » (quanto è lontana l'origine di questa parola!) e di ministri insipienti: i quali, gli uni e gli altri, consegnarono la Patria ai « novelli barbari ». Sul patriottismo di Pio IX non può cader dubbio. Soltanto la malvagia interpretazione che lodatori male intenzionati dettero ai suoi italiani intendimenti, lo costrinsero a modificare l'atteggiamento « per motivi di religione e di giustizia ». Conclusione: « Il popolo italiano *deve* convincersi che al Papa (non si dice nemmeno al Papato), fastigio supremo della nostra Patria, personificazione della gloria italiana, l'Italia deve tutto quello che ha di indipendenza e di libertà ».

Onorevoli colleghi! Per essere, quali voi siete, legislatori, non è al certo necessario che coltivate *ex professo*, come me, la storia. Ma vi farei torto se mi attardassi a rilevare la enormità delle affermazioni che testualmente vi ho lette. Mi basta, pertanto, di porre la domanda che un parlamentare poneva, nel 1921, alla Camera dei deputati: « Può uno Stato tollerare, sotto la specie della libertà, il falsamento della verità storica quando è diretta contro di lui? ».

Pongo la domanda, e rispondo: questo falsamento non farà il cittadino quale vuole la Costituzione della Repubblica italiana.

4. — Anche oggi, come ieri, l'esposizione di un catechismo scientifico fa sì che i giovani disertino le aule: sicuramente fa sì che dalle aule si assentino più assai di quanti ne stanno lontani per impegni di lavoro. Nè a loro so dare torto. Perchè se nella scuola non si trova la soddisfazione di un vero e vivo interesse, tanto vale stare a casa; infarcire la mente con le nozioni delle dispense (materia grigia se non animata dalla voce del docente); prendere il 18 all'esame; e alla fine degli esami strappare la laurea, la cui svalutazione non ha altro termine di confronto se non quello della nostra carta moneta: grande come un lenzuolo, e non ci compri nemmeno un fazzoletto.

Se la scienza è scienza, senza gradazioni di dignità e di serietà di metodo, perchè tanta

diversità fra l'insegnamento delle scienze applicate e quello delle cosiddette scienze morali? I docenti di una Facoltà di medicina si aggiornano, e aggiornano gli studenti, sui progressi diagnostici, su quelli della tecnica operatoria, su quelli della farmacologia: senza tener conto della forma di governo dei paesi a cui appartengono scopritori e applicatori. In una Facoltà di fisica gli insegnanti riferiscono sulla fisica nucleare e sulla teoria della relatività, a prescindere dal colore politico di Einstein. Perchè, invece, in una Facoltà di filosofia, di diritto, di economia, deve prevalere il monito di padre Lombardi « bisogna spazzare dalle aule scolastiche i miasmi delle teorie eterodosse »?

Oltre a pretendere completezza di informazioni, i giovani, che sotto la scorza dello scetticismo conservano generosità, pretendono di vedere nel docente il Maestro, ossia un uomo dotato di personalità.

Senza dubbio una personalità hanno anche gli insegnanti il cui convincimento coincide, spontaneamente, con gli indirizzi di pensiero cari alla Chiesa e al Governo. Hanno una personalità perchè sono se stessi, e quindi emana da loro il fascino della probità.

Ma gli altri? Quelli che — sapendo quale influenza può avere, ed ha, un dato atteggiamento di pensiero in occasione di un concorso da affrontare, della designazione di un concorso da giudicare, di una missione all'estero da ricevere, e via dicendo — quelli che seguono la corrente senza convinzione, quale fascino possono avere sullo scolaro dotato di un minimo di sensibilità? Durante il fascismo è occorso che a me, antifascista, studenti del G.U.F., con tanto di fez e di orbace, mostrassero due testi pressochè consecutivi di uno stesso professore: nel secondo dei quali quel cosiddetto scienziato diceva esattamente l'opposto del primo. Di fronte a questo tradimento del pensiero scientifico, il più vergognoso dei tradimenti, ma che pur valeva i grandi premi del fascismo fino all'Accademia d'Italia, i più dei giovani apparivano disorientati; mentre taluni (ed era questo che mi dava a sperare) provavano disprezzo.

Eppure neanche a questi docenti, che oggi ancora una volta cambiano, diciamo così, opinione, neppure a loro so dar torto. Non lo so

dare neppure io, che ho pur sempre ancorato la modesta barchetta del mio ingegno al solo porto della mia coscienza.

Giovani che dopo tanti sforzi dovrebbero rinunciare a una cattedra; adulti e vecchi che tante volte hanno fame, che debbono fare quando un Ministro degli interni definisce e bolla pubblicamente, e la stampa gli fa eco, gli intellettuali di opposizione « quattro cialtroni »; e poi in un grande congresso di partito insiste parlando di « culturame »? Che debbono fare quando il Ministro dell'istruzione non insegue a tutela di scienziati che conosce, o avrebbe il dovere di conoscere?

Una volta, in quest'Aula, la frase di un senatore parve offensiva per gli alti gradi della Magistratura. Bene: il Presidente della Casazione scrisse al Guardasigilli, e il Guardasigilli lesse senz'altro la lettera in Senato. Eccesso, senza dubbio. Ma quell'onest'uomo che era il ministro Grassi mostrò, almeno, di avvertire il suo dovere morale. Proprio per questo la critica che io stesso gli rivolsi, per il mancato rispetto del Regolamento, fu blanda, e direi affettuosa. Ed oggi alla sua memoria mi è caro mandare un reverente pensiero. Anche giorni or sono, del resto, l'onorevole Zoli è insorto, come è nel suo temperamento (e poi l'ha riconosciuto) in forma non proprio parlamentare, in seguito ad una frase generica di un senatore, che poteva suonare offesa generica alla Magistratura. E nel discorso a chiusura del bilancio della giustizia ha precisato: se si hanno accuse concrete da portare, le ascolterò e provvederò secondo il mio dovere; ma non tollero accenni vaghi che adombrino vaghe condanne.

Orbene: anche noi uomini della scuola, dal maestro elementare al docente universitario, abbiamo una dignità che deve essere tutelata: perchè possiamo considerarci liberi, e perchè possiamo esplicitare con serenità il nostro compito.

Onorevole ministro Segni, voglia tenere, nei nostri confronti, la condotta che i Guardasigilli tengono verso i magistrati.

5. — Mi si può chiedere: ma quanti siete a protestare? Pochi e tanti. Comunque, per convinzione di docenti e non per faziosità di avversari politici. D'altronde, se la protesta non è formulata, pubblicamente, da quanti la hanno

nel cuore, ciò dimostra due cose che poi sono una cosa sola. La prima, il male profondo che ha fatto il fascismo: perchè l'uomo che una volta si è piegato, in seguito si piega con meno dolore. La seconda, la decadenza della borghesia, che non si sottrae alla legge dell'esaurimento. La borghesia cede sotto il carico delle belle e grandi realizzazioni che ha attuato quando apparve giovane, fiduciosa, sana moralmente alla ribalta della storia; e insieme piega sotto il peso degli errori che, nel volgere del tempo, fatalmente, ha commessi. Ieri la responsabilità di aver dato vita al fascismo; oggi la responsabilità di aggrapparsi, a compenso di forze intrinseche sempre più deficienti, a un clericalismo, che per di più non sente. Perchè la borghesia nacque laica, e diversamente non si può concepire. Un clericalismo che non ha nulla a che fare con la Fede; e che è, anzi, capace di nuocere alla stessa Fede.

Per avere la misura di questa decadenza giova riferirci al passato, allorquando l'insofferenza per la privazione, diretta o indiretta, della libertà, era acuta e chiaramente si manifestava.

Come resistè l'Università alla volontà dei papi di dare una sola dottrina al mondo? Il nuovo Aristotele era penetrato nel nostro Occidente, nel commento di Averroè. Come poteva la Chiesa tollerare che una seconda voce, quella della scienza, si affiancasse alla voce del dogma?

Eppure la diffida del 1210 e del 1215 del Concilio provinciale di Parigi di leggere e commentare, in pubblico e in privato, la *Fisica* e la *Metafisica*, non piegò gli insegnanti universitari; nè li piegò l'ordine di Gregorio IX di « non sposare il verbo divino con le finzioni dei filosofi ». Ugualmente non valse, poco più tardi, che una commissione pontificia purgasse le opere della Stagirita; nè che scendessero in campo domenicani e francescani. I quali, inseriti come docenti nelle università, da un lato si sarebbero comportati con la decisione provata nella lotta contro le eresie, e dall'altro avrebbero avuto il compito di spezzare la compagine delle università stesse, già divenute istituti autonomi per essersi liberate dalla iniziale soggezione all'autorità diocesana.

Nulla valse perchè, una volta aperto uno spiraglio nella barriera frapposta al sapere

antico, i problemi della scienza si ponevano da sè; e ciò rafforzava nei docenti secolari il sentimento dell'autonomia di pensiero, e dell'autonomia didattica. Costoro pretesero che francescani e domenicani si allontanassero dalle cattedre, e con deliberazione del 1252 stabilirono che una sola cattedra, delle dodici di teologia, fosse coperta da appartenenti a ordini religiosi. Poi, siccome urtarono contro le prevedibili resistenze, d'accordo con gli studenti, nel 1253, sospesero i corsi, ripetendo un gesto già fatto nel 1229 per protesta contro le ingerenze vescovili. Nelle lettere pontificie si parla del *flumen sapientiae* (non si dice sapientume!) che defluiva da Parigi.

Soltanto la scomunica ebbe ragione delle Università. Quando nel 1256 Alessandro IV privò di ogni dignità, di ogni appannaggio, e della cattedra i più tenaci oppositori dei Mendicanti, e fece addirittura espellere dalla Francia il loro capo, Guglielmo di Saint-Amour, cominciarono le sottomissioni. Comunque la lotta, perduta sul momento, sarebbe stata germe di altre battaglie. D'altronde, che Aristotele, ossia la scienza, si fosse veramente, sicuramente imposto, è provato proprio dalla *Summa*, contemperamento e fusione dell'aristotelismo con il dogma. La *Summa*: punto fermo di estremo valore. Ma non punto definitivo.

In quanto subito dopo ecco una folla di domande che urgono: non si può concepire altra scienza che la peripatetica? L'accettare un corpo di dottrine scientifiche, immutabili e intangibili come il dogma stesso, non significa negare la possibilità del nostro sapere, della stessa intelligenza che Dio ci ha dato? Dal che: non si potrà riserbare alle scienze un posto d'onore, guardando i fatti uno per uno, cercandone uno per uno la spiegazione attraverso alla esperienza diretta?

I primi colpi a una muraglia che sembrava d'acciaio, dati dai professori universitari scioperanti nel 1229 e nel 1253 — non per un aumento di stipendio ma per la dignità di se stessi e della loro professione — sarebbero divenuti colpi di maglio da parte di Ruggero Bacone e di Guglielmo d'Occam: iniziatori del pensiero moderno; precursori, sia pure inconsapevoli, della scienza positiva. Comunque superatori di un Medioevo filosofico, e quindi

sociale, che oggi si vuol riesumare perchè, nella immobilità delle classi fissate nella *Summa*, trovi quiete il grande ammalato che è il nostro sistema capitalistico.

Nè quando si attinga al passato (e mi tengo, volutamente, alla pur religiosissima età di mezzo), troviamo un elevato comportamento in difesa della libertà soltanto da parte dei cultori della scienza. Il Medioevo, allorchè i mercanti destinavano somme favolose ad elevare palazzi comunali simbolo di forza politica e di orgoglio civico, e ad erigere cattedrali espressione di fede; il Medioevo pullulante di eresie perchè la fede avvinceva appassionatamente tutta la vita; il Medioevo, dico, conosceva la serena e pur decisa opposizione dello stesso clero nazionale alle direttive universalistiche, non già religiose, ma politiche, del Vaticano.

Ricordate il grande episodio all'aprirsi del secolo XIV? L'interesse di due Nazioni postulava il conflitto tra Francia e Inghilterra (sarebbe stata la guerra dei Cento anni); e il Papa non voleva quel conflitto, perchè intendeva che tutte le risorse economiche della cristianità fossero destinate alle crociate. Le quali erano ormai anacronistiche, mentre l'interesse degli Stati era concreta, attuale realtà.

Bonifacio VIII, con le bolle *Clericos laicos*, *Ausculta fili*, *Unam sanctam*, intese di parlare a un Edoardo I e a un Filippo IV il Bello il linguaggio che Gregorio VII aveva usato con Enrico IV, e Innocenzo III e IV avevano usato con Federico II e con Pier delle Vigne. Intese di parlare quel linguaggio, senza por mente che Enrico e Federico erano imperatori, ossia creati tali dal Pontefice, e i due re erano, sì, unti dal Signore, ma ereditari sul trono a cui li avevano chiamati i loro popoli.

Edoardo e Filippo convocarono, rispettivamente nel 1301 e nel 1302, i loro Parlamenti. E in quei parlamenti i tre Stati, nobiltà, città e clero, si schierarono con i loro sovrani. Quegli Stati generali che cinque secoli più tardi avrebbero proclamato i diritti del cittadino, il 10 aprile 1302 proclamarono in Notre-Dame i diritti del re. Lo schiaffo di Anagni, vero o non vero che sia, ha questo significato: l'affermazione che lo Stato non può avere alcuna autorità sopra di sè, nè può tollerare che

alcun altro potere gli si affianchi nel reggimento politico dei cittadini.

Affermazione di fatto nel 1300. Poco dopo Marsilio da Padova, nel *Defensor pacis* del 1324, sarebbe passato all'affermazione teorica di una sovranità statale piena e indivisibile. Poi, e da là, tutta una fioritura di moti e di pensiero fino al nostro Risorgimento.

Credetemelo, si può tornare addietro, ma solo temporaneamente; e solo durante e con i sistemi della dittatura, diretta o indiretta. Ma una sola è la strada maestra. Al termine di questa strada, nell'applicazione cristiana del dato a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, Stato e Chiesa raggiungeranno la loro piena dignità; e il cittadino raggiungerà, finalmente, la serenità della coscienza.

6. — Soggiungo che non mi tocca l'ironica domanda: che cosa faresti, domani, se un'altra dottrina dovesse a sua volta prevalere, come ieri la fascista, come oggi la clericale? In tutti gli interventi in quest'Aula ho precisato la mia posizione. Comunque, siccome sono un uomo paziente, insisterò ancora. Come storico e come legislatore mi considero medico della società, e nei suoi confronti mi regolo come il medico nei confronti del paziente. Di fronte ad un ammalato veramente grave il medico prende gravi decisioni, fino al rimedio eroico, fino allo stesso intervento chirurgico. Il medico deve tentare di salvare la vita dal morbo *in atto*, quando è sicuro che il morbo porterebbe la morte. Non adempirebbe alla sua missione se incrociasse le braccia, pensando alle eventuali incognite dell'alta dose del farmaco o del trauma operatorio.

Questo è il mio punto di vista, dopo aver constatato il marasma di tutta la società non più certa di leggi economiche, non più ancorata a leggi morali.

D'altronde, non chiudo gli occhi alle incognite di un profondo cambiamento di struttura. Ma, come il medico, io pure faccio tesoro della esperienza.

Questa esperienza, che io traggo dall'interrogare la storia, prova che nella imminenza di ogni mutamento sostanziale si è sempre temuto il caos: e il caos non si è mai avverato.

Minacciati nei loro interessi, si allarmarono e reagirono i pagani all'avvento di Cristo; si

allarmarono e reagirono i nobili nell'89; si allarmarono e reagirono i più retrivi dei clericali nel 1870. Eppure la società cristiana fu migliore della pagana; lo Stato liberale fu migliore di quello assoluto; l'Italia, una, fu più felice dell'Italia frantumata in tanti staterelli, compreso quello della Chiesa.

La società che auspico, che avrà per cardini non lo sfrenato egoismo, ma la solidarietà; non la eccessiva, e addirittura iniqua, sperequazione, ma la giustizia sociale; non la guerra, ma la pace; questa società che *necessariamente* si realizzerà — (attraverso, s'intende, a concretizzazioni diverse, richieste e imposte dalla diversa storia di continenti e di nazioni) — sarà migliore della società attuale.

Non posso credere che, per la prima volta, la logica della storia non funzioni. Credo nella legge del Progresso, nella quale hanno creduto, prima di me, tanti di me più grandi e migliori.

Comunque, checchè avvenga, la mia condotta rimarrà lineare, come il mio pensiero: che a proposito della scuola, e della necessità che nella scuola circolino tutte le correnti di pensiero, ho oggi largamente esposto.

Nè questa è solo una promessa. È una certezza: che agli uomini in buona fede ho dato attraverso a lunghi anni di vita pratica, e di pensiero scientifico.

7. — Concludo questo intervento, con cui ho inteso di colpire la causa essenziale della situazione della nostra scuola.

L'onorevole Segni non ha diretta responsabilità del passato; ma ha la responsabilità dell'oggi e del domani. Lo esorto a tener presente quanto ho detto con sincera volontà di collaboratore dall'altra sponda.

Dia alla scuola la libertà sostanziale: quella libertà che la scuola postula, e che la Costituzione categoricamente stabilisce. Perché questa libertà impegni, quotidianamente, docenti e discenti con il fine sempre presente di superamento.

Favorisca, agevoli, la riconciliazione tra gli uomini di scienza e di scuola. Che, se non saranno sollecitati e spinti alla diffidenza da direttive politiche, si stimeranno, come sono, membri di una sola famiglia che attendono a un unico lavoro, che adempiono a un unico dovere.

E che questo ritrovato amore di una grande massa di fratelli, i docenti di tutti i gradi, sia la prima pietra gettata a colmare il solco che divide tutta l'Italia e tutti gli italiani. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Panetti. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la brevità del tempo, che necessariamente limita questi nostri dibattiti, invita a discrezione. Ed io quindi mi soffermerò soltanto su qualche punto, che ritengo di particolare importanza e che in qualche modo segnerà la conclusione dei miei interventi su due bilanci precedenti. Il mio intervento di stasera vuole essere strettamente tecnico. Però, prima di iniziarlo, io non posso astenermi dal rilevare quello che è stato il contenuto, l'impostazione del discorso dell'onorevole collega che mi ha preceduto. Non posso non rilevare quanto è stato detto, con tutto il riguardo che la personalità dell'illustre collega merita. A colui, che negava la realtà del movimento, un antico filosofo rispose mettendosi a camminare; nel caso in ispecie, colui che nega la realtà del movimento e che ad un tempo cammina è lo stesso onorevole senatore Saporì.

Io vorrei dire che egli, con la sua presenza nelle università ed in questa Aula del Senato, smentisce quanto egli stesso ebbe ad affermare, la mancanza cioè di libertà nelle aule universitarie e nel nostro Paese. La sua presenza e la presenza di altri insigni colleghi suoi nelle università italiane è una realtà; ed è una realtà, che nemmeno lontanamente può essere revocata in dubbio, il fatto che a lui o ad altri nessuno sogna di negare il diritto di esporre dalla cattedra universitaria o liceale i propri pensieri. Mi spiace che, certo nella più perfetta sincerità, egli abbia manifestato una particolare *forma mentis* che, per riguardo evito di definire, ma una *forma mentis*, che nasce da una preoccupazione indubbiamente fondata nei tempi passati; che per noi può essere fondata in vista di quella ipotesi, che egli prospettò nella conclusione del suo discorso; ma che, onorevole Saporì, nell'atmosfera dell'Italia di oggi

non ha alcun fondamento. Nè vale dire, che taluni, che per temperamento sono portati ad essere camaleontici, ieri si tingevano di un colore e oggi si tingono di un altro: si tingano quei camaleonti del colore, di cui vogliono tingersi; ma, se oggi essi vogliono rimanere nella loro fisionomia e se vogliono presentarsi con il proprio pensiero nelle cattedre di università e nelle aule di liceo del nostro Paese, non hanno nulla da temere. (*Interruzione del senatore Saporì*).

La scuola, della quale adesso nel mio breve intervento tecnico intendo occuparmi, è naturalmente la scuola secondaria, perchè è quella nella quale ritengo di avere una qualche competenza specifica e perchè, come è stato accennato da qualcuno stasera, essa ha senza dubbio una sua importanza fondamentale nella preparazione dei ceti medi e dei ceti dirigenti della nazione e quindi nella delineazione del volto della Patria. Pensate: una scuola, che prende il fanciullo, quando è sulle soglie della prima giovinezza, e l'accompagna fino a tanto che questo giovane abbia enucleato, attraverso metamorfosi qualche volta sorprendenti, la sua personalità, quella personalità che quasi sempre rimarrà presso che costante nelle sue linee fondamentali attraverso tutto il corso della sua umana esistenza.

L'anno scorso, intervenendo sul bilancio della Pubblica Istruzione, io ebbi a porre una antitesi tra l'ideale della scuola umanistica e la realtà di una scuola che qualche volta, non per colpa di uomini ma per forza di cose, si sarebbe tentati a definire inumana, e auspicaì non già, come a qualcuno parve, una scuola facile, una scuola che per malintesa eccessiva indulgenza fiacchi l'innata virtù dell'animo del giovane; auspicaì una scuola intelligente, che proponga ai giovani traguardi ardui, allettanti, ma tangibili, una scuola accogliente, che non imponga ai giovani il peso assurdo di una erudizione enciclopedica ed indigesta, che costringe i nostri giovani a far seguire alle cinque ore di lezione in scuola, le sei, sette, otto ore di studio domestico o li induce, il che è peggio, a sotterfugi dannosi e riprovevoli. Auspicaì una scuola moderna e completa, sul modello elaborato nel nostro Rinascimento da quel grande umanista della pedagogia che fu il Beato Vittorino da Feltre; una scuola aperta sulla vita attraverso il teatro, il cinema, la musica, il gior-

nalismo, il turismo, gli *sports*. Non è una scuola svagata e dispersa, quella che io sogno, ma una scuola complessa ed organica, come organica e complessa è la personalità del giovane, che chiede di potersi sviluppare armonicamente, senza costrizioni e senza forzature spesso deformatrici.

Ora, io sono lieto di constatare, onorevoli colleghi, che qualche passo su questa strada si è fatto ed altri indubbiamente si accenna a voler fare. Per quanto riguarda, ad esempio, le attività sportive nella scuola, nell'anno scorso già si è fatto parecchio, anche se queste attività sportive, non inquadrandosi in una generale riforma, non hanno potuto evitare delle sfasature, delle frizioni, qualche volta spiacevoli. Per quanto riguarda il turismo scolastico, sono venute dal Ministero delle istruzioni indubbiamente più larghe e più comprensive delle precedenti. Però, sul turismo scolastico, specialmente sul grande turismo scolastico, io intendo ritornare di proposito altra volta, perchè sono convinto che, con spesa relativamente modesta, potrebbero sorgere, a cura dello Stato, nei principali centri turistici d'Italia, le case del turismo scolastico, che permetterebbero un'ordinata circolazione dei giovani delle nostre scuole secondarie superiori. Infatti io penso che i giovani non debbano concludere il ciclo dei loro studi secondari superiori senza che, sotto la guida dei loro insegnanti, abbiano potuto conoscere direttamente qualche cosa del molto che la Patria nostra ha di grande e di bello, nella natura, nelle arti e nel lavoro; viva e grande lezione, questa, di cultura e di amore di Patria, chè non si può amare veramente, se non quello che veramente si conosce.

Quando alla *vexata quaestio* dei programmi scolastici, so che la Consulta e le Commissioni che dalla Consulta sono state create sono già da tempo al lavoro; e, se non sono infondate le informazioni a me pervenute, so che ci si è messi sulla buona strada, cioè verso programmi che siano largamente indicativi e che entro certi limiti lascino la più ampia libertà all'iniziativa didattica degli insegnanti. Su questo argomento però mi permetto rivolgere all'onorevole Ministro una preghiera. Siccome si tratta di questioni assai delicate ed assai importanti, prima che gli studi della Consulta passino a determinazioni esecutive, sarebbe bene che gli schemi

dei programmi venissero portati alla ribalta della pubblica discussione, che certamente non sarà impegnativa, ma potrà essere largamente ed utilmente indicativa.

Ma ogni riforma ed ogni auspicabile miglioramento della attrezzatura scolastica a nulla gioverebbero, se al centro della scuola non fossero insegnanti capaci, degni, investiti dell'altissimo senso della loro responsabilità. È proprio questo il punto, sul quale io assai brevemente intendo soffermarmi. Senza dubbio l'indiscreta pressione e le mortificazioni imposte dalla dittatura anche nel campo scolastico, e poi il disordine della guerra e del dopoguerra, hanno influito sfavorevolmente sull'organizzazione della nostra scuola e sulla selezione del corpo insegnante; durante otto anni e più non si sono fatti in Italia concorsi e d'altra parte nell'immediato dopoguerra la popolazione scolastica si è notevolmente accresciuta, vi è stato un notevole aumento nel numero degli istituti, dei corsi e delle classi. Tutto questo ha provocato un mutamento, e non certo in senso favorevole, del rapporto tra professori di ruolo e professori non di ruolo. Il nostro relatore, solo per la scuola media, parla di circa 15 mila professori non di ruolo su un totale di 31 mila insegnanti. È vero: vi sono stati negli anni scorsi dei concorsi, dei concorsi sono stati banditi anche quest'anno, e sono in via, finalmente, di attuazione i concorsi per i ruoli speciali transitori. Però debbo dire che i concorsi per soli titoli, dei quali si è fatto largo uso e vorrei dire abuso, in questi ultimi anni, non sono, in un campo così delicato, come quello della scuola, assolutamente tranquillanti; tanto più che a questi concorsi per soli titoli (e noi sappiamo che tra questi titoli ce ne sono di altamente rispettabili, ma non proprio squisitamente tecnici) non è seguita quell'opera di controllo, che era lecito attendersi. Questo controllo, signor Ministro, non può essere affidato per ragioni intuitive ai presidi nè può essere affidato, senza che si riduca ad una pura formalità, ad ispettori occasionali, scelti cioè sul luogo stesso, in cui si deve effettuare l'ispezione.

Onorevole Ministro, parla un uomo che modestamente ha acquistato una esperienza diretta e approfondita della vita della scuola e che senza dubbio ama profondamente la scuola;

onorevole Ministro, è necessario ed è urgente che gli ispettorati centrali della scuola vengano finalmente adeguati alle accresciute ed aggravate necessità della scuola; è urgente che si ripristini l'antica e preziosa norma della ispezione generale periodica agli istituti. Naturalmente, quando io parlo di questa necessità, non mi riferisco esclusivamente agli istituti statali; quello che ho detto è necessario ancor più per gli istituti non statali, laddove, accanto a scuole ispirate ad un nobile ideale educativo, accanto ad insegnanti, che lavorano disinteressatamente per un alto ideale di apostolato, esistono purtroppo — non possiamo nascondere — delle scuole il cui fine primario è l'utilità economica dell'imprenditore; delle scuole, in cui la selezione degli insegnanti avviene purtroppo in maniera proporzionale al compenso, che è spesso assai esiguo e qualche volta addirittura mortificante.

E giacchè sono venuto a parlare della selezione degli insegnanti, lasciate che brevemente accenni al problema degli esami di Stato per l'abilitazione professionale. Da circa 8 anni noi variamo ogni anno una legge, che fra l'altro si fonda su un'equivoco, che conferisce alle lauree valore di abilitazione provvisoria, di quella provvisorietà di cui non c'è, come suol dirsi, nel nostro Paese nulla di più definitivo. Questo per tutti i professionisti, eccezion fatta per gli avvocati e i professori. Ma è proprio dell'abilitazione dei professori che io voglio parlare, di quella abilitazione che, fin dalla legge Gentile, è stata malamente impostata come un sottoprodotto dei concorsi a cattedre, cosicchè, mentre un laureato in medicina, affrontando quest'ultimo esame, ottiene di essere abilitato a fare il medico in senso lato e così gli ingegneri e i farmacisti e altri, il laureato in lettere viene fuori dall'esame di abilitazione con la possibilità di insegnare, per esempio, italiano e latino, ma non greco; latino e greco, ma non italiano; italiano, latino e storia, ma non geografia, ecc. Ma, a parte questa incongruenza, è tutta l'impostazione che non mi sembra soddisfacente, dato che quest'esame vuol essere un'ennesima prova di cultura e un ennesimo controllo, mentre, a mio avviso, dovrebbe essere una prova di attitudine pratica maturata e inserita nell'*humus* della cultura; e tale prova dovrebbe scaturire non da

alcuni mesi o da qualche anno di ulteriore macerazione libresca, ma da un'esperimento effettivo di pratica professionale. Ma di questo argomento parleremo più ampiamente in sede di riforma della scuola.

Mi preme ora fermarmi sul punto centrale del mio intervento, richiamando l'attenzione del Governo sulla necessità di venire incontro alle necessità degli insegnanti, soprattutto in vista delle necessità della scuola. Saggiamente il Governo e il Parlamento hanno provveduto a dare uno stato giuridico ai magistrati, saggiamente provvederanno a dare una sistemazione definitiva anche ai professori, perchè credo, e su questo ci troveremo d'accordo, che magistrati e professori, pur al servizio dello Stato, non possono, per la peculiarità delle loro funzioni, essere assimilati agli altri impiegati dello Stato. Ora, se è stato bene che lo Stato democratico si sia preoccupato di avere una Magistratura che anche strutturalmente fosse messa in grado di assolvere pienamente ai suoi compiti, uno Stato, che vuole essere pensoso non solo del presente ma anche del suo immediato avvenire, deve sentire tutto l'interesse ad avere una scuola che sia veramente degna di tale nome. E allora, onorevoli colleghi, parliamo con molta franchezza, anche se ciò può in qualche modo avere un tono amaro o spiacevole. Come possono darci una scuola, che sia veramente e pienamente efficiente, insegnanti, che da troppo tempo sono stretti dalla morsa di urgenti, prestanti, spesso mortificanti materiali necessità? Come possono darci una scuola efficiente insegnanti che sono costretti a subire lo sfruttamento delle lezioni private? Ho parlato in un precedente intervento di questo argomento per esperienza e con molta chiarezza, quindi mi limito qui a ribadire che la scuola non sarà pienamente risanata, se non quando lo Stato si sarà messo in condizioni di poter dire con pieno diritto ai propri insegnanti: vi proibisco in maniera assoluta di impartire lezioni private; così come non è concepibile che il magistrato eserciti nello stesso tempo la libera professione di avvocato. Come possono darci una scuola che sia veramente efficiente insegnanti i quali — è stato detto anche dalla onorevole Merlin — debbono purtroppo assai spesso rinunciare a tutto ciò che

nutre, vivifica, tonifica lo spirito: al teatro, al concerto, alla possibilità di ammirare le nostre bellezze naturali e artistiche e qualche volta alla possibilità di aggiornamento della loro cultura?

Naturalmente tutto ciò importa un miglioramento, direi notevole, delle condizioni economiche degli insegnanti; ma non è tutto qui. Occorre anzitutto modificare profondamente questa carriera degli insegnanti piatta, uniforme, automatica, questa carriera in cui mediocri e valenti, fiacchi e volenterosi partono insieme e insieme arrivano senza nessuna discriminazione e distinzione, senza altro stimolo che quello che può venire dalla sensibilità di una coscienza delicata e sveglia.

L'unico scatto anticipato che è permesso dalla carriera degli insegnanti medi avviene, quando avviene, dopo 23 anni di servizio; il passaggio di una certa aliquota di presidi al grado quinto è fatto quasi esclusivamente sulla base dell'anzianità. Esiste un disegno di legge, presentato dal ministro Segni, che tende a modificare un piccolo decreto del 1947, un decreto che stabiliva nove premi, di lire 10 mila ciascuno, riservati a tutti gli insegnanti di ruolo e non di ruolo delle scuole medie governative e non governative e a tutti i funzionari delle pubbliche biblioteche governative e non governative. Giustamente l'onorevole ministro Segni, nella sua relazione, rileva che questa somma già insignificante, egli dice, nel 1947, ai nostri giorni è addirittura irrisoria, ed ha saggiamente proposto che le 10 mila lire vengano convertite in una medaglia d'oro da assegnare ai meritevoli, su giudizio dell'Accademia dei Lincei. Ebbene, o colleghi, io vorrei che questo modesto disegno di legge fosse come un preannuncio, fosse come il seme di provvedimenti assai più larghi e più benefici; io vorrei che tutti gli insegnanti dopo 4, o se volete 5 o 6 anni — non sto qui a dettagliare — di carriera, venissero tutti scrutinati in base alle note informative dei presidi ed in base anche alle ispezioni che, in certo qual modo, dovrebbero suonare controllo alle note informative dei presidi; in base ai risultati degli esami di Stato dei loro alunni ed alle relazioni che le Commissioni devono fare; in base alle loro pubblicazioni; in base ai titoli accademici che eventualmente

abbiano successivamente alla laurea acquisito. Insomma vorrei che venisse valutata tutta la personalità dell'insegnante e che a questa valutazione seguisse per i meritevoli un'anticipazione di carriera, un premio, una distinzione. Io vorrei che questo scrutinio si ripetesse periodicamente nella carriera dell'insegnante e che l'insegnante che, per due volte, fosse scrutinato con premio, venisse collocato in un ruolo speciale che non fosse, come l'antico e disusato ruolo d'onore, qualche cosa di puramente platonico, ma che avesse efficacia pratica e costituisse anzitutto l'elenco dei professori da chiamare, con precedenza assoluta, per incarichi di fiducia, dei professori da nominare eventualmente presidi o ispettori, senza concorso.

Una brevissima parentesi, prima di concludere. Attualmente presidi e ispettori vengono nominati esclusivamente per concorso. Io non so se questo sistema sia utile alla scuola, perchè ci sono dei professori provetti, dei professori assai valenti, che l'amministrazione dovrebbe invitare e sollecitare ad assumere incarichi di particolare responsabilità, mentre questi professori provetti e valenti, probabilmente, non si indurranno, proprio per andare incontro a maggiori oneri e ad una funzione assai nobile senza dubbio, ma che potrà sembrare meno allettante dell'insegnamento *ex cathedra*, non si indurranno, dico, per questo ad affrontare l'alea e, diciamo pure, per un professore valente ed anziano, il disagio di un concorso. Ma credo che questa faccenda abbia riferimento ad una questione più ampia, perchè in questa nostra giovane democrazia c'è forse una tendenza eccessiva a voler legare piedi e mani al potere esecutivo. Ora il potere esecutivo è giusto che sia controllato dal potere legislativo, che risponda al potere legislativo, ma deve poi nella sfera dell'amministrazione essere lasciato in una certa libertà di azione. Il Ministro della pubblica istruzione, se ravvisa che in un istituto le cose vanno male e vi occorre un determinato preside, deve poter prendere un preside, che faccia all'uopo, e spostarlo laddove lo interesse della scuola questo richieda. Purtroppo la libertà del Ministero in questo campo è praticamente ridotta a nulla. Torno al mio assunto per concludere che non è chi non veda l'opportunità di un controllo ispettivo

più frequente ed efficace su tutta la scuola; non è chi non veda i vantaggi che possono derivare alla scuola da questa riforma di carriera a cui ho accennato, e da quella nobile gara, che io ho proposto e che, secondo me, si potrebbe realizzare senza eccessivo onere finanziario, ove si tenga presente il vantaggio da raggiungere e il fatto che attualmente allo Stato la scuola costa ben 190 miliardi circa.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha recentemente e più volte rivolto un appello proprio agli insegnanti, esortandoli a dare la loro opera nell'ora grave della Patria e a vantaggio di questa nostra giovane ed insidiata democrazia. Appello saggio ed opportuno, che suona considerazione per l'alta funzione nazionale della scuola. Il disegno di legge sulla riforma scolastica prevede, come insegnamento comune a tutte le scuole medie di ogni ordine e grado, l'insegnamento della educazione civile, ed è bene. Bene è che il giovane conosca la struttura del suo Stato, che conosca i diritti ed anche e soprattutto i doveri del cittadino e che sia educato al rispetto della personalità umana, al senso della solidarietà sociale, alla ammirazione dei grandi esempi di civismo e di amor di patria. Ma è chiaro che la funzione educativa della scuola non deve limitarsi ad una sola disciplina; tutta la scuola deve essere, in tutte le sue manifestazioni, formativa dell'uomo e quindi del cittadino; e, perchè così possa essere, la scuola deve essere viva, vitale ed organica; e, perchè la scuola possa essere viva, vitale, organica, ha bisogno di un cuore sano e sempre giovane. Ora, onorevoli colleghi, il cuore della scuola è l'insegnante. Facciamo che la preparazione dell'insegnante sia rigorosa, che rigorosa sia la sua selezione, ma facciamo che l'insegnante sia messo nelle migliori condizioni morali e materiali per poter rispondere alla sua grande missione, a quello che dirò sacro compito della formazione dell'uomo, in modo che la Nazione possa meritamente tributargli la sua stima, la sua gratitudine e il suo affetto. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

SAPORI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il fatto personale.

SAPORI. Il fatto personale consiste in apprezzamenti fatti sulla mia figura dal senatore Magri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SAPORI. Tre punti nel discorso dell'onorevole Magri.

Primo punto. Il senatore Magri ha affermato che il fatto stesso della mia presenza nella Università e in questa Aula del Senato è prova della libertà nella nostra Università e nel Paese. Vorrei fare osservare al senatore Magri che nel mio discorso ho detto chiaramente che nessuna legge dice che non posso insegnare nell'Università perchè il mio orientamento è a sinistra; che nessuna legge mi vieta di entrare in quest'Aula. Nel mio discorso ho parlato di « clima politico ». e non ho da cambiare una virgola. Domando comunque all'onorevole Magri: siamo già a questo punto, che ci sia da meravigliarsi che io possa rimanere al Senato o all'Università? E per il fatto che anche durante il fascismo ho insegnato, vuole affermare che durante il fascismo si aveva libertà, che la scuola era libera? Se così affermasse, che cosa sarei, io, autorizzato a pensare nei suoi confronti?

Secondo punto. « Significa forse — ha detto l'onorevole Magri — che non c'è libertà il fatto che ci siano dei camaleonti, che sono pronti sempre a cambiare colore? ». Io ho dimostrato fino a qual punto, nel clima politico determinato dalle direttive politiche del Governo, sia incoraggiato, addirittura sollecitato, il triste fenomeno del « camaleontismo ». Dopodichè ho suggerito all'onorevole Ministro quale cambiamento occorre, in quelle direttive, perchè i « camaleonti » cessino di svergognare se stessi e la scuola. Quanto a me, è evidente che non significa nulla che il Governo tenga questo o un altro atteggiamento. Io faccio e farò, durante il Governo democristiano, quello che ho fatto durante il regime fascista: il mio dovere, quale mi detta la mia coscienza. Non è per me, pertanto — ho superato altre battaglie, e ne sono uscito come da una prova del fuoco — che invoco quanto ho chiesto all'onorevole Segni. L'ho chiesto per sanare la immoralità di coloro i quali erano e sono rimasti immorali.

Terzo punto. L'onorevole Magri ha detto che il professore Saporì « ha manifestato una

particolare *forma mentis* che per un riguardo a lui mi guardo bene dal definire». Intendo, invece, che sia definita. Mi si faccia un'accusa, se mi si può fare. Contrario a tutte le insinuazioni, non voglio vaghi sospetti intorno a me. Ho affermato, or ora, che è diritto del galantuomo di essere creduto per le prove che ha dato della sua onestà. Non vorrei fare la mia apologia; ma debbo dire che uno studioso, il quale alla fine del fascismo ha ristampato, come io ho fatto, integralmente, tutto quello che ha scritto in quel periodo, è un uomo che ha coerenza di pensiero. Io sostengo che la mia *forma mentis* è la *forma mentis* dello scienziato e del maestro che ha dedicato e che dedica tutta la sua vita alla scienza e alla scuola. Se si pensa diversamente, lo si dica chiaramente. E ce se ne assuma la responsabilità.

Ho terminato. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! Vorrei che le ragioni che mi hanno indotto a chiedere la parola per fatto personale fossero meditate dal Governo. Perché costituiscono la riprova di quanto affermavo nel mio discorso a proposito delle denigrazioni generiche che sollecitano i deboli a piegare la schiena. I forti, no di certo. (*Applausi dalla sinistra*).

MAGRÌ. Domando di parlare per una breve replica.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. L'onorevole Sapori mi ha chiesto un chiarimento, sono tenuto a darglielo da gentiluomo. Ed anzitutto desidero dire che, secondo me, non è affatto sorprendente che l'onorevole Sapori, o altri colleghi delle sue idee, insegnino nelle pubbliche Università. In regime di libertà questo non è per niente sorprendente ed io non mi sorprendo affatto. Mi sono sorpreso invece che in regime di libertà, quale è quello in cui noi oggi viviamo, si venga ad affermare che libertà nella scuola italiana non esiste ed ho quindi affermato che di questa libertà l'onorevole Sapori è magnifico testimone.

Quanto a quello che egli ha detto, che queste sue idee ha professato anche in epoca fascista, certo questo torna a suo onore, con questa differenza, però, che allora occorre del coraggio che oggi non occorre per niente; che ieri bisognava comunque subire determinate mortifi-

cazioni — e lo sa l'onorevole Sapori — che oggi non è necessario subire.

Quanto alla questione della *forma mentis* mi creda, onorevole Sapori, da gentiluomo, niente di offensivo nei suoi riguardi. Io volevo accennare ad una specie di preoccupazione, quasi di assillo persecutorio per questo sentirsi stretti da una mancanza di libertà, quando invece la libertà, grazie a Dio, in Italia c'è e basterebbe il suo esempio, onorevole Sapori. Noi dobbiamo pensare quel che sarebbe in Italia se venissero certi regimi, che hanno le sue simpatie.

Ma perchè fare ipotesi sul futuro?

Dobbiamo guardare al presente; possiamo fare il confronto tra quello che è in Italia oggi e quello che è oggi in alcuni Paesi dell'Oriente. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per pochi minuti.

(*Le seduta, sospesa alle ore 20,40, è ripresa alle ore 21*).

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato raccomanda al Governo, oltre la tutela e lo sviluppo degli alti studi scientifici e letterari, la vigilanza delle scuole popolari e secondarie anche per quanto riguarda i criteri di scelta dei libri di testo e la loro disciplina economica; il potenziamento e funzionamento delle gallerie d'arte antica e moderna; e la difesa delle bellezze naturali del Paese, soprattutto congiunte ai nostri ricordi storici, sottraendole ai diuturni pericoli della speculazione mercantile ».

PRESIDENTE. Il senatore Gasparotto ha facoltà di parlare.

GASPAROTTO. Non intendo fare l'esegesi della relazione; tratterò temi trascurati dalla

relazione, relazione della quale comprendo l'aiuto pregio, soprattutto in quanto esalta quanto si è fatto e si farà per la ricerca scientifica, per gli alti studi universitari ed accademici, per l'incremento delle biblioteche, depositi generosi della cultura Patria e dei cimeli della letteratura nostra. Basta aver veduto una volta sola la biblioteca malatestiana di Cesena, per capire quanta ricchezza e quale patrimonio di sapienza abbia raccolto nei secoli il nostro Paese. Riconosco, dunque, il valore di questi studi. Guai ad un Paese se non sappia farsi strada sul campo della gloria scientifica e letteraria. Le stesse grandi imprese di Cesare sono state superate dalla lirica di Orazio e dall'epica di Virgilio. È qui che Roma vive nella ammirazione del mondo. Io comprendo e assegno un'alta funzione al Ministero della pubblica istruzione, quella di propulsore e coordinatore degli studi in tutte le branche dell'insegnamento, a partire dalla scuola popolare e secondaria, per la quale, signor Ministro, le raccomando di esercitare la sua vigilanza, al fine soprattutto che si approfondiscano gli studi su ciò che costituisce la base della cultura fondamentale, che solo nella giovinezza si può apprendere e maturare nello spirito, trascurando, ove occorra, certe materie sussidiarie che possono trovare a suo tempo, durante il corso della vita, più adatto e ampio svolgimento.

Riconosco con la relazione che buona parte dell'educazione fisica dovrebbe essere tolta alle scuole e lasciata ad altri Enti. Non credo che guadagni gran che la gioventù dagli esercizi in palestra, perchè gli esercizi si debbono fare all'aria aperta, soprattutto sulle Alpi, se possibile, non nella scuola, dove spesso rappresentano una distrazione nociva. Invece raccomando, secondo il voto espresso da alcuni insegnanti, di vigilare sull'educazione della memoria, che è strumento di cultura, ginnastica mentale. La memoria, infatti non è, come taluno l'ha chiamata, un sapere inconscio, ma il serbatoio delle conoscenze, dal quale germogliano concezioni ed emozioni. « La memoria è la funzione che, conservando i dati del senso e dalla fantasia, li prepara per l'elaborazione concettuale »: la definizione è superba, e naturalmente non è mia; è nientemeno che di Aristotele.

Io, nella mia vita, permettetemi una piccola digressione, ho conosciuto tre uomini di immensa cultura mnemonica: Vittorio Emanuele III, Arturo Toscanini ed un collega che è qui presente. Vittorio Emanuele aveva allineate nella sua mente tutte le date storiche della vita del nostro Paese. Nè vi era avvenimento parlamentare, di antica data o recente, che non fosse nel libro della sua memoria. Avvenne che un giorno un Ministero ebbe a presentare le dimissioni senza consultazione del Parlamento per il semplice voto negativo dato da un Gruppo parlamentare, ed era il Ministero Bonomi, ed avvenne che i Ministri si presentassero improvvisamente al re per rassegnare il mandato. Per tutta risposta Vittorio Emanuele III rispose: « non posso accettare dimissioni; presentatevi al Parlamento; soltanto dopo il voto del Parlamento sarete giudicati da me ». E citò un precedente, l'unico, disse, nella storia parlamentare italiana, del 1853, indicandone perfino il giorno, avvertendo che il precedente era stato deplorato dalla dottrina. Ritornati ai propri Ministeri, ci siamo tuffati nei libri di storia parlamentare, ed abbiamo registrato che la citazione era perfetta.

La seconda persona che ho ammirato per prodigiosa memoria e che ammiro ancora oggi, salvo un certo incidente che mi è tornato sgradito, è quella di Arturo Toscanini, che ho visto dirigere una sera per cinque ore quel prodigioso, ma pure farraginoso capolavoro che è il Parsifal, e l'indomani dirigere le scherzevoli o malinconiche note pucciniane: nell'una e nell'altra sera senza spartito.

La terza memoria è quella — lasciatemi pronunciare il nome — del nostro collega Attilio Mariotti che, in età non più verde, ma in piena freschezza di spirito, a semplice richiesta nostra ci recita alla perfezione, senza sbagliare di una sillaba e nemmeno di pause e di virgole, l'intero « Cantico dei cantici » di Cavallotti ed i « Pezzetti » dello stesso autore. Felice lui, che serba tanta freschezza di memoria e di intelligenza.

Da tempo si è proposto, a proposito del bilancio della Pubblica istruzione, il problema dei libri di testo, problema che preoccupa le famiglie del popolo, in quanto le spese gravano in misura esagerata sul bilancio familiare.

Nella seduta della Camera dei deputati del 20 giugno 1914 si approvò questo ordine del giorno: « La Camera afferma la necessità che vengano disciplinate con decreto reale le norme per la scelta dei libri di testo e di lettura per le scuole medie e normali » e in quella occasione, davanti al Ministro della pubblica istruzione, onorevole Daneo, ho messo in discussione la questione del libro di Stato e ho domandato che certi libri di natura fondamentale per la prima istruzione, come per esempio il libro di grammatica, di matematica, di geografia e delle prime letture, fossero sottratti alla speculazione editoriale e fossero stampati dallo Stato, anche per impedire che ad ogni anno e ad ogni passaggio di generazione di alunni fossero cambiati, con grave e inutile dispendio familiare. E recentemente, pure rivolgendomi al Ministro della pubblica istruzione, io lamentavo che l'Istituto Poligrafico dello Stato si fosse messo in concorrenza con quella magnifica istituzione italiana di origine privatistica che è il Touring Club, nella pubblicazione di guide culturali, mentre invece potrebbe svolgere più proficua attività nella stampa e messa in commercio a modico prezzo dei libri fondamentali di cultura per la scuola elementare e secondaria, con grande beneficio delle famiglie più modeste.

Comunque, ho chiesto fin dal 1914, e chiedo ancora, una assidua vigilanza sulla scelta dei libri di testo, perchè non posso vederli abbandonati alla discrezione e talvolta al capriccio dell'insegnante che ubbidisca a simpatie preconstituite verso autori amici. Ricordo di aver denunciato certi errori fondamentali che sono corsi e forse ancora corrono nei libri di testo italiani. Un libro di stilistica diceva: « Lo stile è pensiero visibile nella sua espressione ». Vi era, ed ebbe largo seguito nelle scuole e fortuna editoriale, un libro di geografia che diceva: « L'asse della terra è una linea che passando per il centro ne fora la superficie ». Poi lo stesso libro recava questa primizia: « I popoli mongolici hanno gli occhi triangolari ». E poi, ancora questa, che è la maggiore è più esilarante definizione: « L'Italia ha nel Mediterraneo una posizione veramente privilegiata, tuttavia ha il grandissimo svantaggio di non affacciarsi sul Mediterraneo germanico ». Ripeto: Mediterraneo... germanico! E vi è un

libro di storia secondo il quale Cesare andò in Egitto solo per conciliare Cleopatra con Antonio...

Pertanto la vigilanza dello Stato s'impone. Domando un'altra vigilanza: sulle gallerie d'arte e sulle esposizioni. Sulle gallerie l'arte parlerà il senatore Cosattini e non voglio frodarlo della materia. Quanto alle gallerie d'arte il Ministro sa che la deficienza di fondi impedisce che esse riprendano l'antico splendore. Accenno alle esposizioni, e mi permetto di richiamare l'attenzione del Senato su una recente sentenza del tribunale di Venezia che colpisce quella magnifica istituzione, originata 50 anni fa per virtù di Riccardo Selvatico, il sindaco poeta di Venezia, la Biennale. Per questa sentenza si è riconosciuto il diritto a un autore, anzi a uno dei maggiori autori della scuola definita più o meno propriamente metafisica, di protestare per l'esibizione al pubblico senza il suo consenso di alcune proprie opere; per la quale sentenza si sarebbe venuti a stabilire nel campo civilistico il principio che l'autore conserva i diritti sull'opera anche quando l'abbia alienata.

Principio avveniristico, che può dimostrare la genialità del magistrato, ma che credo non possa trovare per il momento larghi consensi. Riconosco all'autore il diritto che l'opera non sia sottoposta a manomissioni, ma riconosco anche il diritto della critica di giudicarla e di esporla al pubblico, indipendentemente dalla volontà dell'autore, quando dalla potestà dell'artista è passata al dominio del pubblico o del proprietario.

Ripeto che comprendo l'alta funzione del Ministro della pubblica istruzione in quanto essa sia propulsatrice e coordinatrice delle funzioni della scuola alta, della scuola media e della scuola popolare e che sia anche custode delle bellezze materiali e spirituali del Paese. Con queste parole alludo alla difesa del paesaggio. Non so se il ministro Segni abbia una grande sensibilità in questo campo, perchè la procedura civile, nella quale è acclamato maestro, non ha grande dimestichezza con la poesia del paesaggio. Però, essendo stato lungamente Ministro dell'agricoltura, certamente avrà letto le « Georgiche », poema che non solo è didascalico, in quanto reca insegnamenti sulla coltura delle piante, ma e an-

1948-51 - DCLXXXVII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 OTTOBRE 1951

che esaltazione lirica della natura. Recentemente la stampa italiana è insorta contro il pericolo di deturpazione del paesaggio e un critico d'arte di segnalato valore, Leonardo Borgese, in un giornale di larga tiratura ne ha fatto oggetto di discussioni mordenti. Questo critico anzi, recentemente, ha riportato il giudizio di un americano; l'americano Furst, che ha scritto che « gli italiani hanno il dovere morale immediato di proteggere il loro Paese, se non vogliono davvero trovarsi nudi alla mèta; se non vogliono, cioè, avere in fin dei conti un'Italia brutta, sottratta all'ammirazione del mondo ». Troppi danni si sono già arrecati al paesaggio italiano, e poco fa l'onorevole Lucifero mi diceva che per parlare del paesaggio si dovrebbe dire con maggior proprietà, che si tratta di « commemorare » il fu paesaggio italiano. (*Commenti*). C'è dell'esagerazione, ma non inopportuna. Proprio in questi giorni, in data 9 settembre, mi è pervenuta da una schiera di artisti veneziani e anche esteri (c'è, tra i firmati, un professore francese dell'università di Clermont Ferrand) una dura protesta contro la minaccia di trasformazioni e innovazioni edilizie che mettono in pericolo la caratteristica fisionomia della città di Venezia, dove si stanno progettando le « isole galleggianti ». Leggo solo un brano mordente: « I giorni di Pompeo Molmenti sono lontani nel tempo. Anche allora una categoria di speculatori senza scrupoli assaltava la città, coadiuvata nell'opera miope e insipiente da un sindaco tristemente incapace (ometto il nome) e dai suoi consiglieri, tutta presa da una ansia smodata di un non meno miope moderno risanamento. Anche oggi ci sono altri che propugnano progetti di isole artificiali che, ampliando la superficie della città, annullerebbero l'unità inconfondibile, propria dei capolavori, della fisionomia veneziana, deturpando l'ineguagliata bellezza di quel paesaggio, che dal Canaletto al Turner non ci diede che capolavori, che sarebbe ora alla mercè di quattro o sei progettisti o speculatori. La Sovrintendenza delle belle arti, come potrà accertare, è nella condizione di una inutile Cassandra di fronte a tanto imperversare. Occorre un intervento intelligente e capace, che venga dall'alto, che mostri che il tempo dello spirito non è per sempre tramontato in Italia ». E, a corredo di

questa accorata protesta, gli artisti veneziani mi hanno mandato una serie di fotografie dalle quali appare che gli antichi « squeri » veneziani e che le zone di San Giorgio, di San Calvise e di Madonna dell'Orto e delle Fondamenta Nuove, che rappresentavano « la più attonita — come è scritto — e sognante Venezia, dove la vista spazia nella Laguna, verso San Michele, verso Murano e Torcello », sono minacciati dalle sacche di cemento che anticipano le costruzioni dei fabbricati, probabilmente di stile 900, che meglio sarebbero destinati alla terraferma. Altre fotografie mostrano che cosa rimane di un « Rio segreto » e di un antico « squero », all'Arzere di Santa Marta, già ammirazione dei pittori italiani e stranieri; e così avanti innovazioni edilizie a due passi dalla Basilica dei Frari, nel cui giardino devastato, sorge un edificio novecento, e presso la scuola San Giovanni evangelista, il cui scalone, capolavoro di Mauro Colucci, sta crollando per mancanza dei fondi, che saltan fuori invece per costruire i famigerati « scatoloni » in cemento. Ed ecco un'altra fotografia che mostra i resti di un campello tipico veneziano, colla « vera da pozzo » del XIV secolo, un tempo chiuso dalla piccola chiesa di Gesù e Maria, ora abbattuta e sostituita dallo scatolone in cemento che, nella fotografia stessa si può ammirare. Mi fermo qui, per il freno dell'ora.

E anche dalla terraferma giungono gli avvertimenti. È del 22 settembre la protesta del Circolo di cultura di Cittadella che vede minacciata la villa settecentesca Fabris Zambusi, a ridosso di quelle mura castellane, erette da Ezelino da Romano, ornamento storico quasi intatto del XIII secolo, per far posto ad una strada asfaltata, senza riguardo a queste vestigia che sono patrimonio particolare della graziosa città.

Così, onorevole Ministro, mentre si è chiuso in questi giorni il Congresso della pubblicità, ricevo da parte di stranieri proteste circa la esuberanza dei cartelli propagandistici che deturpano una parte del paesaggio italiano, e mi si presenta l'opposto esempio della Svizzera che, nelle località panoramiche ha interamente abolito questa forma di pubblicità speculativa. Di contro mi si chiede che, data l'esuberanza di vestigia e di ricordi storici che

ha l'Italia, si applichino dei cartelli che indichino al pubblico indigeno e straniero i pregi di questi ricordi, facendomi presente che nella metropolitana di New York si affiggono oggidì manifesti indicativi di località storiche, con didascalie che il pubblico ha dimostrato di gradire. Tra queste ve ne è una che dice precisamente così: « Qui Garibaldi visse fabbricando candele ». Ovunque passarono in Italia uomini grandi, essi seguirono le orme di uomini grandi: Goethe, Sthendal, Byron, Ugo Foscolo, George Sand, tutte le volte che qui vennero fissarono in pagine note anche agl'italiani l'atto di reverenza che fecero ai grandi uomini che li avevano preceduti e alle grandi cose che avevano ammirato. Essi non sono stati certamente dei viaggiatori distratti e frettolosi.

Qui permettetemi di leggere una simpaticissima lettera che uno dei nostri colleghi, scienziato e medico, mi ha scritto a questo riguardo. Si tratta del senatore Spallicci che vedo presente: « Da tempo ho vagheggiato una mia proposta su questo argomento, che mi è parsa di grande vantaggio per il turismo e per la cultura degli stranieri e degli italiani, e cioè che i cartelli indicatori sulle strade non si limitassero alla pura indicazione di località e di distanze chilometriche, ma aggiungessero a queste altre notizie di carattere storico, letterario, leggendario e magari ... gastronomico. Il forestiero, e anche l'indigeno semicolto, gradirebbe forse conoscere una frase di Tito Livio, tradotta s'intende, che al passaggio del Metauro, sulla via Flaminia, ricordasse la campale giornata che vide il trionfo dei consoli Marco Livio Salinatore e Tiberio Flavio Nerone, contro gli elefanti di Asdrubale nell'anno 207 avanti Cristo, e sulle rive dell'Ofanto un cenno di Polibio o dello stesso Livio che ricordasse la memorabile sconfitta di Canne, del 216 avanti Cristo, subita dai consoli Marco Varrone e Lucio Paolo Emilio, per opera di Annibale. Di recente, con l'aiuto dell'Ufficio provinciale del turismo di Ravenna, ho provveduto ad incidere i versi di Marradi alla Mandriola, ove è il cippo che ricorda la temporanea sepoltura di Anita Garibaldi. Fra poco la società Amici di Ravenna, provvederà a ricordare coi versi dell'Ariosto la battaglia dell'11 aprile 1512, che va sotto il nome di battaglia di Ravenna, dove sorge una

colonna in memoria di Gastone de Foix, l'infelicitissimo eroe di quelle giornate.

« Ed accanto alle segnalazioni storiche, potrebbero trovar posto le preistoriche e leggendarie, di cui è così ricca la nostra penisola. Si vedrà a mo' d'esempio come la Svizzera si prodiga a commentare con cartelli sul Lago dei quattro Cantoni le varie fasi della leggenda — o storia aggraziata dalla leggenda — di Guglielmo Tell ». Faccio grazia del resto. Però non posso dimenticare il ricordo della caratteristica colonia dell'ospitalità di Bertinoro che reca le righe del Novellino, e la proposta fatta al Touring Club Italiano di farsi iniziatore di una grande ad artistica carta storica, artistica, leggendaria, folcloristica del nostro Paese. Perché non vi provvede il Ministro della pubblica istruzione?

Poiché vedo presente il Sottosegretario Vischia, gli ricordo che per due volte, in risposta a mie interrogazioni, mi ha preannunciato l'imminente e sicura presentazione al Parlamento della legge sulla difesa del paesaggio. Rivolgo ora la domanda al suo Ministro se, con una terza notizia, possa darmi a questo proposito motivo di fiducia. È già inscritta all'ordine del giorno una proposta di legge di iniziativa dell'appassionato cultore d'arte, oltre che scienziato, collega Pieraccini, per la difesa delle zone verdi nei centri urbani. Recentemente il Consiglio comunale di Milano ha elevato protesta contro lo sfruttamento indegno che si fa dei giardini cittadini; è pure di questi giorni l'adunanza presieduta dal Salmi, a Firenze, del Circolo degli amici del paesaggio, per domandare immediate provvidenze a questo riguardo.

Onorevole Ministro, noi abbiamo la responsabilità, noi abbiamo il dovere di mantenere all'Italia il suo volto, perché le bellezze di Venezia e le antichità di Roma non appartengono solo all'Italia, appartengono al mondo, e gli attentati contro di esse costituiscono elementi di grave colpa al Governo e al Parlamento che possano tollerarli. La difesa del paesaggio si impone non solo come un dovere morale, ma come un alto interesse patrimoniale. Se il turismo italiano potrà avere larga fortuna, l'avrà nella valorizzazione soprattutto dei suoi monumenti e delle sue bellezze naturali. Cambiare il volto della Patria è delitto. Ad Atene

il Congresso interparlamentare del turismo ci ha comandato di difendere al Parlamento italiano l'integrità estetica e turistica del Cervino. E la difenderemo.

E poichè in questi giorni si parla dell'utilizzazione, sempre a scopo turistico e speculativo, di un'isola che credo sia cara anche al nostro Presidente, l'isola d'Ischia, mi auguro che l'audace iniziativa possa trovare fortuna, ma non a scapito della fisionomia di quest'isola singolare. Ischia!, l'Isola dei vulcani e dei miti, l'antica dimora dei cercobi, tutta torri, tutta castelli, tutta foreste, tutta fiordi e speroni, e tutta fiori; isola che ostenta la sua origine vulcanica, che dona sorgenti termali non soltanto alla terra ma all'acqua stessa del mare, isola austera, inconfondibile. Se Capri, bella per vaghezze di cielo e di terra, è l'isola degli incanti, e, a detta di molti, anche dei vizi, l'isola di Ischia deve restare, pur nelle forme che un'arte edilizia sapiente possa consigliare integra nel suo caratteristico aspetto, a consolazione dei nostri occhi e a decoro del nostro Paese. (*Vivi, generali applausi. Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Cosattini. Ne ha facoltà.

**COSATTINI.** Onorevoli colleghi, dopo l'elevata espressione di poesia che avete sentito dal precedente oratore, consentitemi di richiamare la vostra attenzione sopra un problema che sta a cuore a quanti hanno il culto dell'Arte. L'argomento che vi propongo è già stato trattato in altra occasione e, con altri colleghi, fin dal gennaio di quest'anno, fu presentata una mozione per richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sul problema delle Gallerie e dei Musei d'Italia, che veramente versano ancora in condizioni così tristi da richiedere urgenti provvedimenti.

Io so che in materia è stato fatto molto. Il nostro Paese presenta ricostruzioni per molti aspetti commendevoli; monumenti distrutti dalla guerra sono stati riedificati con somma cura; opere d'arte restaurate in maniera da cancellare il ricordo delle gravi ferite da cui erano state colpite.

So che da parte dello Stato si è agito in questo senso con notevole larghezza di mezzi. Per citare qualcuno dei recuperi più notevoli, mi permetto ricordare, come un grande avve-

nimento artistico, la ricostruzione della Galleria di Brera a Milano, che è da additare a vero esempio di ciò che possa essere una Pinacoteca, non solo per il modo superbo con cui essa è presentata e per le cure con cui sono stati disposti i quadri, ma soprattutto per gli apprestamenti moderni di cui dispone, sia per le attrezzature della illuminazione, sia nei riguardi del riscaldamento. È proprio su questo piano che si dovrebbero porre tutti i Musei e le Gallerie d'Italia.

Abbiamo pure dinnanzi alla mente il quadro di quanto si è ottenuto dalla ricostruzione del Tempio malatestiano a Rimini e per la ricomposizione degli affreschi del Mantegna agli Eremitani di Padova e così via. Si hanno molti altri monumenti che si potrebbero utilmente ricordare a titolo di onore e vanto per il nostro Paese.

Senonchè, ad onta di ciò, la situazione in cui versa la generalità dei nostri Musei e delle nostre Gallerie è sempre tale da richiamare urgenti provvidenze, di fronte alle quali quanto è stato fatto, sia pure in misura tanto notevole, appare del tutto inadeguato.

Rispetto al bilancio degli anni decorsi è da darsi atto che in quello in esame riscontrasi un maggiore incremento, a favore di questi Istituti, di circa 300 milioni. A tanto sale il complesso delle voci che particolarmente riguardano la materia. Tuttavia, l'analisi delle stesse dimostra quanto siasi ancor lontani dal soddisfare necessità in alcuni casi veramente impellenti.

Sono stati mantenuti all'articolo 259 i 1.100 milioni stanziati per le spese di restauri e riparazioni di opere d'arte e dei locali e degli uffici dei Musei. Sono stati aumentati parecchi stanziamenti che riguardano le spese per l'adattamento, per gli acquisti di opere, che erano previste in somma assai inferiore nei bilanci precedenti; tuttavia anche queste maggiori impostazioni sono ancora assolutamente insufficienti di fronte alla vastità del compito.

Si tratta di provvedere a far veramente funzionare, in termini moderni, 130 Musei statali, sovvenire, sviluppare, tenere aperti 200 Musei e Gallerie comunali, 14 Musei e Gallerie di Accademie, 31 di Enti morali, 95 di privati. In tutto si tratta di disporre per 515 Musei e Gallerie. Queste sono giunte ai nostri

giorni attraverso le distruzioni e depauperazioni subite dalla guerra, la insufficienza di manutenzioni e di attrezzamenti per tanto tempo sofferta e quindi in condizioni da richiedere cure intense e radicali.

Innanzitutto una nota dominante è questa. Nella maggior parte dei locali di Mostra è da lamentare la mancanza di un sufficiente decoro. Spesso i Musei sono alloggiati in antichi fabbricati, a volte male illuminati e si è dovuto rilevare anche che la custodia delle raccolte è deficiente. Quasi tutti mancano di conveniente illuminazione e di attrezzature per il riscaldamento. Male vi si ripara con antiquati bracieri che testimoniano una penosa insufficienza di mezzi.

Soprattutto nell'organizzazione e da lamentare la mancanza di adattamenti secondo le conquiste della moderna tecnica delle Mostre. Non si soddisfa a sufficienza la funzione culturale di queste raccolte d'arte, di questi monumenti dell'antichità che documentano un passato glorioso e tutti dovrebbero costituire un mezzo potentissimo per la elevazione estetica del pubblico, esponendo così resistenza a tendenze di indigeste novità, che inducono a guardarli con occhio di sospetto e di dispregio.

Così non si ha alcun serio tentativo di industrializzarne la gestione, ed in specie, di creare attorno ad essi quell'alone di pubblicità che potrebbe renderli più frequentati. Nella massima parte sono chiusi nel pomeriggio della domenica, quando particolarmente i cittadini meno abbienti avrebbero tempo disponibile per visitarli. Spesso mancano di sufficienti didascalie e non vi si riscontrano note murali illustrative.

Molti Musei hanno il contrassegno delle opere solo mediante numeri, cosicché il visitatore si deve provvedere del catalogo e, a parte la spesa, la consultazione dello stesso distrae l'attenzione e ostacola, turba il processo psicologico da cui emerge la commozione estetica. Non si riscontrano illustrazioni dei pregi delle opere esposte nelle sale; mancano indicazioni del tempo in cui furono compiute e delle scuole cui gli artisti appartengono.

Su questo terreno molto si potrebbe fare attraverso lezioni e illustrazioni, mediante sistematiche visite guidate dai direttori delle Gallerie. Ognuno intende quanto ne risalte-

rebbe il valore delle opere esposte e quello dei loro autori.

Soprattutto manca qualsiasi tentativo di vulgarizzazione, usufruendo dei mezzi meccanici che a questo fine si potrebbero adottare. Ho rappresentato ad alcuni direttori di Musei l'idea di intervenire in questo campo mediante strumenti, che la tecnica e la scienza moderna ci consentono. La possibilità, per esempio, che dinnanzi alle opere di pregio maggiore si possa, versando un gettone in una macchina, far girare un disco, nella cui voce esperti illustrino convenientemente la mostra; ne spieghino il significato; ne indichino le peculiarità; ricordino la vita degli autori, in modo che i presenti tutti possano comprendere, ammirare, amare.

Ciò darebbe anche un piccolo introito. Costruttori di strumenti del genere mi hanno detto che sarebbe possibile mediante queste macchine la riproduzione sistematica di appropriate lezioni di circa tre minuti.

Soprattutto, come osservato, è deficiente la illuminazione. Molte gallerie quando sono le ore 16, nei giorni invernali, devono chiudere e non sempre gli amatori d'arte e, soprattutto, i turisti hanno tale disponibilità di tempo di andarsene a quell'ora senza rammarico. Inoltre non è da scordare l'utilità dell'illuminazione per mettere i quadri nella luce dovuta, in quanto non è detto che tutti gli ambienti ne consentano la visione nel modo migliore e, soprattutto, ad ogni ora.

Non parlo poi della possibilità, come oggi abbiamo a Brera e come da parecchio tempo è in uso in Francia, di consentire l'apertura serale delle Gallerie, conseguendo affluenze di pubblico e introiti che hanno superato ogni previsione e ogni immaginazione. Per questi modi è indubitato che può giungersi a meglio soddisfare alla altissima esigenza di valorizzare le opere d'arte e di avvicinarle quanto è più possibile non solo al pubblico colto, ma anche alle grandi masse.

Vi è ancora qualche ragione che preme per un maggiore intervento da parte dello Stato. Non solo urge disporre perchè queste nostre raccolte insigni non difettino delle necessarie attrezzature moderne, che ne rendono piacevole e attraente la visita, ma soprattutto insisto nel sostenere che il riscaldamento costi-

tuisce in questo campo una necessità imperiosa, non potendosi pretendere che i visitatori corrano il rischio di esporsi a polmoniti per sostare in sale gelide.

In questo terreno gli stanziamenti del bilancio, seppure aumentati all'articolo 235 di 30 milioni, rispetto all'anno precedente, sono tuttavia veramente e deplorabilmente irrisori, quando si prevede di fornire con totali 40 milioni: « il riscaldamento, l'illuminazione e la fornitura dell'acqua » a 58 soprintendenze e a 130 musei e gallerie. Basti avvertire che solo per « Brera » non bastano 6 milioni. Come sarà provveduto? Con storni arbitrari, o con appelli disperati a mecenati? Proverò a presentare in argomento un emendamento, perchè lo stanziamento sia elevato a 140 milioni.

Senonchè molti altri interventi necessari premono. È da avvertire che vi sono moltissime raccolte di opere d'arte in mano a privati, che sono sottratte al pubblico. Vi sono Gallerie di grandissimo pregio (solo qui a Roma se ne potrebbero citare tre, quattro). Ricordo la galleria Colonna con duecento e trenta quadri, alcuni di grande valore. Essa è rimasta lungo tempo chiusa e gli amatori oggi non possono visitarla che, per poche ore, il sabato. La galleria Torlonia con circa trecento quadri si trova in una situazione peggiore, perchè per disposizione dei proprietari, è sottratta alle pubbliche visite.

Io credo che il concetto sociale della proprietà oggi ci consenta di negare il diritto al cittadino di tenere opere di altissimo valore artistico chiuse come in cassaforte e di precluderle egoisticamente all'ammirazione di tutti. Il patrimonio artistico rappresenta un bene generale, che ci deriva dalla nostra civiltà e dal tempo. È un valore che deve rimanere spiritualmente di pertinenza della collettività e quindi lo Stato dovrebbe intervenire, senza esitanza, rivendicando l'obbligo per quanti posseggono queste grandi ricchezze di tenerle a disposizione dei cittadini.

Nè a questo effetto occorrerebbero disposizioni d'ordine eccezionale. Basterebbero provvedimenti contingenti, che sono di facile attuazione e non hanno alcuna portata rivoluzionaria. È in materia da prevedere che si possa giungere ad agevoli intese con gli interessati. Lo Stato potrebbe disporre che queste

gallerie, quando sono aperte (potrebbero esserlo per turno), siano vigilate e presenziate dal personale dei musei; quindi tutto si ridurrebbe a dislocare quello all'uopo occorrente. Ed in argomento non è senza rilevanza l'avvertire che quello, già figurante nei ruoli, sarebbe largamente esuberante anche a queste nuove mansioni.

Con questo mezzo il proprietario avrebbe la garanzia della custodia dei quadri e della migliore e competente sorveglianza dei visitatori. Lo Stato, riservandosi una tangente sopra i biglietti d'ingresso, potrebbe anche recuperare la spesa affrontata.

Richiamando l'attenzione del Governo su questa triste situazione delle Gallerie e dei Musei, mi riferisco più particolarmente a quelli che abbiamo sott'occhio a Roma. La raccolta più attraente, le cui opere sono più accessibili al senso artistico del grande pubblico, è certo quella della galleria e del museo Borghese. Io so che, a cura del Ministero dei lavori pubblici, vi si stanno facendo opere per riattarne il fabbricato, ma da più anni, quando piove, bisogna raccogliere con le bacinelle sotto il tetto le acque filtranti all'interno; fino adesso non si è provveduto ancora, e sono ormai passati anni, a riparare i pavimenti a terrazzo, che si sgretolano sotto i piedi dei visitatori. Non vi è alcun progetto al riguardo e la vista di tanta incuria è penosa. Si pensi con quale senso d'insoddisfazione i visitatori vedono in ambienti così mal conservati, tanti tesori del passato!

È ancora da rilevare che la Galleria non ha che una sala illuminata elettricamente ed è tutta senza riscaldamento. Neppure gli uffici della Direzione ne sono efficacemente provvisti, eppure durante i mesi invernali anche a Roma l'inverno si fa sentire. È ben triste lo stato di abbandono e di inefficienza di mezzi in cui è stato lasciato questo superbo tempio dell'Arte quando si avverta che sono passati sei anni dalla fine della guerra e solo ora vi si sta riattando la sala VIII per raccogliervi i preziosi marmi da lungo confinati nei depositi, fra i quali il famoso Fauno danzante della scuola di Lisippo.

E dire che siamo nella capitale! E che nella capitale in questo campo si lamentano incomprendimenti aberranti e altre situazioni non meno

incresciose. Ricordi il Ministro la condizione fatta da più anni al Museo di palazzo Venezia, raccolta illustre, con grande amore curata, con il restauro del palazzo, da un illustre accademico dei Lincei, il professore Federico Hermanin, che vi ha saputo adunare ed ordinare pregevolissimi documenti d'arte del passato.

Orbene questo museo è stato per anni oggetto di una sequenza di rimozioni e trasmissioni. Ogni qualvolta un qualche burocrate o altro irresponsabile era allettato dal miraggio della sontuosità delle sale del palazzo, per raccogliervi qualche congresso, il museo veniva incassato, le opere d'arte rimosse e trasferite, per essere poi, a cessazione dei convegni, nuovamente riesposte. Ognuno comprende con quale rispetto delle cose esposte ciò avvenisse e quale il danno alla loro conservazione.

Eppure la visita di quelle diciotto sale, che rievocano tante memorie di fasto di vita papale, ma ben più amaro ricordo delle presuntuose ostentazioni dell'innominabile, potrebbe utilmente essere elevata nello spirito di chi vi sosta dalla ammirazione delle splendide opere, dei cimeli, dei documenti di ben altre insuperabili glorie, che per anni vi hanno trovato superba esposizione.

Vi è altro. A Roma abbiamo un Museo artistico industriale, che fu visibile per moito tempo in via Conte Verde, nel quale sono raccolte opere veramente notevoli di arte applicata all'industria di alta portata didattica. È agevole intendere quanto il culto del bello, attraverso le manifestazioni del passato, possa essere tradotto nella vita quotidiana in strumento di potenziamento dell'artigianato, rendendo gradite all'occhio produzioni che ogni giorno passano nelle nostre mani. Ebbene questo Museo da quindici anni è chiuso.

Così il museo delle Terme è stato solo in parte riaperto; tutte le sale sopra il chiostro sono tuttora in riparazione. È chiuso l'Antiquarium del Comune, la Tomba di Augusto. La famosa collezione del Gozza di strumenti musicali è segregata in magazzini e imballata. Parimenti chiuso è il Museo astronomico.

Infine sopra un'altro angoscioso problema in questo quadro debbo ancora intrattenermi. Il Ministro si è già occupato della questione

e mi permetto di esprimere il senso del mio maggiore compiacimento per questo suo interessamento, tanto più in quanto i miei, dico meglio, i nostri appelli insistenti al suo predecessore sono rimasti inascoltati. Parlo della Galleria nazionale d'Arte antica.

La situazione di questa Galleria, consentitemi di dirlo, è veramente un documento di vergogna per il nostro Paese. Si tratta di circa tremila quadri che sono giunti in mano dello Stato italiano, attraverso donazioni provenienti da famiglie illustri di Roma. Questa cospicua raccolta è stata oggetto di inconsulta incuria e di gravi dispersioni.

Se vi leggesti alcuni dati, il Senato ne sarebbe indignato; si renderebbe conto di quanto inescusabile sia la responsabilità di aver lasciato abbandonato tanto ingente patrimonio artistico. Vi si trovano opere di altissimi artisti, dal Raffaello al Tintoretto, dal Tiziano al Reni; particolarmente preziosi i barocchi, celebri molti fiamminghi. Il Ministro è stato giorni or sono a visitare questa Galleria e si sarà certo reso conto delle deplorabili condizioni in cui è caduta. Dal dicembre scorso, quando con altri colleghi elevammo vivaci proteste, alcuni dei quadri giacenti a terra sono stati riappesi alle pareti, ma mi domando se risponda alle esigenze dell'arte l'averne cosparsi questi quadri fino al soffitto, in un ambiente di squallore, quando poi, anche così, l'accesso del pubblico è limitato al beneplacito di un custode!

Soprattutto gradirei che il Ministro ci dicesse che cosa sia stato fatto, o meglio che cosa egli si proporrà di fare, per recuperare quanto di questa importante collezione è andato disperso. Notate, trattasi di raccolte bene individuate e individuabili, che per disposizioni dei donatori dovevano rimanere indivise, con indicazioni della provenienza e lo Stato ha assunto impegno di tenerle esposte. Di modo che se i successori di coloro che ne hanno fatto la donazione volessero oggi agire in giudizio, denunciando le gravi inadempienze in cui lo Stato donatario è incorso, potrebbero ottenere interventi del magistrato per rivendicare quanto donato.

La Galleria è rimasta per dieci anni ed è ancor oggi chiusa e abbandonata. Peggio, come di *res nullius* se ne è verificata una dispersione fantastica. Da molti vi fu fatta man bassa e

quadri hanno veleggiato anche per l'estero. Ve ne sono in molte ambasciate d'Europa: a Mosca, a Parigi, a Tirana, a Bucarest e persino a Tangeri. Il conte De Vecchi ne ha fatta una esportazione a suo gradimento per il castello a Rodi e tutto non ha fatto ritorno. Ne erano stati portati sessanta all'Ambasciata a Berlino e se ne sono salvati due soli. Altri quadri sono dispersi in tutta Italia. I gerarchi fascisti trovavano modo di attingere alla collezione impunemente ed era già molto lo facessero per rendersi benemeriti presso i paesi d'origine. Comunque ve ne sono 57 a Bari, 17 ad Ascoli Piceno, ve ne sono a Civitavecchia, ad Anagni, Teramo e se ne trovano cinque persino nella chiesetta di Moresco, un paesino di neppur mille abitanti. Una « Annunciazione » del Guercino è smembrata: ha l'Arcangelo a Bari e la Vergine ai Lincei.

Uffici governativi hanno mietuto nella Galleria come in un terreno proprio, ed anche il Senato è un po' complice di questo; abbiamo infatti ventisette quadri, che appartengono a questa Galleria, tra cui una rara Madonna del Rubens. La Camera dei deputati ne ha 38. Io spero che il Presidente del Senato vorrà adoperarsi perchè, in omaggio a giustizia, sia provveduto per la restituzione di queste opere. Sarei sommamente grato se il Ministro intervenisse ad esempio presso il collega degli esteri, perchè disponesse che altrettanto faccia palazzo Chigi e così anche presso alcuni cospicui funzionari, che hanno trovato modo di adornare per questo mezzo le loro private abitazioni.

Questa situazione di cose esige drastici provvedimenti, ed è deplorabile non siano stati immediatamente presi, non appena ne fu fatta denuncia. Ripeto; io mi affido alla nota e grande energia dell'onorevole Ministro, che certo si rende conto della necessità di suoi pronti interventi. Non dubito che tutta la raccolta sarà recuperata, reintegrata e riordinata e, soprattutto, degnamente esposta nella cornice decorosa che le compete.

In passato e ancor oggi la Galleria aveva trovato ricetto in via della Lungara, nel palazzo Corsini. Era la solita sistemazione di ripiego, ma poi quattro delle undici sale in cui era allogata, dovettero essere sgomberate, per far posto alla biblioteca dell'Accademia dei Lin-

cei, arricchitasi allora della donazione della biblioteca orientale del duca Caetani, per cui i locali rimasti risultarono e risultano addirittura insufficienti ed inadatti, anche alla sola mostra dei quadri che si sono potuti salvare.

Ricordo al Senato che vi è un ordine del giorno del Consiglio superiore delle belle arti, che fece voti perchè lo Stato si rendesse acquirente del palazzo Barberini, auspicando che le sale del suo primo piano fossero destinate ad ospitare questa Galleria. Se lo Stato ha affrontato la spesa ingentissima all'uopo occorsa, con plauso generale, fu appunto per soddisfare questa unanime aspettativa.

So che il Ministro si è interessato, perchè quel progetto sia finalmente posto in atto. Mi auguro che la sua opera riesca a risultato e non me ne nascondo le difficoltà. Penso tuttavia che le angosciate preoccupazioni degli studiosi e questa fremente sollecitazione, che gli viene da questo ramo del Parlamento, come dalla Camera dei deputati, possa sostenerlo nella sua azione.

Nessuno ignora che vi sono intralci per precedenti locazioni ed il peggio è che l'ostacolo maggiore soprattutto deriva dal fatto che buona parte del palazzo è occupata dal Circolo militare. È chiaro che quando si vanno a toccare i comodi per l'Esercito la via non è agevole. È tuttavia d'aver presente che si tratta di dipendenti dello Stato e non è a dubitare che il Ministro abbia modo di far valere l'alta autorità, che gli deriva dalla necessità della soluzione di quell'impellente problema, sul suo collega della Difesa perchè usi del suo potere per far comprendere a chi di ragione che le esigenze superiori dell'arte, sono esigenze inderogabili del Paese, e di fronte alle stesse non possono aver peso gli agi e anche i bisogni di ristrette categorie di cittadini, per quanto benemeriti.

È stato al riguardo pubblicamente lamentato che di quei locali non si faccia sempre un uso molto raccomandabile, se, ad esempio, la famosa sala dalla volta frescata da Pietro da Cortona, con incomparabili cicli di colori, di moto, di figure svolgentisi in una gloria di cieli, è usufruita e spesso anche locata per feste, banchetti, trattenimenti da ballo e nuziali, ricevimenti per battesimi ecc. ecc. Non è certamente questo impiego utilitaristico, anche se vale

a saldare le finanze del Circolo, che può avere titolo di precedenza in questa materia.

Si noti che le nove sale dell'appartamento papale, che occupano con una pompa più che regale tutta la parte destra del palazzo, possono e debbono costituire per se stesse uno splendido museo, data la magnificenza degli ornati, la sontuosità degli apprestamenti, l'alta bellezza delle opere che vi si trovano profuse in ogni parte. Non è ammissibile che tutta questa parte del grande edificio sia sottratta all'ammirazione del pubblico, per costituire una riserva chiusa a godimento di pochi funzionari privilegiati.

Senonchè, nel palazzo, altre intrusioni, e queste recenti sono da lamentare. Tali che feriscono più direttamente la responsabilità generica del Governo e di chi si fece lecito autorizzarle. Ciò si verifica proprio nel primo piano del palazzo che, secondo i disegni di quanti avanzarono la proposta dell'acquisto e secondo l'appello della Direzione delle Belle arti, dovrebbe essere destinato ad accogliere la ricordata Galleria nazionale. Sono trentaquattro sale, quattordici delle quali sono state occupate arbitrariamente, vale a dire senza deliberazione di organi responsabili, e più particolarmente ad insaputa della direzione del Demanio, e sono tuttora godute da una istituzione privata che corre sotto il nome di « Premi di Roma ».

È questa una organizzazione prettamente di partito, della quale non si conoscono i finanziatori. Assai discutibile è apparso lo scialo di cui ha dato prova in molteplici manifestazioni e altrettanto non molto lodabili le mostre d'arte contemporanea che ha organizzato.

Questa società occupa proprio le sale dell'appartamento esposte a nord e quindi particolarmente adatte alla mostra dei quadri della Galleria. La cosa non è passata senza scandalo; nella stampa sono state sollevate vivaci proteste e non mancarono energici interventi parlamentari, ai quali fecero eco replicate promesse che si sarebbe provveduto.

Tanto al Senato quanto alla Camera si ebbero dichiarazioni ufficiali che il favore largito alla detta società aveva natura di una concessione in tutto precaria e temporanea, e che si sarebbe disposto sollecitamente per farla sgomberare. Fino dal 19 dicembre 1950, in esito ad una interpellanza svolta dal collega Gerini e

altra da me, l'onorevole Vischia, Sottosegretario di Stato, affermò solennemente di essere autorizzato a dichiarare a nome del Governo che la Galleria d'Arte antica sarebbe stata prontamente riscattata dal suo abbandono, per essere ricomposta in quei locali. Sono passati da allora dieci mesi e i « Premi di Roma » non si sono mossi. Dobbiamo elevare nuovamente al riguardo le nostre più vivaci doglianze, certi di interpretare il pensiero di tutto il mondo dell'arte, dico dell'arte libera e sana.

Ad incoraggiare l'efficace ed illuminata opera del Ministro in questo campo, tanto negletto, è stato fatto qui il solito richiamo alle perentorie richieste del turismo e delle sue impellenti necessità. Guardiamo più in alto! Io penso si possano, all'effetto, utilmente invocare i valori ben superiori dello spirito e l'esigenza della cultura del nostro popolo, i quali richiedono urgentemente che tutto ciò che rappresenta l'arte ed è gloria incancellabile del passato sia, doverosamente e nel modo migliore, tutelato e valorizzato. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fazzagli. Ne ha facoltà.

PAZZAGLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono dolente di doversi trasportare dalla poesia e dal cielo alla terra, ma forse gli interventi che mi hanno preceduto costituiscono per me un buon auspicio perchè mi documentano come vita e morte si avvicindino e si aiutino reciprocamente.

Vorrei indicarvi brevemente le difficoltà che si incontrano oggi nell'insegnamento delle discipline anatomiche e proporvi a grandi linee uno schema per correre ai rimedi.

Io so, signor Ministro, che i problemi della scuola sono tanti e tanto ardui. Vogliate considerare anche questo, e non fra quelli marginali. Direi non inutile la mia attività parlamentare, svoltasi finora assolutamente in ombra, se riuscissi a rendere attuale questo problema non nuovo, ma che appare oggi, se non dimenticato, almeno trascurato.

La conoscenza e lo studio dell'organo normale, l'anatomia, e la sua naturale conseguenza, lo studio dell'organo ammalato, l'anatomia patologica, costituiscono il pilastro basilare di

ogni disciplina medica e sono di importanza fondamentale nella preparazione del medico. A queste si collegano altre materie, ad esempio la medicina legale, che hanno per elemento importante lo studio del cadavere.

La possibilità dell'insegnamento di queste discipline urta oggi in una serie di difficoltà pratiche, con grave danno per l'educazione dello studente e del medico e con grave ostacolo alla ricerca scientifica.

Vediamo se è possibile individuarne le cause.

Certamente non si può attribuire alcun demerito alla preparazione e all'entusiasmo dei docenti. Oggi chi in medicina si dedica allo studio della scienza pura è un missionario della idea, è un poeta della ricerca e dello studio. Ma qualità personali, entusiasmo, possibilità didattiche, anche superiori, attrezzature universitarie sufficienti (non c'è nulla di eccezionale anche in questo campo: ma la ingegnosità e le qualità di adattamento del docente permettono di compensare sempre le insufficienze didattiche dell'Istituto) non consentono di portare davanti a tutti, e specialmente davanti ai principianti quelle documentazioni pratiche visive senza le quali l'insegnamento dà poco profitto.

Manca o è scarsissimo il materiale dimostrativo per rendere veramente proficuo l'insegnamento. Le possibilità di esercizi pratici di anatomia va sempre diminuendo per la tendenza a facilitare il riscatto dei cadaveri e ad evitare il riscontro autoptico.

Inutile dimostrare — e sarebbe facilissimo farlo — quali siano i vantaggi di un sapiente esame del cadavere. Solo con questo si impara la precisa costituzione dell'organismo. Solo la necropsia conferma o smentisce una diagnosi clinica. Essa insegna, conforta, corregge, indica lesioni, suggerisce rimedi, dimostra quali organi ammalino quando si manifestano nel malato certi particolari sintomi. È oggi più di prima la madre comune di ogni scienza medica, anche se si sente parlare di una « medicina funzionale » che vorrebbe essere basata sulla fantasia più che sopra una precisa documentazione.

L'utilità della necropsia è tale da rendere legittimo il desiderio di vederla resa obbligatoria, in considerazione dei servizi che può

rendere alla scienza medica ed a tutti. Da anni, da molti anni, un eminente collega, il senatore Pieraccini combatte per dimostrare la « funzione sociale » della necropsia. Trascuro questa vasta visione del problema per lasciarne la documentazione al suo impeto giovanile e al momento opportuno. Egli ne parlerà, credo, in sede di bilancio del Ministero dell'interno. Io vorrei limitarmi ed elencare le mancate possibilità didattiche che conseguono alla insufficienza del materiale dimostrativo.

Perché questo materiale va progressivamente diminuendo? Una prima causa; la impossibilità, materiale e giuridica, di utilizzare a scopo didattico il cadavere di chi muore in casa privata. Chi muore in casa sua non può essere toccato se non c'è di mezzo un delitto. Capisco perfettamente quale *mare magnum* di guai provocherebbe il voler estendere il diritto di autopsia anche a chi muore in famiglia, e che razza di impopolarità rischierebbe di acquistare chi osasse proporla. È questa una visione teorica assolutamente temeraria. Ma è, a mio parere, una illogicità consentire l'autopsia per confermare o per escludere un delitto, per dar modo di condannare o di assolvere un supposto omicida, quindi per una utilità innegabile, ma particolare, mentre non può esserlo in considerazione di una utilità generale.

Mi limito a considerare quanto succede in ospedale. Dirò, per essere preciso, quanto succede in qualche ospedale, in molti ospedali anche se non in tutti. Ho già trattato privatamente questo argomento: lo ripeto oggi in sede che darà ben altra risonanza alle mie parole.

Un malato sta male. La famiglia è dominata da una idea che la ossessiona: « Signor dottore, quel malato deve morire nel suo letto! ». E prima che il povero medico si sia raccapuzzato su quello che succede in quell'organismo, prima che abbia formulata la diagnosi giusta o, pur avendola intuita, prima che gli sia consentito di seguirla fino in fondo, quando ancora ha l'illusione e la speranza di combattere e di far qualcosa di buono, il malato gli viene brutalmente sottratto senza che egli possa far niente per impedirlo, perché quel disgraziato deve morire nel suo letto. Non è raro il caso che il malato considerato morto non muore e sono appelli disperati perché il curante non sa

che cosa fare e l'ospitaliero non può essere sempre a casa. E il morto ritorna; con la conclusione che si è perso tempo e che si sono sciupeate buone possibilità curative. Questo però avviene solo qualche volta. Spesso il morto muore davvero, ma il medico di coscienza rimane a bocca amara e col rimorso di non aver combattuto fino in fondo.

C'è tutta una costruzione sentimentale pseudo-religiosa in questa idea fissa di molte famiglie del « far morire nel proprio letto ». Direi che tre ne sono le cause prime.

Prima. Chiedo scusa se apro una breve parentesi. Accennavo queste mie idee ad un eminente collega, eminente nel campo parlamentare, eminentissimo nella gerarchia e nella valutazione medica. Egli riconosceva la giustezza di quanto io osservavo, ma, aggiungeva « certe cose non si possono dire ». Io mi permetto invece di essere spregiudicato e di segnalare quella che io ritengo essere la causa prima della insufficienza accennata, certo di rendere un servizio allo studio.

È il desiderio di certuni di avere una buona statistica nel proprio reparto ospitaliero o nella propria clinica. « Nessuno muore nel reparto tale » si sente dire qualche volta. Chi sta male viene consigliato ad andarsene; i malati quando escono son guariti per decreto superiore e la statistica di mortalità è quasi zero. Dicevo altrove, e credo utile ripetere oggi, che c'è tutta una organizzazione per creare la psicosi della morte nel proprio letto; medici, suore, infermieri, lavorano in sinergia per crearla e chi vuol morire deve morire a casa.

Prima causa questa di possibile materiale studio che se ne va e che si perde.

Seconda: il desiderio di evitare le maggiori spese per il trasporto della salma, specialmente se il malato è di un Comune diverso da quello dell'ospedale.

Purtroppo, trasportare un morto costa assai di più che trasferire un vivo. E molti nostri pazienti — parlo dei pazienti della mia regione ma forse anche altrove è lo stesso — in particolare se del ceto agricolo, sono molto sensibili al fattore economico.

Terza e purtroppo la più grave: la paura della necropsopia. E invece proprio alla necropsopia si dovrebbe giungere perchè quel povero morto potesse ancora essere utile ai vivi, e po-

trebbe esserlo tanto. *Mors gaudet succurrere vitae.*

Permettetemi di leggere quanto scrive un maestro: il Leoncini:

« L'esame del cadavere in cui consiste la necropsopia, diretto non allo studio della normale struttura del corpo umano, che forma oggetto dell'anatomia normale, bensì allo studio delle alterazioni che possono aver subito i vari organi e i vari tessuti in conseguenza di processi morbosi o di lesioni da causa violenta di qualsiasi natura, rappresenta una delle più proficue indagini in campo medico. E come la necropsopia, a puro scopo anatomo-patologico, che fu praticata per la prima volta a Firenze, nel vecchio e glorioso ospedale di Santa Maria Nuova, da Antonio Benivieni, vissuto nella seconda metà del secolo XV il quale raccolse le sue osservazioni in un'opera intitolata « *De abditis morborum causis* », che precorse di ben tre secoli la grandiosa opera « *De sedibus et causis morborum* » di Giovan Battista Morgagni, ha contribuito potentemente al progresso della medicina clinica, ponendo in chiaro alterazioni, da cui derivano i sintomi morbosi e permettono di identificare le cause di molte malattie; così la necropsopia giudiziaria (e la necropsopia fatta sul cadavere di operai morti per causa di lavoro o per presunta causa di lavoro non è, forse, una necropsopia giudiziaria?), ha contribuito potentemente al progresso della medicina legale, illuminando con una fascia di vivida luce il problema delle cause di morte e permettendo di conoscere esattamente gli effetti lesivi superficiali e profondi delle varie azioni traumatiche e delle azioni violente di qualsiasi altra natura ».

Un grande maestro. Guido Banti, professore di anatomia patologica nell'Ateneo fiorentino, cattolico praticante, passò gran parte della sua vita scientifica ricercando nel cadavere le cause di morte e i rapporti delle manifestazioni cliniche con le alterazioni anatomiche, giacchè egli aveva la profonda convinzione che l'esame del malato, le ricerche di laboratorio, il tavolo anatomico necropsopico costituissero la triade indiscutibile degli elementi necessari alla costruzione di un solido edificio scientifico.

E per questo appunto il nostro Pieraccini, che è stato del Banti uno degli allievi più illu-

stri, espresse il voto che per legge di Stato si concedesse facoltà ai medici di praticare sempre ed ovunque quelle necroscopie reputate necessarie alla loro educazione scientifica e allo incremento della scienza in generale; e che si rendesse obbligatoria la necroscopia per tutti i defunti in istituti governativi o municipali, particolarmente negli ospedali.

Tali convinzioni erano il risultato logico di queste premesse: « La utilità della necroscopia per rispetto alla educazione sperimentale dei medici è cosa di per sé evidente, e l'ispezione necroscopica segna in realtà, ai nostri giorni, il metodo fondamentale nell'insegnamento delle scienze biologiche.

« Clinica medica ed anatomia patologica sono due sorelle gemelle che vivono unite in armonica vita negli istituti scientifici. La necroscopia è uno degli strumenti più potenti di terapeutica medico-sociale. Essa conferma, o smentisce, in tutto o in parte, una diagnosi clinica; e tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, il fatto ha valore di pratica utilità.

« Non vi sono malattie, ma vi sono malati, insegna un vecchio aforisma scientifico. Ciò significa che la patologia animale è così multiforme nelle sue manifestazioni morbose, anche quando si tratta delle medesime forme nosologiche, che ogni singolo caso clinico ha qualcosa di particolare che lo differenzia da tutti gli altri, e che, a così dire, lo individualizza.

« Vi è di più. Ogni riapparire epidemico di ogni qualunque forma morbosa porta in sé una impronta speciale, procedente da condizioni cosmoteluriche che nella grandissima parte sfuggono al nostro apprezzamento e costituiscono quello che si chiama genio epidemico.

« Tutto ciò richiede sempre lo studio dei singoli casi in sé e per sé, e richiede anche uno studio complessivo di tutti i casi riferentisi ad un dato periodo epidemico ».

Di qui una potente ragione di largamente necroscopizzare; perchè solo così si ottiene la conoscenza del periodo morboso che si traversa, e nei casi di morte si imparano le ragioni precise delle cause del decesso. Potrei forse anche accennare ad un ingiustificato scrupolo che potrebbe sorgere in qualcuno. Un illustre avvocato fiorentino, ora parlamentare, l'avvocato Donatini, patrocinando la causa di una fami-

glia che si opponeva ad una autopsia ordinata dal Pretore in un caso di infortunio, ai sensi dell'articolo 29 del decreto 17 agosto 1935 numero 1765, scriveva:

« L'autopsia urta contro il sentimento religioso, come un atto contro la santità della morte ».

Mi dispiace per l'amico Donatini, ma questa volta non posso seguirlo.

Ho citato Leoncini e Banti, credenti, osservanti, praticanti, militanti. Citerò ancora lo Scremin, autore di un manuale di « Morale professionale per medici » pubblicato con tanto di *imprimatur* delle Autorità ecclesiastiche, che scrive: « L'autopsia per scopo scientifico per utilità pratica e per ragioni giudiziarie è lecita e può essere eseguita anche immediatamente dopo la morte.

« Dove la legge è precettiva e l'autopsia si stima necessaria per gravi ragioni di bene comune imminente, essa può eseguirsi anche contro la volontà dei familiari e contro le disposizioni del defunto.

« Dove la legge è solo permissiva, non può il medico eseguire l'autopsia contro la volontà esplicita dei familiari e le disposizioni del defunto. Lo stesso vale per gli esperimenti sul cadavere e sulle parti del cadavere.

« La diffusione della pratica dell'autopsia può essere incoraggiata dal medico come quella che sprona il medico stesso all'onestà e contribuisce ad innalzare il livello morale della professione ».

Sisto IV, già studente a Padova e a Bologna, nel 1475 consentì lo studio dell'anatomia sul cadavere.

Il consenso fu confermato nel 1526 da Clemente VII.

San Francesco di Sales, caduto ammalato a Padova mentre studiava legge in quella Università, pregò umilmente chi lo assisteva di dare il suo cadavere agli studenti di medicina per la dissezione scrivendo: « Sarà per me una consolazione il pensiero che se non fui utile da vivo, gioverò almeno a qualcosa da morto ».

In conclusione, per ragioni diverse, il materiale di studio si rarefa ogni anno e sempre più diviene difficile conciliare la buona preparazione dei futuri medici e dei medici con la difficoltà che agli studi deriva dalla crescente ingiusta impopolarità della pratica delle discipline anatomiche, specialmente se si considera

che il numero degli studenti universitari di medicina è cresciuto in modo notevole negli ultimi anni. Dal numero 269 del « Pensiero medico » dello scorso maggio vedo come i laureati in medicina nelle varie Università italiane siano stati 1363 nel 1930-31 e 2879 nel 1946-47 con un incremento di quasi il 120 per cento in 15 anni e come la sola Università di Roma avesse 5212 studenti in medicina nel 1948-49.

Gli istituti universitari segnalano concordi le difficoltà sempre maggiori nell'insegnamento pratico dell'anatomia normale e patologica. La voce è arrivata ufficialmente al Governo per mezzo di una segnalazione che il titolare della cattedra romana di anatomia patologica, il professor Bompiani, voce ufficiale degli altri suoi colleghi anatomici in Italia, ha indirizzato il 21 giugno scorso all'A.C.I.S. La leggo perchè dimostra che alle effettive difficoltà originate dalle troppe disposizioni di legge, si aggiungono anche i cavilli interpretatori di queste.

Eccola:

« Quale direttore dell'Istituto di anatomia e istologia patologica dell'università di Roma, mi permetto di richiamare l'attenzione di vostra eccellenza sul seguente oggetto, invocando direttamente il suo benevolo interessamento.

« Nel periodo di oltre un anno, da quando ho l'onore di dirigere l'Istituto stesso, ho potuto constatare le grandi difficoltà, che vanno sempre più accentuandosi, nell'espletamento del riscontro diagnostico, che viene eseguito in sede autoptica, da questo Istituto per tutto lo ospedale Policlinico.

« Tali difficoltà trovano la loro ragione nel fatto che i familiari dei deceduti si oppongono al riscontro diagnostico autoptico invocando il comma b) dell'articolo 35, del regolamento di Polizia mortuaria (regio decreto 21 dicembre 1942) che suona come segue: " Sono esclusi dal riscontro diagnostico i cadaveri delle persone che sono state ricoverate nei reparti a pagamento delle cliniche universitarie e degli ospedali civili e che sono ivi decedute, quando la famiglia ne faccia esplicita opposizione ".

« I familiari si appellano infatti a questa disposizione di legge, sostenendo che la comune retta ospedaliera corrisposta (o direttamente o dal Comune) per i loro congiunti, debba fare considerare questi come appartenenti a reparti a pagamento.

« Ora, a mio avviso, e anche secondo l'autorevole parere dei colleghi medici legali, da me consultati, tale interpretazione deve considerarsi errata in quanto può forse rientrare nell'espressione letterale, ma non corrisponde allo spirito della legge. Infatti se dovesse ritenersi giusta l'interpretazione letterale voluta dai familiari, il già citato articolo di legge equivarrebbe ad un divieto di qualsiasi riscontro diagnostico di deceduti in ospedale, in quanto tutti i degenti pagano direttamente o indirettamente una retta.

« Ritengo invece che il legislatore con la dizione " reparti a pagamento delle cliniche universitarie e degli ospedali civili " abbia voluto far riferimento esclusivamente a quei degenti i quali sono accolti nelle cliniche universitarie o in padiglioni ospedalieri, in reparti separati, godono di un trattamento scelto, pagano una retta elevata, corrispondente a quella delle cliniche private.

« In base a quanto sopra è stato esposto, mi rivolgo alla eccellenza vostra illustrissima perchè voglia benevolmente intervenire in proposito, eventualmente chiarendo e definendo con circolare ministeriale il vero spirito informatore della legge.

« Tale provvedimento emanato dalla eccellenza vostra illustrissima si rende indispensabile se si vuol porre fine ad una situazione difficile e che minaccia di far cessare completamente i riscontri diagnostici autoptici, con grave danno per la educazione medica e la ricerca scientifica.

« L'appoggio di un tale chiarimento legislativo dirimerebbe, poi, le continue giornalieri controversie tra il Settorato, i colleghi clinici, che richiedono giustamente il riscontro diagnostico necroscopico, e i familiari che vi si oppongono ».

L'appello presentato all'A.C.I.S. dagli anatomici voglio oggi che giunga a voi, signor Ministro della pubblica istruzione con la mia voce.

Ma anche la obbiettiva interpretazione delle tante leggi che regolano la autopsia è già ostacolo notevole che si frappone alla possibilità di attuarle. Mi permetto elencarle — e forse l'elenco non è completo — perchè anche i giuristi, e in questa Assemblea sono tanti e di eccezionale valore, vogliono essere indulgenti col medico che può non avere tanta familiarità nel dedalo delle leggi scritte.

1948-51 - DCLXXXVII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 OTTOBRE 1951

L'elenco non è mio. È del professor Costa, anatomo patologico dell'Ateneo fiorentino.

« Le autopsie (riscontri diagnostici) e le dissezioni prevedute espressamente dalla legge e consentite dalla legge stessa sono indicate dall'articolo 41 del Regolamento di polizia mortuaria 25 luglio 1892, n. 448, nonché dal decreto-legge 10 febbraio 1924, n. 549, articolo 7, dall'articolo 112 primo capoverso del Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena del 1931, dall'Ordinamento dei servizi sanitari degli ospedali, decreto-legge 30 settembre 1938, titolo III, articolo 85, dall'articolo 7 del decreto-legge 10 febbraio 1924, n. 549, sui rapporti fra le cliniche universitarie e gli ospedali. Sono anche da tenersi presenti gli articoli 5 e 6 del decreto legge 11 agosto 1903, n. 477, sulle autopsie dei cadaveri provenienti dalle cliniche. Da aggiungere che, mentre il riscontro diagnostico anatomo-patologico, diretto all'accertamento della causa di morte, è imposto dalla legge per fini sociali su tutti i deceduti negli ospedali e nelle cliniche, invece soltanto una parte delle salme è assegnata alle indagini scientifiche e all'insegnamento. Ne consegue che per caso la esperienza anatomo-patologica coincide entro certi termini con le esigenze extra universi-

tarie della legge, allo stesso modo che l'interesse medico-legale coincide entro certi termini con altre esigenze extra universitarie della legge; invece l'esperienza dell'anatomia normale ha la sfortuna di non coincidere con le esigenze extra universitarie della legge, e ciò appunto perchè l'attività dell'anatomia normale è puramente scientifica e didattica, non è applicata ad alcun fine pratico extra universitario. Nessuna meraviglia quindi che il materiale posto a legittima, e quindi non dilettevole disposizione della anatomia normale sia in tutte le sedi inferiori quantitativamente a quello dell'anatomia patologica e della medicina legale ». Quindi per l'anatomia normale le cose vanno anche peggio.

Non deve quindi meravigliare se la possibilità di dimostrazione pratica nella scuola sia oggi tanto inferiore al bisogno. Il materiale diminuisce e nulla si fa per arrestare questa diminuzione, mentre gli studenti aumentano. Cito ancora il Costa per una indagine che egli ha svolta negli istituti di anatomia normale delle università italiane per l'anno accademico 1945-1946. Oggi — io son certo — se le proporzioni si sono modificate non lo sono certo in meglio.

CITTA'	N. delle salme sez. dal novembre al giugno 1946	N. degli studenti del primo biennio	Indice propor. tra n. degli studenti e n. delle salme
Bologna . . . . .	101	737	0,13
Catania . . . . .	63	610	0,10
Firenze . . . . .	61 + 60 (in prest.)	311	0,19 (0,38)
Genova . . . . .	75	650	0,11
Messina . . . . .	32	670	0,04
Milano . . . . .	27	1500	0,01 (1)
Napoli . . . . .	93	2000	0,04
Palermo . . . . .	190	777	0,24
Pavia . . . . .	19	338	0,05
Pisa . . . . .	20	337	0,05
Roma . . . . .	150	982 (2)	0,15
Torino . . . . .	84	80	0,10

(1) Una dissezione ogni 100 studenti in un anno accademico.

(2) Anno accademico 1940-41.

Si ha in conclusione la dimostrazione che nelle grandi università una prova pratica di dissezione è cosa di grande rarità e riservata solo agli studenti più diligenti. Si può arrivare all'esame di anatomia senza aver fatto una dissezione.

La pratica è un po' meno infrequente, ma sempre notevolmente insufficiente, solo in quelle Università di città grandi (Palermo, Firenze) dove all'apporto di materiale di una città popolosa non fa fronte un numero troppo elevato di studenti. Quali le conseguenze di questo stato di cose?

Prima e fondamentale: la grande difficoltà didattica per i docenti. Ma su questo punto ho battuto finora e mi sembra inutile insistere. Ma altri inconvenienti derivano, e non marginali. Un ostacolo ad una serena e probativa produzione scientifica. Molto facile sarebbe per me dimostrare ed esemplificare. Mi limito — vogliate consentirmelo — ad una dimostrazione pratica. Proprio in questi giorni ho letto in una rivista medica a grande tiratura che va per le mani di molti medici, un articolo, pubblicato con una etichetta di un ospedale e di un reparto distinto, lavoro ben congegnato e svolto con ordine e con logica, che termina con queste parole: « La morte è stata clinicamente imputata a metastasi cerebrali dell'actimonices, però ad una diagnosi di certezza è mancato l'esame autoptico ». Ecco la dimostrazione più evidente come un buon lavoro, che sarebbe stato assai istruttivo, si svuota del suo scopo migliore per restare solamente una prova di ordine mentale e di ingegnosa fantasia. Un riscontro autoptico ne avrebbe moltiplicato il valore. Altro inconveniente, del quale apprezzeranno l'importanza i cultori di statistica, e di questi noi abbiamo in Senato eminenti rappresentanti: la impossibilità di compilare una esatta statistica ospitaliera controllata e documentata, e quindi vera e indiscutibile, sulle vere cause di morte. Altro ostacolo — e me ne viene offerta occasione alla citazione da un progetto di legge presentato dagli onorevoli De Maria e Capua nell'altro ramo del Parlamento — si ha alla possibilità di applicazione pratica di innesti omogenei con materiale prelevato dal cadavere a scopo di terapia.

Il progetto di legge De Maria si propone il nobile compito di autorizzare il prelievo *post*

*mortem* di tessuto corneale a scopo terapeutico. Alcuni ciechi potrebbero rivedere la luce. Ma l'articolo 1 della proposta di legge De Maria dice: « Il prelievo di parte del cadavere a scopo terapeutico è consentito limitatamente ai cadaveri per i quali è disposto per legge il riscontro diagnostico ». Se, praticamente, il riscontro diagnostico non è *mai* possibile diviene altrettanto difficile il prelievo.

Quindi il progetto di legge, anche se approvato, sarebbe praticamente inoperante se il riscontro diagnostico non sarà reso più facile e più frequente. Oggi, in pratica, è stato difficilmente attuabile da farlo considerare praticamente impossibile.

Ultimo accenno: i rimedi. Combattere tutti e con tutti mezzi possibili per dimostrare l'utilità scientifica e didattica (quella sociale la dimostrerà il senatore Pieraccini) dell'anatomia e dell'anatomia patologica, per rendere meno impopolare e più frequente la pratica della necropsopia.

Quando si crede alla bontà della causa, tanti sono i mezzi leciti di chi lotta. E i risultati di questa opera di persuasione potrebbero essere meno lontani di quanto possa apparire ad un pessimista.

Come rimedio pratico contingente potrebbe forse essere sufficiente rivedere le tassazioni ed i diritti comunali per il trasporto di salme da Comune a Comune e trovando anzi la maniera di venire incontro ai non abbienti quando favorissero la necropsopia non sottraendo alle possibilità di studio quei cadaveri dei quali avessero diritto di riscatto. Si potrebbe, ad esempio, assumersi le spese per le esequie. La cosa va meditata e studiata per evitare tutte le speculazioni. Ma comunque bisogna trovare un mezzo per attenuare queste ragioni « di sentimento » alle quali accennavo poco prima.

Onorevoli colleghi, vorrei farmi perdonare l'argomento poco allegro e terminare in bellezza. Non so farlo meglio se non riferendo due episodi dei quali ho cognizione diretta. Un collega medico, di ingegno e di volontà veramente eccezionali, titolare a 26 anni di una cattedra universitaria, poi ordinario in una delle più grandi città italiane, morto tragicamente, lasciò scritto che il suo corpo avrebbe dovuto servire per le esercitazioni della sua scuola. Ed io son certo che la Bontà Infinita deve avergli

segnato a credito questo suo desiderio che lo ricongiungeva in questo a San Francesco di Sales.

Altro ricordo più recente. Un umile inseriente di un istituto anatomico fiorentino era riuscito con tanti sacrifici a far laureare suo figlio, buono e bravo. Questi morì a 23 anni con una sindrome clinica che lasciò incerti i curanti che pur lo avevano seguito con diligenza, con passione, con affetto.

Il padre chiese l'autopsia del figlio e si offrì di coadiuvare direttamente l'esecuzione di questa. Egli, nella sua umiltà di prezioso collaboratore del cattedratico, aveva compresa la importanza del riscontro diagnostico *post mortem*, ed era riuscito a superare quel senso di repulsione umanamente tanto comprensibile che fa vedere nelle pratiche autoptiche solo la tremenda parte materiale, dimenticandone la utilità e l'intima bellezza. Due educazioni, due gradi sociali, due livelli culturali diversi. Una la generosità, e l'intelligenza del gesto.

Io so, signor Ministro, che nell'altro ramo del Parlamento voi avete raccolto una voce appassionata in difesa dell'insegnamento della radiologia. Argomento di innegabile importanza e di grande ausilio alle possibilità diagnostiche. Ma solo mezzo di diagnosi e non pietra basilare della scienza. Io stesso ho firmato un ordine del giorno del collega senatore Silvestrini auspicante l'incremento di studio della idroclimatologia. Ne apprezzo il valore in sé ed il riflesso che potrebbe derivarne alle possibilità turistiche del nostro Paese, per la importanza delle nostre ricchezze idroclimatiche. Ma anche questo non è studio fondamentale. Mi risulta esservi giunta pochi giorni or sono una voce accorata in difesa dell'insegnamento della odontoiatria. Ed io mi guarderei bene di svalutarne l'importanza qui, in questo Senato che ha fra i suoi componenti diversi distintissimi stomatologi.

Ma l'anatomia è la madre comune di ogni ramo della medicina. Facilitarne i mezzi per lo studio e per l'insegnamento è compito che tornerà a vostro onore e vi procurerà la riconoscenza di discenti e di docenti per la possibilità di incremento offerta alla scienza. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lamberti. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Una diffusa atmosfera di preoccupazione e, direi quasi, di terrore si manifesta, a quest'ora, in quest'Aula, nei colleghi che vedono un nuovo oratore che si dispone a parlare. Avrei potuto anch'io rinunciare alla parola, ma ho preferito restringere in un brevissimo tempo, che non oltrepassi il limite previsto delle ore 23, le considerazioni che avevo intenzione di esporre. Mi scuseranno i colleghi se queste considerazioni avranno un'impostazione e uno sviluppo un po' telegrafico e saltuario. Non dirò tutto quello che avevo intenzione di dire, e, soprattutto, sarò costretto a sacrificare i passaggi e i nessi fra un'idea e l'altra.

In primo luogo voglio fare un rilievo di carattere generale, che mi sembra di notevole importanza: io faccio parte della 6<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato per l'istruzione, quella che ha esaminato questo bilancio ed a nome della quale il collega Ciasca ha presentato la sua relazione. Bene, in questi tre anni e mezzo di legislatura la 6<sup>a</sup> Commissione ha avuto ben poco da fare, è stata con le armi al piede, e l'Assemblea ha avuto raramente occasione di occuparsi di problemi di rilevante importanza che investissero la Pubblica istruzione e più specificamente la scuola, perchè siamo vissuti in un'atmosfera di aspettativa: si preparava la cosiddetta riforma della scuola, si era in attesa della presentazione di quelle norme generali sull'istruzione che costituiscono un impegno costituzionale e che sono state, recentemente, presentate alla Camera dei deputati. Nell'attesa di questa legge base, o legge cornice, l'attività legislativa nel settore dell'istruzione è rimasta pressochè paralizzata. Io non lamento che si sia dovuta attendere per anni la presentazione di questo progetto di legge, perchè mi rendo conto che la preparazione di una riforma sostanziale e profonda della scuola esigeva del tempo: approvo anzi il sistema democratico che è stato seguito inviando questionari e raccogliendo le opinioni non solo degli ambienti scolastici veri e propri, ma anche delle organizzazioni culturali, politiche e sociali, e l'opinione di eminenti perso-

nalità isolate, che pur sono state interpellate allo scopo.

Questa preparazione era probabilmente necessaria e l'elaborazione di tutto il materiale raccolto era ponderosa, però io non vorrei che la paralisi legislativa nella quale siamo vissuti sin qui dovesse continuare oggi, che le norme generali sulla istruzione sono state presentate in forma di disegno di legge all'altro ramo del Parlamento. Il nostro relatore, nel suo studio così accurato del bilancio, si è volutamente astenuto da qualunque considerazione o dichiarazione che potesse sembrare uno sconfinamento nel campo della riforma, o una anticipazione della riforma stessa, ma in fondo la discussione che qui si è svolta stasera ha dimostrato che l'urgenza di determinati problemi è tale che essi riaffiorano di continuo ogni volta che si affrontano i problemi dell'istruzione pubblica.

Si è parlato soprattutto degli esami di Stato; si è parlato della carriera dei professori con molta competenza ed esperienza ed anche con profonda saggezza, per esempio, da parte del senatore Magri. Ora indubbiamente tutti questi problemi rientrano nel quadro della riforma; però penso che non possiamo attendere il varo legislativo della riforma stessa per affrontarli concretamente. Io non sono un giurista e non intendo qui suggerire la formula che possa consentire quello che a me pare però assolutamente necessario: cioè che si tenga fede da un lato all'impegno costituzionale di dettare norme generali sulla istruzione, che debbano servire di binario a tutta la legislazione presente e futura sulla scuola, ma che al tempo stesso si affrontino alcuni dei problemi che appaiono ormai indilazionabili, quali sono, per esempio, quello che io poc'anz' accennavo: cioè il problema della carriera degli insegnanti, il problema dell'esame di Stato, il problema dei concorsi universitari, il problema della libera docenza e così via.

Ho sentito poco fa con molto interesse quel che il collega Cosattini diceva a proposito dei musei e delle gallerie. Vorrei fare una piccola aggiunta. Penso che per sovvenire ai molteplici bisogni dei musei sarebbe opportuno un provvedimento (che credo già allo studio), che tendesse ad elevare il prezzo dei biglietti di ingresso. Infatti bisogna che questi

servizi si paghino, almeno in parte, da sé. Ma non vorrei che questo provvedimento fosse esteso in modo tale da togliere ai cittadini la possibilità di accedere gratuitamente, sia pure una volta ogni tanto, ai musei. Invece temo che ci sia questa intenzione. Io penso che per un turista, il pagare 200 o 300 lire, anziché 100, l'ingresso ad un museo, mentre sostiene ingenti spese per il viaggio ed il soggiorno, possa essere cosa indifferente, ma un cittadino romano o fiorentino ha il diritto di trovare una giornata, magari una o due volte al mese, in cui gli sia dato di accedere gratuitamente ai musei e contemplare opere d'arte di cui la sua città è depositaria.

Saltando di palo in frasca, vorrei fare al Ministro una raccomandazione che esula dalla materia strettamente legislativa. Penso che una delle ragioni del disagio, che travaglia la scuola italiana, sia da ricercarsi in una certa tendenza, che forse è comune anche ad altri Ministeri, la tendenza cioè di regolare determinate materie con provvedimenti, ordinanze, circolari, che arrivano all'ultimo momento. Ora sarebbe bene che il Ministero della pubblica istruzione fosse un po' più tempestivo. Mi spiego con un esempio: durante la guerra, credo nel 1942, venne fuori una disposizione transitoria valida per quell'anno soltanto in forza della quale si stabiliva che, in deroga al principio per il quale un candidato agli esami non può sostenere un esame di idoneità senza aver conseguito la licenza della scuola inferiore o l'ammissione al corso superiore, era consentito agli alunni privatisti sforniti di qualunque titolo di studio di sostenere gli esami di idoneità al secondo anno del liceo scientifico. Di anno in anno questa disposizione è venuta rinnovandosi, e sempre con quella formula, che era valida per quell'anno soltanto. Ora, se questa norma, nell'esperienza che se ne è fatta, sembra utile, la si conservi in modo definitivo, altrimenti venga abrogata, ma in modo tempestivo, perchè, se si continuerà a dare disposizioni in questa materia nel mese di maggio è chiaro che abrogare questa norma non si potrà più. Bisognerà saperlo fin da ottobre o novembre, quando le famiglie fanno preparare i loro ragazzi a questo ipotetico esame che potrebbe anche non essere più loro consentito.

E concludo con qualche parola che vorrebbe temperare un certo tal quale senso di pessimismo che informa tutte le nostre discussioni, quando parliamo dell'istruzione pubblica in Italia. Il nostro relatore ha con molta accuratezza deplorato e lamentato che in questo settore non si spende abbastanza.

È quello che si diceva l'anno scorso e due anni fa. Tutti siamo convinti che le cose dovrebbero e potrebbero andare meglio, però in fondo dobbiamo riconoscere che un certo avviamento alla riconquista della normalità, dopo la dolorosa parentesi della guerra, si va delineando. Questa riconquista è lenta: forse in qualche settore noi vorremmo superare, e certo abbiamo ragione di volerlo, quelle posizioni dalle quali siamo decaduti per conquistarne delle altre. Ci sono indubbiamente altri Paesi che danno all'istruzione pubblica un contributo di energia e di denaro maggiore di noi, e questo ci dispiace in modo particolare, perchè non vogliamo venire meno alla nostra tradizione, così luminosa nel campo del sapere, dell'arte, delle lettere. Ma guai a noi se un giorno dovessimo veramente fermarci, soddisfatti della posizione raggiunta! In fondo la provvisorietà è la legge della vita dei popoli, come della vita degli individui, e non dobbiamo accorarcene troppo, piuttosto dobbiamo trovare in questo disagio della provvisorietà lo sprone alla conquista di mete sempre migliori, ma senza disconoscere quel tanto di strada che si va facendo. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

#### Sull'ordine dei lavori.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Prego il Presidente e gli onorevoli senatori di voler consentire che nell'ordine del giorno di domani sia incluso il disegno di legge per l'autorizzazione alla firma del protocollo di Torquay. Sono costretto a rivolgere questo appello alla cortesia del Senato perchè il predetto accordo doganale dovrebbe essere fir-

mato entro il 20 ottobre; se non fosse firmato entro tale data, avremmo da parte di alcuni Stati l'applicazione di dazi che produrrebbero gravi conseguenze per le nostre importazioni.

GIUA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUA. Se inscriviamo nell'ordine del giorno di domani questo disegno di legge, evidentemente, non potremo discuterlo; tutti, infatti, siamo impreparati, in quanto che sapevamo che durante questo mese di ottobre si sarebbero discussi soltanto i bilanci ed alcune altre leggi già iscritte nell'ordine del giorno. Il disegno di legge relativo alla firma del protocollo di Torquay potrebbe essere discusso nella prossima settimana.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi trovo nella condizione di dover nuovamente pregare il Senato di voler discutere domani questo disegno di legge; altrimenti si verificherebbero da parte di alcuni Stati sanzioni che non potremmo evitare.

GIUA. Si potrà discutere nella seduta di domani pomeriggio.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, così resta stabilito.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GAVINA, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere: quali provvedimenti abbia preso, o intenda prendere, per ristabilire nelle campagne di Volterra la sicurezza e la normalità della situazione, gravemente turbata dall'assassinio di tre mezzadri a Spedaletto e da altri numerosi atti di banditismo, commessi proprio nel momento in cui aveva inizio in quella zona l'applicazione della legge stralcio per la riforma fondiaria e in cui i contadini — con l'attiva partecipazione delle tre vittime — si organizzavano a difesa dei loro diritti.

Se non ravvisi nel feroce delitto di Spedaletto evidenti analogie con le criminose e im-

punite imprese dello squadrismo agrario del 1921-22 e più ancora con gli eccidi commessi dai banditi in Sicilia, per mandato dei proprietari fondiari, in questi ultimi anni;

se non consideri come imperioso dovere del Governo impedire che l'attuazione delle leggi agrarie sia fatta a prezzo di altro sangue dei contadini chiamati a beneficiarne;

se abbia dato le disposizioni e prese le misure necessarie perchè i colpevoli dei delitti di cui sopra vengano assicurati alla giustizia senza riguardo alla loro posizione sociale (1838-*Urgenza*).

BARDINI, PLATONE, PICCHIOTTI, RISTORI, ZANNERINI.

*Interrogazione  
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritiene lecito che vi sia un ente come l'E.N.A.L. che dia disposizioni ai Comuni.

Il sottoscritto chiede altresì perchè nella circolare a stampa del 31 marzo 1951, al n. 010 di prot., diramata dall'E.N.A.L., si richiamino disposizioni inesistenti, in quanto il decreto ministeriale dell'1 marzo 1951, n. 1424 non stabilisce affatto un compenso ai Comuni di lire 20, per targa per il servizio di distribuzione e per la cooperazione con l'Ente.

L'interrogante, infine, chiede quale è il significato dell'articolo 4 del decreto ministeriale dell'1 marzo 1951, n. 1424 (1875).

FORTUNATI.

PRESIDENTE. Non essendo ora presente il Ministro competente, egli sarà invitato ad indicare il giorno in cui potrà rispondere alla interrogazione con richiesta di urgenza presentata dai senatori Bardini ed altri.

Domani venerdì 12 ottobre, due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di finanza locale (714).

ALLE ORE 16.

I. Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione alla firma del Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed esecuzione del Protocollo suddetto e dell'Accordo tariffario contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo (1884) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1912) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

4. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

5. Modifiche a talune disposizioni in materia di edilizia popolare (1724).

V. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione di disegni di legge rinviati (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VII. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 23,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore Generale dell'Ufficio Resoconti.